

**4 / 2011**

**NUMERO 4 - ottobre 2011 - tishrì 5772**

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
<b>Prima pagina</b>	<b><u>Settembre non è finito</u></b>	<i>Yossi Amitay</i>
	<b><u>Giorgina Arian Levi</u></b>	<i>H.K</i>
	<b><u>Giorgina direttrice, fulcro e anima del giornale</u></b>	<i>David Sorani</i>
<b>Giorgina Arian Levi</b>	<b><u>Il congedo</u></b>	<i>Giorgina Arian Levi</i>
	<b><u>Ci mancherà</u></b>	<i>Giulio Disegni</i>
	<b><u>Una persona eccezionale</u></b>	<i>Manfredo Montagnana</i>
	<b><u>Un entusiasmo contagioso</u></b>	<i>Adriana Castellucci</i>
	<b><u>Un insegnamento forte e vero</u></b>	<i>Nino Raffone</i>
	<b><u>Una nuvola di capelli bianchi</u></b>	<i>Pietra Selva</i>
	<b><u>Un dialogo tra donne</u></b>	<i>Anna Segre</i>
	<b><u>Un regalo da condividere</u></b>	<i>Furio Colombo</i>

	<b><u>Telegramma del Presidente della Repubblica al Sindaco di Torino Piero Fassino</u></b>	<i>Giorgio Napolitano</i>
<b>Storie di ebrei torinesi: i medici</b>	<b><u>Chaim Magrizos</u></b> <b><u>una lunga strada verso la pediatria</u></b>	<i>Intervista a cura di Paola De Benedetti</i>
	<b><u>Marcello Tedeschi</u></b> <b><u>medico alla Casa di Riposo</u></b>	<i>Intervista a cura di Giulio Disegni</i>
<b>Riflessioni</b>	<b><u>I media Ucei sono di tutti</u></b>	<i>Anna Segre</i>
	<b><u>Il testo della lettera inviata a l'Unione informa</u></b>	
	<b><u>Dal Tanakh</u></b> <b><u>Ghechazì, chi era costui?</u></b>	<i>Nedelia Tedeschi</i>
<b>Israele</b>	<b><u>Ebraismo e democrazia</u></b> <b><u>Riflessioni a partire dalla legge antiboicottaggio</u></b>	<i>Giorgio Canarutto</i>
	<b><u>L'idolatria della terra</u></b>	<i>David Terracini</i>
	<b><u>Due Stati per due popoli: la resa dei conti</u></b>	<i>Sandro Natan Di Castro</i>
	<b><u>Caleidoscopio</u></b>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<b><u>L'ombra dei pigmei</u></b> <b><u>Il riconoscimento della Palestina attraverso i discorsi di Obama, Abu Mazen e Netanyahu</u></b>	<i>David Calef</i> <i>Coordinatore di JCall Italia</i>
	<b><u>Cosa dicono gli ebrei della diaspora?</u></b>	

**Storia**

Come si spiega la divergenza tra JStreet e JCall?

Comunicato di JCall sul riconoscimento della Palestina come Stato membro dell'ONU

Le due scuole

Massime dei padri del sionismo

*Gustavo Jona*

*a cura di  
Sandro Natan Di Castro*

**Minima Moralia**

**Storia**

I bambini Jenisch: rapiti dalla Pro Juventute

Dino Jarach giurista innovativo

*Silvana Calvo*

*Manuel Disegni*

**Libri**

Il filo rosso dell'ebraicità

I ragazzi venuti dalla terra di Israele

Dal secolo dell'emancipazione all'alba della Shoah  
La lunga saga dei fratelli Ashkenazi

La lunga strada dal Reno al Giordano

*Emilio Jona*

*Giovanna Fuschini*

*Sergio Franzese*

*Reuven Ravenna*

		<b><u>Rassegna</u></b>	<i>A cura di Enrico Bosco (e) e Silvana Momigliano Mustari (s) Con la collaborazione della Libreria Claudiana</i>
<b>Lettere</b>		<b><u>Precisazione</u></b>	<i>Giorgio Canarutto</i>
		<b><u>Ricordare Gigi Segre</u></b>	<i>Marco Herman</i>
		<b><u>Informazioni su Gaddo Coen</u></b>	<i>Enrico Mortara</i>
		<b><u>A proposito della ricerca su antisemitismo e antiislamismo</u></b>	<i>Guido Ortona</i>
<b>Risposta a Guido Ortona</b>		<b><u>L'ostilità indiscriminata e l'effetto realtà</u></b> <b><u>La fragilità e la forza della rilevazione degli atteggiamenti anti-semiti</u></b>	<i>Alfredo Alietti e Dario Padovan</i>
<b>Notizie</b>		<b><u>Gli ebrei e l'orgoglio di essere italiani</u></b>	
		<b><u>Accessibili on line le interviste della Shoah Foundation</u></b>	

# *Prima pagina*

## Settembre non è finito

di Yossi Amitai

Durante gli ultimi sei mesi circa gli israeliani erano stati avvisati dagli osservatori politici interni e da quelli stranieri che verso la fine di settembre essi avrebbero dovuto far fronte a uno “tsunami politico” senza precedenti. Quello a cui si alludeva con questa minacciosa metafora era la decisione dell’Autorità palestinese (PA) di presentare una richiesta ufficiale al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite affinché i territori palestinesi occupati oltre i confini precedenti il conflitto del 1967, comprese la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, fossero riconosciuti come uno Stato sovrano in fieri, con Gerusalemme est capitale, e fosse trasformato il suo status presente da Stato osservatore a effettivo Stato membro dell’ONU, anche prima che venisse ottenuta la sua indipendenza formale.

La dichiarazione delle intenzioni del PA ha provocato grande scompiglio in Israele. Portavoce ufficiali israeliani hanno affermato che la “manovra unilaterale” palestinese era assolutamente inaccettabile e che essa doveva essere interpretata come un tentativo di sottrarsi alla necessità di riprendere i colloqui diretti di pace israelo palestinesi, congelati da quando aveva assunto il potere la coalizione del governo Netanyahu due anni e mezzo fa. La tesi principale sostenuta da Israele era che tutte le Risoluzioni delle Nazioni Unite fossero inutili: l’unica strada per ottenere il riconoscimento dello Stato doveva passare attraverso “negoziati diretti con Israele, senza precondizioni”. In altre parole, uno Stato palestinese indipendente potrebbe nascere soltanto se Israele dà il suo beneplacito e non deve essere imposto a Israele unilateralmente. Mentre i movimenti di destra in Israele hanno presentato l’iniziativa palestinese come un pericolo fatale per la

legittimità di Israele e come preludio a un ciclo di violenze da parte palestinese, molti intellettuali di spicco israeliani hanno pubblicamente fatto appello al governo affinché questo approvasse l'annuncio della proclamazione dell'indipendenza palestinese attraverso una Risoluzione dell'ONU, ricordando che Israele stesso nasceva da una Risoluzione delle Nazioni Unite nel lontano 1947.

I leader palestinesi, da parte loro, sostenevano che era proprio Israele a compiere passi unilaterali estendendo gli insediamenti nella Cisgiordania occupata e creando situazioni di fatto irreversibili che inevitabilmente interrompevano il processo di pace. Nel contempo facevano presente che la richiesta palestinese affinché Israele congelasse completamente l'espansione degli insediamenti e accettasse i confini esistenti prima del conflitto del 1967 come punto di partenza per negoziati di pace non era né una "nuova richiesta" né una "precondizione". Si trattava piuttosto di un punto essenziale della "Road Map", decisa dal "Quartetto internazionale" (Usa, Europa, Russia e ONU) nel 2003 a cui Israele aveva aderito (con alcune riserve) ma che aveva poi sistematicamente ignorato. Tenuto conto di questo comportamento israeliano, essi sostenevano che i Palestinesi non avevano altra scelta se non quella di portare la questione davanti alla comunità internazionale, chiedendo il riconoscimento del loro Stato. I Palestinesi erano perfettamente consapevoli che una semplice Risoluzione delle Nazioni Unite non avrebbe garantito loro un effettivo Stato indipendente ma ritenevano che essa potesse migliorare la loro posizione in vista di una contrattazione in eventuali colloqui di pace con Israele e cioè che questi potessero tenersi partendo da una situazione di eguaglianza tra le due parti piuttosto che da una situazione asimmetrica tra uno Stato occupante e un non-Stato sotto occupazione.

In effetti, nessuno in Israele avrebbe dovuto essere colto di sorpresa dalla richiesta palestinese di un riconoscimento internazionale del proprio Stato.

Passi in questo senso erano già iniziati alcuni anni fa e non erano mai stati tenuti segreti. La leadership

palestinese, rappresentata da Mahmoud Abbas e dal Primo Ministro Salam Fayad, negli ultimi anni ha seguito la nuova politica di “costruire lo Stato dal basso”. Essi avevano migliorato lo standard di vita della popolazione e costruito un’effettiva forza di sicurezza (sotto la guida americana) che ha messo fine con successo all’anarchia delle milizie armate, dando così un senso di sicurezza all’uomo della strada. Avevano altresì creato le infrastrutture per un sistema di governo efficiente e non avevano nascosto la loro intenzione di rivolgersi a tempo debito al Consiglio di Sicurezza e all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite per ottenere il riconoscimento ufficiale di quello che ormai esisteva di fatto.

Si deve peraltro ricordare che proprio il Primo Ministro Benjamin Netanyahu aveva affermato alcuni anni fa che “l’indipendenza economica” per i Palestinesi, seguita da una ritrovata sicurezza interna e da misure finalizzate alla costruzione di uno Stato, avrebbero dovuto precedere “l’indipendenza politica”. Ma dopo che la leadership di Abbas-Fayad ha fatto esattamente questo, Netanyahu sembra voler ignorare le implicazioni della sua stessa affermazione.

Quel 20 settembre, a lungo atteso (e a lungo temuto) é finalmente arrivato.

L’Assemblea Generale delle Nazioni Unite si è riunita e in quella data ha messo all’ordine del giorno, come era stato anticipato, la questione palestinese. All’ultimo minuto sono state sollevate febbrili pressioni dall’Amministrazione degli Stati Uniti e da altri nei confronti della leadership palestinese per far ritirare la richiesta di un riconoscimento dello Stato palestinese indipendente da parte delle Nazioni Unite: Ma tutte le pressioni sono state inutili. I leader palestinesi erano decisi a portare avanti la loro iniziativa, a meno che Israele accettasse i confini del 1967 come punto di partenza per negoziati di pace e ponesse termine agli insediamenti.

Poiché entrambe le richieste sono state seccamente respinte dal governo israeliano, non vi era via d’uscita. La richiesta palestinese del riconoscimento da parte del Consiglio di Sicurezza è stata

ufficialmente trasmessa dal Presidente Abbas al Segretario Generale della Nazioni Unite senza tener conto dell'Amministrazione americana e - naturalmente - del governo israeliano.

Il dibattito all'Assemblea è stato drammatico ma ben lungi dallo "tsunami" previsto dagli ambienti politici sia all'interno che all'esterno della coalizione. Quando la sessione ha avuto termine, Israele ha potuto apparentemente tirare un sospiro di sollievo. Ciò a cui abbiamo assistito è stato un debole discorso del Presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, con il quale egli ha appoggiato in tutto e per tutto le tesi israeliane sottolineando la minaccia a cui deve far fronte Israele nella controversia con i suoi vicini arabi ma dimenticando di dire che due dei vicini arabi hanno già stipulato la pace con Israele e ignorando l'iniziativa di pace saudita (più recentemente della lega araba) del 2002 a cui da allora Israele non ha mai fatto riferimento. Ha poi ricordato le "migliaia di missili" lanciati contro le città israeliane dai vicini palestinesi ma ha dimenticato di menzionare l'artiglieria pesante israeliana e gli attacchi aerei sulla popolazione di Gaza durante l'operazione "piombo fuso" che è costata la vita di molti civili palestinesi, tra cui centinaia di bambini, senza parlare del fatto che non un singolo missile è stato lanciato dai territori sotto il controllo dell'Autorità palestinese bensì dalla Striscia di Gaza, controllata da Hamas, che è ostile sia nei confronti di Israele che dell'Autorità palestinese. Inoltre, non è stata detta una sola parola sui confini del 1967 come punto di partenza per intavolare negoziati di pace, così come non si è parlato degli insediamenti che proseguono senza sosta nei territori occupati (entrambi i problemi erano stati trattati come punti salienti nel discorso di Obama al Congresso degli Stati Uniti quattro mesi fa). Il Presidente americano ha chiaramente cercato di evitare il benché minimo confronto con Netanyahu nel timore che potesse essere danneggiata la sua possibilità di ottenere un secondo mandato presidenziale. Non sorprende, quindi, che il suo discorso troppo pro Israele sia stato caldamente applaudito da Netanyahu e - più vergognosamente - dall'ultra nazionalista Ministro degli Esteri Avigdor



Lieberman il quale ha allegramente affermato che avrebbe potuto “firmare il discorso con tutte e due le mani” (penso che Obama dovrebbe dovuto chiedersi che cosa non andava nel suo discorso se Lieberman l’ha così entusiasticamente approvato).

Poi è seguito il “duello dei discorsi” tra Mahmoud Abbas e Benyamin Netanyahu di fronte all’Assemblea. Netanyahu è stato di gran lunga più brillante di Abbas quanto ad abilità retorica. Il suo inglese era scorrevole e ben ripassato (il discorso di Abbas, tra l’altro, è stato pronunciato in arabo). Anche il suo linguaggio del corpo era molto articolato. È mancata ad entrambi una certa sensibilità o addirittura empatia con la situazione dell’altro. Entrambi hanno dimenticato di far cenno agli storici legami dell’altra parte politica con la Palestina/Israele, la terra contesa. I rispettivi discorsi contenevano alcune deliberate o non deliberate inesattezze. Comunque, alla fine della giornata è stato Abbas ad avere la meglio. Il suo discorso ha toccato il cuore e la mente dei presenti e molte volte è stato interrotto dagli applausi. È stato il vincitore della giornata perché al centro del suo discorso c’erano tre verità inconfutabili, in particolare che i Palestinesi sono un popolo sotto occupazione, che i confini del 1967 sono l’unico punto di partenza possibile per riprendere i negoziati di pace e che gli insediamenti tuttora in corso in Cisgiordania e a Gerusalemme est sono un grosso ostacolo alla pace e costituiscono una violazione agli occhi del mondo. L’affermazione di Netanyahu che i Palestinesi stanno di fatto cercando di ottenere uno Stato senza che vi siano negoziati e che Israele è pronta a riprendere i colloqui di pace in qualsiasi momento purché siano “senza precondizioni” non è stata assolutamente convincente. Pressoché tutti hanno capito che i negoziati di pace richiedono un punto di partenza concordato e che espandendo gli insediamenti è Israele a creare “precondizioni” di fatto, prima ancora che i colloqui inizino.

Entrambi i leader sono tornati in patria ostentando un’immagine trionfante e hanno certamente ottenuto successo presso i propri elettori: Abbas è stato acclamato per aver sottolineato che “il troppo è

troppo” e per aver convinto la maggior parte della comunità internazionale che la richiesta palestinese di avere un suo Stato accanto allo Stato israeliano deve essere presentata il prima possibile. È stato anche acclamato dal suo popolo per essersi coraggiosamente opposto alle pressioni americane affinché evitasse o ritirasse la sua richiesta alle Nazioni Unite. Netanyahu è stato acclamato per la sua “decisa posizione” di fronte all’Assemblea delle Nazioni Unite malgrado in Israele si percepisca nell’Assemblea una “automatica maggioranza pro-Palestina”, dicendo al mondo intero quello che la maggioranza degli israeliani considera “la verità sul conflitto mediorientale”. Il “Quartetto internazionale” ha formulato una proposta tracciando la linea per i futuri colloqui di pace che dovranno essere ripresi fra poche settimane e concludersi entro la fine del 2012. Solo il futuro potrà dire se questa nuova proposta porterà qualche frutto o sarà ancora una volta condannata al fallimento.

Questo articolo è stato scritto fra Rosh Hashana e Kippur. È ormai ottobre ma tutto fa pensare che settembre non sia ancora finito.

**Yossi Amitay**



[Share](#) |

# *Prima pagina*

## Giorgina Arian Levi

All'età di 101 anni il 3 settembre scorso ci ha lasciati Giorgina Arian Levi. Costantemente impegnata nella vita politica e sociale, come deputato al Parlamento, consigliere comunale a Torino, saggista, scrittrice, storica delle fonti orali, insegnante, testimone, Giorgina, figura di rilievo cittadino e nazionale, lascia un vuoto incolmabile soprattutto nell'ebraismo torinese, che perde con lei un punto di riferimento.

Di questa Rivista è stata co-fondatrice e direttrice dal 1975 al 1988 e per questo gran parte del numero è dedicata a molti dei peculiari aspetti della sua vita, attraverso i ricordi e le testimonianze di persone che l'hanno conosciuta e apprezzata. A cominciare dal messaggio di cordoglio del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, al ricordo di Furio Colombo, alla testimonianza, con cui apriamo, di David Sorani, alla guida di Ha Keillah dopo Giorgina, ai ricordi di Adriana Castellucci, Nino Raffone, Pietra Selva, Manfredo Montagnana, alle parole di Giulio Disegni il giorno delle esequie alla camera ardente allestita dalla Città di Torino nella Sala Rossa di Palazzo Civico, dove l'anno prima, in occasione dei suoi 100 anni, le era stato conferito il prestigioso Sigillo civico. Vi riproponiamo anche un testo di Giorgina stessa, il suo congedo dalla direzione del giornale nell'ottobre del 1988.

H.K.



[Share](#) |

# *Prima pagina*

## Giorgina direttrice, fulcro e anima del giornale

di David Sorani

Sono passati molti anni da quando, nel 1982, entrai nella redazione di Ha Keillah diretta da Giorgina. I ricordi, lo confesso, tendono a sfumare, a perdere la vivezza dei particolari. Ma l'impressione complessiva, la memoria d'assieme del suo ruolo di guida del giornale restano forti e indelebili. HK era fin dalla sua nascita un insieme di voci, eppure Giorgina "era" il giornale, lo rappresentava costituendone il centro e il punto di riferimento irrinunciabile. In modo complementare, la sua splendida casa di Piazza Gozzano era la "redazione naturale": mai si sarebbe potuto pensare allora di trovarsi altrove per costruire un nuovo numero di Ha Keillah. Quadri, foto, ricordi, colori: in quelle camere, nella sala-soggiorno dove ci riunivamo c'era la sua vita movimentata e straordinaria. Questa casa-vita era già una base importante per la vita del giornale, perché in qualche modo segnava la continuità naturale, senza interruzione o cesura di sorta, tra la molteplice esperienza culturale umana e politica di Giorgina e il suo genuino profondo interesse per ogni aspetto dell'ebraismo. Un collegamento, questo, destinato ad andare al di là della vita di Giorgina e a rimanere centrale per HK e per il Gruppo di Studi Ebraici anche negli anni a venire: ebraismo sempre e in vario senso, ma non isolato dalla realtà culturale, civile e politica circostante nella quale - proprio in nome dell'ebraismo - è necessario impegnarsi; anche in ciò Giorgina indicò la strada, volendo che il suo giornale fosse un foglio impegnato e partecipe, non un'erudita rivista per addetti ai lavori.

Nel promuovere l'approfondimento di ogni tematica ebraica in relazione alla realtà umana e sociale in cui

si inseriva, Giorgina si rivelava una trascinatrice, una seminatrice di idee che a sua volta si impegnava perché le idee degli altri redattori divenissero concrete, denotando in ciò non comuni doti maieutiche. Nel suo lavoro redazionale era una perfezionista, e certo non era facile produrre qualcosa che la soddisfacesse appieno. Ha Keillah era in fondo un giornale “fatto in famiglia”, ma lei voleva fosse nel suo piccolo perfetto, quasi professionale, e insieme del tutto libero da condizionamenti o da piatte standardizzazioni. Quando controllava il menabò era rigorosa e precisissima al limite della pignoleria, come può attestare Lea Fubini, per lunghi anni al suo fianco quale segretaria di redazione.

Tra le tematiche proposte e in gran parte curate da Giorgina su HK, mi piace ricordarne due. Il ciclo dedicato alle Comunità ebraiche in Europa e nel mondo era un modo per documentare i lettori su società ebraiche ed ebraismi diversi, ma anche per aprirsi, per cercare ed avere contatti con altre realtà, per far conoscere altrove il nostro ebraismo, nella convinzione che le monadi comunitarie, nucleo per millenni della storia ebraica, dovessero comunicare l'una con l'altra per andare oltre il passato creando nuovi ponti. La particolare attenzione da lei rivolta alle figure femminili all'interno del mondo ebraico era poi la naturale proiezione giornalistica della sua vita di donna attiva e protagonista, istintivamente portata a spingersi ben oltre il ruolo tradizionale della donna nell'ebraismo e ad esaltare quindi le personalità emergenti “fuori dagli schemi” precostituiti.

In questa linea di apertura, fu centrale l'idea di diffondere Ha Keillah negli ambienti politici e civili esterni. Forte della sua esperienza parlamentare e delle sue numerose conoscenze politiche, Giorgina fece in modo che il giornale raggiungesse e fosse letto da molti deputati e senatori di rilievo, convinta a ragione che la conoscenza della minoranza ebraica, della sua cultura, della sua visione politica, della sua storia sarebbe servita a superare diffidenze e pregiudizi. E altrettanto importante fu l'iniziativa di “scambio” tra HK e altri periodici analoghi, legati a

gruppi di minoranza religioso-culturale: un modo per conoscersi, stimarsi, rispettarsi, condividere esperienze di fronte ad esigenze comuni.

Il lettore di oggi potrebbe domandarsi: come si svolgeva una riunione di redazione ai tempi di Giorgina? Tutto era certo reso terribilmente difficile dall'inesistenza di mezzi informatici e dalla lentezza/macchinosità delle comunicazioni. Ma al di là di questo aspetto organizzativo il giornale era davvero costruito collettivamente dalla prima all'ultima pagina durante le riunioni della redazione. Si leggeva, si discuteva ogni articolo, sia che l'autore fosse un redattore sia che provenisse da una delle numerose collaborazioni esterne. Questo modo se vogliamo artigianale ma coinvolgente di fare il giornale è rimasto per decenni caratteristica di HK, un giornale nato dallo scambio di idee, dalla discussione anche animata, dalla diversità nelle posizioni; una diversità che Giorgina voleva mantenere quasi come un lievito della qualità. Ho il ricordo di dibattiti accesi, di letture estenuanti e interminabili, anche di stanchezza diffusa: talvolta anche quelli che io (giovane e un po' timida recluta del Gruppo di Studi) consideravo i big della redazione si appisolavano, ma poi si riscuotevano precipitosamente, forse colti da un senso di inadeguatezza di fronte all'autorità della direttrice. Durante le riunioni tutto era insomma molto estemporaneo, ma anche molto costruttivo.

La validità del lavoro redazionale di Giorgina si coglieva ovviamente dal prodotto finito, dal giornale stesso: un foglio familiare e insieme profondo e stimolante, frutto della guida unitaria di Giorgina eppure prodotto collettivo. Uno strumento di riflessione che cresceva nel tempo per merito della sua direttrice, la quale attraverso i contatti giusti sapeva ampliare il numero dei collaboratori e allargare le tematiche affrontate, portando quello che era nato come un giornale di civile battaglia comunitaria a divenire un vero punto di riferimento culturale nell'ambito della stampa ebraica italiana.

**David Sorani**



[Share](#) |

# *Giorgina Arian Levi*

## Il congedo

di Giorgina Arian Levi

Con un certo imbarazzo, sono costretta a scrivere in prima persona. Sin dal lontano 1975, allorché dopo l'interesse suscitato da un numero unico il Gruppo di Studi Ebraici di Torino decise di trasformare "Ha Keillah" in un periodico bimestrale, ne ho assunto la direzione per il semplice motivo che del Gruppo ero l'unica iscritta all'albo dei pubblicisti, requisito indispensabile per il riconoscimento giuridico della rivista. Da allora sono trascorsi tredici anni, che hanno visto rinnovarsi ogni biennio parte della redazione con l'acquisizione di nuovi collaboratori giovani e preparati. Soltanto la direzione è rimasta la stessa. Poiché sulla base della mia ormai lunga esperienza in attività politiche e culturali, sono persuasa che all'incirca dopo otto-nove anni sia necessario cambiare l'oggetto del proprio impegno quando è volontario e non professionale, onde evitare da un lato l'appannamento dovuto alla routine e dall'altro assicurare una rotazione stimolatrice, ho rassegnato le dimissioni da direttore a partire dall'anno 5749. Per di più l'età incalza. Accomiatandomi dalla redazione di Ha Keillah sento il bisogno di dichiarare che nei tredici anni di lavoro comune ho arricchito la mia conoscenza dell'ebraismo attraverso le animate approfondite discussioni che in ogni riunione redazionale si sono svolte sull'interpretazione religiosa, etica e giuridica della Legge, sulla storia del popolo ebraico e del suo apporto alla civiltà e alla cultura, sul sionismo, sull'antisemitismo, sull'analisi degli avvenimenti in Medio Oriente e sul rapporto tra Diaspora e Israele. Oggi si discute spesso sulla crisi del volontariato. Ebbene, il Gruppo di Studi Ebraici e la sua rivista costituiscono uno stimolante esempio di quali risultati positivi, scevro da qualsiasi inaridimento, il lavoro



volontario può raggiungere allorché è sostenuto da un valido progetto culturale e politico che è quello espresso già nella linea programmatica del numero uno dell'ottobre del 1975 sulla definizione e l'applicazione delle "variabili" e delle "costanti" dell'ebraismo nella complessa tormentata società odierna [...].

Lascio la direzione, ma nei limiti delle mie capacità continuerò a collaborare con "Ha Keillah" con articoli e in ogni altro settore io possa essere di utilità. Ringrazio tutti gli amici, vicini e lontani, per il grande insegnamento che da essi ho ricevuto e auguro al nostro periodico sempre maggiori affermazioni.

**Giorgina Arian Levi**

*Ha Keillah*, ottobre 1988



[Share](#) |

# *Giorgina Arian Levi*

## Ci mancherà

di Giulio Disegni

Il suo sorriso ci mancherà, la sua dolcezza ci mancherà, la sua disponibilità ci mancherà. Ma soprattutto ci mancheranno il suo impegno e la sua apertura ai grandi temi del mondo, la sua resistenza a ingiustizie e soprusi e il suo amore per la giustizia e l'uguaglianza sociale.

Giorgina Arian Levi, tra le molte cose che ha fatto in un secolo, ha dedicato la vita intera a capire e spiegare: capire le dinamiche della società e spiegare, soprattutto agli studenti e ai giovani, ma non solo a loro, che cosa è il pregiudizio e la diversità, come vanno combattuti e in cosa sono consistiti gli orrori del '900.

Ci mancheranno la sua passione per la storia, soprattutto la storia orale, non come studio fine a se stesso, ma come maestra di vita, la sua ferma difesa dei valori della democrazia e dell'antifascismo, la sua radicata convinzione che "pregiudizi e calunnie secolari sono duri a morire e ricompaiono periodicamente per sostenere posizioni nazionalistiche estremistiche e interessi politici ed economici", come ebbe a scrivere nel testo memorabile per una lezione agli studenti sull'antisemitismo nella storia pubblicato in appendice al volume "Tutto un secolo".

I temi e i grandi problemi della società che le furono cari l'accompagnarono tutta la vita. L'impegno ebraico è stato una caratteristica costante e irrinunciabile di tutta la sua vita, dalla sua coraggiosa e fondamentale tesi di laurea alla Facoltà di Lettere di Torino nel 1933, in pieno fascismo e nell'anno dell'avvento di Hitler al potere, sull'evoluzione sociale-politica degli ebrei in Piemonte dalla

Rivoluzione francese all'emancipazione, alla molteplicità di scritti, interventi e libri di memorialistica e di storia ebraica che hanno segnato in particolar modo l'ultimo decennio della sua lunga vita, dal suo impegno nella Comunità ebraica torinese alla fondazione e direzione per lunghi anni del periodico ebraico torinese "Ha Keillah".

E poi l'impegno politico come Consigliere comunale a Torino, prima, e come deputata al Parlamento, poi. E i suoi interventi nelle più svariate sedi in favore del movimento operaio e delle sue rivendicazioni. Né si può dimenticare la scuola, l'insegnamento vissuto come una missione più che come un mestiere, tanto che generazioni di studenti hanno continuato sino agli ultimi mesi a cercarla, ad andarla a trovare, ad attingere dal suo sapere e dalla sua cultura. Quel sapere profondo che spaziava dalla storia alla politica all'economia alle scienze sociali.

E ancora la scuola come luogo dove raccontare agli studenti attraverso la sua esperienza di ebrea perseguitata, cacciata come insegnante in quanto ebrea, e di militante politica per trasmettere e far conoscere i principi cardine della democrazia e della lotta antifascista.

E infine l'amore per la scrittura, culminato in una produzione bibliografica di tutto rispetto specie negli ultimi anni di vita.

Dal *Lingotto, storia di un quartiere operaio dal 1922 al 1973* ad *Avrei capovolto le montagne*, il racconto dell'esilio e dell'emigrazione forzata in Bolivia a causa delle famigerate leggi razziali del 1938 e della dura vita nelle miniere di Vila Apacheta e, via via, ai saggi di argomento ebraico pubblicati uno dopo l'altro senza sosta nell'ultimo decennio. Da *Fuori dal Ghetto. Il 1848 degli ebrei* a *Isacco Levi. La religione del cuore*, da *Simeone Levi*, diario di un antenato matematico ed egittologo a *Un rabbino tunisino nei ghetti del Regno di Sardegna*, da *I Montagnana una famiglia ebraica piemontese e il movimento operaio*, sino all'ultima fatica *Tutto un secolo. Due donne ebree del 900 si raccontano*, pubblicato a 95 anni.

La scrittura intesa quindi come passione civile e politica, che nasce dalla sete di libertà, mai disgiunta dalla disponibilità al dialogo con tutti e da un'attenzione e rispetto per le persone, specie le più deboli e indifese.

Scrive Giordina in *Tutto un secolo*, a proposito della sua infanzia serena: “Un aspetto per me fondamentale dell'educazione ricevuta sin dall'infanzia dai miei genitori è stata la libertà”.

**Giulio Disegni**



[Share](#) |

# *Giorgina Arian Levi*

## Una persona eccezionale

di Manfredo Montagnana

Giorgina aveva ventotto anni più di me, eppure potevamo considerarci della stessa generazione, poiché sua madre Gemma - la più anziana dei fratelli Montagnana - era sorella di mio padre Massimo - il più giovane. Giorgina era peraltro coetanea di mia madre della quale fu compagna di studi, dalle medie alla laurea in lettere all'Università di Torino.

Mi ricordo quando in Australia, dove la mia famiglia era esule a seguito delle leggi razziali, mio padre mi parlava delle vicende dei miei zii e cugini sparsi per il mondo ed in particolare di Giorgina esule in Bolivia. A questo proposito, mio cugino Franco - clandestino a Parigi durante l'occupazione nazista - sosteneva che alla nostra famiglia la dispersione dei suoi membri appariva naturale. Nel libro che Giorgina ed io abbiamo scritto, Franco ricorda: "vista dal di fuori è una famiglia un po' matta", ma "i Montagnana ritenevano certamente che i matti erano gli altri che non si interessavano di politica, che non andavano in galera, che non venivano strappati alle loro famiglie, che non ce n'era un pezzo in Australia, un pezzo in Messico, un pezzo in Russia, un pezzo in Svizzera e non so quanto altro".

Mi sono rifatto a queste memorie perché penso che costituiscano il presupposto alle scelte di vita di Giorgina, scelte che si concretizzarono in un continuo impegno politico e sociale che la portarono nel Consiglio Comunale di Torino e poi in Parlamento. Il suo essere eccezionale si esprimeva proprio quando parlava di sé e dei tanti eventi che la videro protagonista: era chiaro a chi la ascoltava che per Giorgina erano importanti gli eventi ed i risultati ottenuti e non lei o il suo contributo personale. Ne parlava in modo naturale, evidenziando ciò che

poteva interessare al suo interlocutore, sempre allo scopo di insegnare qualcosa, di aiutare a ragionare sui problemi che venivano discussi e di provare a risolverli insieme con lei.

Qualche volta, andando da lei a lavorare sul libro o semplicemente per salutarla, sentivo che era un po' stanca e forse depressa; allora le ripeteva che per me, per la mia generazione e per quelle successive, lei era un punto di riferimento importante, insostituibile. Avevamo bisogno di incontrarla di tanto in tanto per ascoltare le sue valutazioni sulle questioni più varie, ma in particolare sugli avvenimenti politici italiani. Era in queste occasioni che trapelavano storie e aneddoti della sua vita di consigliera comunale e di parlamentare, sempre vivi e puntuali. E questo bastava per restituirle l'abituale energia e voglia di fare.

Durante il mio mandato in Consiglio Comunale si interessava di quello che facevo e mi offriva i suoi pareri; al punto che fu un valido supporto alla mia candidatura, sostenendola nei negozi e in giro nel quartiere. Talvolta mi capitava di parlarle di mio figlio e dei miei nipotini; le mostravo le loro fotografie e Giorgina si interessava alle loro vicende, poiché si trattava delle ultime propaggini della nostra famiglia.

Vi era una sua qualità che potrebbe apparire secondaria ma che la rendeva particolarmente eccezionale ai miei occhi poiché era un segno del suo carattere: Giorgina era sempre vestita e truccata in modo inappuntabile, appariva piena di vitalità e di entusiasmo; la cura delle apparenze costituiva per lei un aspetto importante della sua personalità.

Altri interverranno sul ruolo che Giorgina ebbe nella Comunità, da quello di Consigliere a quello di fondatrice del Gruppo di Studi Ebraici e di Ha Keillah. Mi preme comunque ricordare come, nelle battaglie che condusse in Comunità, Giorgina mantenne sempre un atteggiamento critico e indipendente. Penso che questo aspetto importante della sua personalità caratterizzi ciò che Anna Bravo ha indicato come il suo modo di essere "autorevole": è per questa sua "autorevolezza" che tutti in Comunità

la amavano e stimavano.

**Manfredo Montagnana**



[Share](#) |

# *Giorgina Arian Levi*

## Un entusiasmo contagioso

di Adriana Castellucci

Quando conobbi Giorgina, lei era già avanti negli anni: una figura minuta, il volto sorridente incorniciato da candidi capelli. Mi incantò subito con quel suo particolarissimo modo di sorridere e di ascoltare curiosa: voleva sapere della situazione della scuola italiana, di come erano i giovani, della mia Sicilia, del teatro che facevo con i miei studenti.

Riusciva a trasmettere energia ed entusiasmo, una carica di fattività che nel lungo corso dei suoi anni era riuscita a conservare indenne, fino all'ultimo. Un entusiasmo contagioso: credo che sia stata la persona che per prima ha creduto in quel progetto di laboratorio scolastico di teatro civile che io andavo vagamente delineando e che lei incoraggiò moltissimo. Per diversi anni, infatti, fu una fedele compagna delle mie piccole trasferte teatrali per le scuole di Torino, partecipando indomita, a spettacolo finito, al dibattito finale.

Da vera e grande insegnante, credeva fermamente e con autentico trasporto alla centralità della cultura e dell'istruzione: davanti a centinaia di studenti delle scuole superiori la sua testimonianza sulla Shoah si porgeva con una forza espositiva e con una limpidezza di eloquio che lasciava tutti piacevolmente interdetti. Non era certo la tecnica oratoria a sorprendere: era la sostanza stessa delle sue parole, era la particolarissima carica magnetica che proveniva dalla sua spiccata personalità a rendere unico ed irripetibile l'incontro con lei.

Da quel primo giorno, quando mi recai da lei con due miei studenti nella Casa di riposo per un'intervista riguardo alla sua esperienza di insegnante, cacciata dalla Scuola a causa delle Leggi razziali del 1938,



nacque una simpatia vivissima ed una frequentazione che presto divenne amicizia, cementata da valori condivisi e da un comune sentire, al di là della distanza anagrafica. Amava rievocare i suoi anni di insegnamento, le sue lezioni sperimentali in classe per una didattica dell'Educazione Civica, la sua esperienza di commissaria agli esami di Stato in Sicilia in rotta di collisione con raccomandazioni e pressioni mafiose, le sue battaglie in Parlamento a favore di una scuola più aperta e democratica, vicina alle esigenze dei lavoratori. Un impegno serrato, portato avanti con generosità e competenza.

Era anche molto curiosa dei miei progetti a scuola: parlarne con lei significava per me già intravederne più netti i contorni, coglierne i diversi risvolti. Credeva con sincera convinzione che attraverso il teatro a scuola i processi formativi della persona si realizzassero più compiutamente, permettendo che lo sviluppo della personalità e della coscienza civile si coniugassero efficacemente con la conservazione della memoria storica. Entusiasmo e tenacia l'hanno sempre sorretta. Ricordo che ancora qualche anni fa aveva voluto visitare con me la Badia di Stura, ridotta in condizioni fatiscenti, progettando poi una possibile iniziativa per avviarne il recupero.

Ecco, forse la più bella eredità che lei ha lasciato consiste nella forte convinzione che ognuno di noi è chiamato a fare la sua parte e nel saperci credere. Fino in fondo.

**Adriana Castellucci**



[Share](#) |

# *Giorgina Arian Levi*

## Un insegnamento forte e vero

di Nino Raffone

Nell'autunno del 1948 feci il mio ingresso nella IV Ginnasio del Liceo Gioberti, di Torino. La classe era composta da un elevato numero di studenti, mi pare di ricordare ben 28 ma potrei sbagliarmi, provenienti dalle più disparate esperienze scolastiche, dovute all'aver frequentato le elementari durante la guerra, e le medie inferiori nell'immediato dopoguerra.

Per i bombardamenti le famiglie erano sfollate in minuscoli paesi, dove a volta nemmeno esistevano le scuole per cui si sopperiva in modo fortunoso con insegnanti improvvisati; la distruzione di molti edifici scolastici imponeva turni anche nel dopoguerra; le aule erano sovraffollate e a volte non riscaldate; non vi erano sussidi didattici della cui esistenza venni a conoscenza solo anni dopo. Il livello di preparazione scolastica non poteva non risentirne.

Incontrammo come insegnante di lettere Giorgina Arian Levi, che proprio allora iniziava l'attività di insegnamento al Ginnasio. Apprendemmo poi che per le leggi razziali aveva dovuto abbandonare l'Italia e rifugiarsi in Bolivia, e a volte nel corso delle lezioni raccontava alcune delle esperienze vissute in quel periodo della sua vita, di come vivevano gli indios sulle Ande, dell'arrivo delle aziende alimentari nordamericane e i mutamenti sociali che provocavano.

Tra gli insegnanti si distingueva per la grandissima preparazione tecnica, per il metodo e la chiarezza con cui esponeva le sue materie. Ancora più rilevante però era la forte passione per le ragioni di giustizia sociale, di cui molti di noi sentivano parlare per la prima volta, facendoci cogliere bene le profonde disuguaglianze esistenti.

Non avevamo mai incontrato un'insegnante altrettanto brava, ma la maggior parte di noi per le ragioni cui ho accennato non aveva la preparazione sufficiente per seguirla pienamente. Era la prima volta che ci imbattevamo in un insegnamento forte e vero, inteso anche a farci comprendere non solo le regole della grammatica greca ma anche le ragioni dei conflitti sottostanti alle relazioni umane. Tuttavia l'insegnamento era svolto in maniera inflessibile, con spirito selettivo, per cui cominciamo a comprendere la bellezza delle materie insegnate, ma nello stesso tempo cresceva in noi la paura per una scuola così dura.

Giorgina Arian Levi, come capii più tardi, in quegli anni considerava lo studio come una conquista riservata ai meritevoli, prima ancora che come un diritto, per cui chi non era in grado di seguire, doveva essere dissuaso. In questo modo di fatto indusse molti studenti ad abbandonare la sua classe, per cui concludemmo la IV Ginnasio solo in 10, e di questo numero sono proprio sicuro.

La scuola di allora era fondata sull'autoritarismo per cui la parola del docente non poteva essere criticata, ma con insegnanti di grande autorità e prestigio, assolutamente diversa da quella di oggi. Quando cominciarono ad essere diffuse e divennero cultura generalizzata le idee della Scuola di Barbiana di Don Milani, verso il 1967, Giorgina Arian Levi riconobbe, anche in incontri pubblici, di essere stata una protagonista di una concezione di scuola che andava condannata e ripudiata, proprio perché classista, della quale non si era resa ben conto anche per la lontananza dall'Italia. Io e i miei vecchi compagni di scuola tirammo un sospiro di soddisfazione, e riconoscemmo ancora una volta la grandezza di un'insegnante che sapeva correggersi.

Il mio ricordo di quegli anni e di quell'insegnamento? Sono stati anni duri ma di grandissima importanza formativa, non solo da un profilo scolastico (che pure sarebbe già sufficiente titolo di merito), ma soprattutto per spingerci a tentare di capire i fenomeni sociali, le lotte nel mondo, i conflitti di interesse: in altre parole ci costruiva come cittadini ed accendeva in noi la

passione politica.

Tutto questo è stato merito di Giorgina. Grazie.

**Nino Raffone**



[Share](#) |

# *Giorgina Arian Levi*

## Una nuvola di capelli bianchi

di Pietra Selva

Giorgina compare dalla sua cameretta, e ti viene incontro, elegante, una nuvola di capelli bianchi ben curati, gli occhi curiosissimi e un sorriso aperto che dissipa ogni imbarazzo o paura di disturbare una signora della sua età. La segui, già a tuo agio, ti siedi con lei e comincia un parlare fitto, fitto, di qualsiasi cosa, della politica, del teatro, dei sogni, dell'amore, delle donne, dei giovani, lei è informatissima, se non sa chiede domanda, prende appunti per potere approfondire; l'ascolto attento e il generoso esporsi sempre, sempre donare idee, concetti, punti di vista, materiali, che t'apriranno altri mondi. La ricordo così, bella e intensa. Giorgina poteva essere la sua storia straordinaria, essere testimone di un'epoca, sarebbe bastato. Invece non ha mai rinunciato a vivere fino in fondo nel mondo, tra la gente, portando tutta la sua passione umana, politica, civile. Avrebbe potuto sentirlo lontano questo mondo, sorprendentemente lo capiva e lo afferrava a piene mani, offrendo con semplice senso di cittadinanza il suo contributo prezioso, generoso, fuori da schemi ideologici. Ho avuto il privilegio di conoscere Giorgina nel 1992, da quando decise di seguire un mio spettacolo sulla Shoà, che le era piaciuto, come testimone di quei terribili anni, regalando a me e alla mia compagnia una presenza, sera dopo sera o le mattine per le scuole, straordinaria, raccontando ai ragazzi o al pubblico che conquistava, pezzi della nostra storia più recente e controversa, attraverso la sua storia personale.

È stata ed è una Maestra Giorgina, indomita dolcissima donna. Per sempre mi mancherà la sua affettuosa generosa amicizia.

Albert Camus affermò, che, esistendo nella vita la

bellezza e gli oppressi, nel suo operare, avrebbe cercato di essere fedele ad entrambi. Giorgina lo ha fatto.

**Pietra Selva**



[Share](#) |

# *Giorgina Arian Levi*

## Un dialogo tra donne

di Anna Segre

Giorgina Arian Levi è stata ricordata il 6 ottobre, a un mese dalla sua scomparsa, con un limud in comunità. La storica Anna Bravo ha ripercorso il suo impegno pubblico, sottolineando il valore del modello da lei offerto per le giovani donne di oggi, mentre Tullio Levi ha rievocato le sue attività in campo ebraico. I due ricordi di Giorgina, entrambi di grande interesse, sono stati preceduti da una riflessione di Renana Birnbaum sulla donna nel mondo ebraico. Credo che a Giorgina avrebbe fatto sicuramente piacere essere commemorata in questo modo, non solo con i ricordi di chi ha avuto il piacere e l'onore di conoscerla personalmente, e nemmeno con una tradizionale lezione rabbinica, ma attraverso le parole di una donna che ha discusso su temi di forte attualità e sicuramente a lei cari; personalmente ne ho ricavato la sensazione di un dialogo a distanza tra due donne ebrae appartenenti a generazioni e contesti differenti, ma unite da un'ideale continuità di impegno e di intenti, come se un filo rosso sottile ma visibile legasse l'una all'altra. Impressione rinforzata da una curiosa coincidenza: una settimana prima, durante la cena di Rosh Hashanà, Renana Birnbaum aveva citato tra i motivi per cui si è trovata subito a suo agio nella nostra comunità - di cui suo marito è da poco più di un anno Rabbino Capo - la limitata dimensione della mehitzà, la barriera divisoria tra uomini e donne; forse non tutti i nostri lettori se lo ricordano, ma era stata proprio Giorgina a condurre sulla mehitzà una delle sue battaglie appassionante, con interventi, anche su Ha Keillah, in cui citava autorevoli esempi di sinagoghe in giro per il mondo; la "moderazione" del compromesso che abbiamo poi raggiunto (il minimo indispensabile per l'alakhà ma che fosse il meno invasivo possibile), che ha piacevolmente sorpreso la

rabanit, è dunque anche in parte merito dello spirito battagliero di Giorgina.

Renana Birnbaum ha trattato in particolare del ruolo delle donne nella società israeliana, dal dibattito sul diritto di voto nell'Yishuv (nel 1918, all'inizio del Mandato Britannico, si erano espressi contro molti autorevoli rabbini tra cui Rav Kook, ma occorre ricordare che allora solo cinque paesi al mondo permettevano alle donne di votare), ai graduali passi avanti, anche in ambito religioso, che hanno consentito negli ultimi anni la nascita di una nuova figura femminile, quella di consulente legale in campo alakhico che affianca il Bet Din (il tribunale rabbinico, che in Israele è l'unico competente sul diritto di famiglia), per dar voce più facilmente alle donne, che hanno spesso difficoltà a parlare di questioni personali in presenza di soli uomini. Su questo nuovo ruolo professionale (che anche Renana Birnbaum svolge) in Italia si sa ben poco, e credo che invece meriterebbe uno studio più approfondito.

In conclusione, dopo aver rievocato anche due grandi donne del XVI secolo (Dona Grazia Mendes e Bienvenida Abravanel) l'intervento non ha nascosto le difficoltà tuttora esistenti: abbiamo fatto grandi passi, ma il cammino da percorrere è ancora lungo. Renana Birnbaum ha anche sottolineato più volte come per le donne sia importante non adattarsi ai modelli imposti dall'esterno ma portare nella vita pubblica anche i valori e le capacità più specificamente femminili, anche se non sempre vengono capiti (per esempio ha rilevato - citando un esempio personale - che agli occhi di un uomo credere nella condivisione dei progetti può apparire come un segno di debolezza). Anche Anna Bravo ha osservato che Giorgina non imitava i modelli di autorevolezza tipicamente "maschili", e anche in questo potrebbe essere un utile modello per le giovani generazioni.

Il limud è stato così non solo un ricordo di Giorgina, ma anche l'occasione per un dialogo sul ruolo della donna, un tema che, tanto nel mondo ebraico quanto nell'Italia di oggi, non può non apparire drammaticamente attuale.





[Share](#) |

# *Giorgina Arian Levi*

## Un regalo da condividere

di Furio Colombo

Caro Prof. Viterbo, caro Davide,

La scomparsa di Giorgina è uno strappo che altera in modo doloroso un paesaggio di affetti, legami, ricordi ed eventi che hanno avuto molta importanza nella vita di tante persone. Certo nella mia, che, venendo a Torino con la mia prima elezione alla Camera dei Deputati, ho trovato una persona forte e serena che, con la sua esperienza e saggezza, e la capacità di anticipare e capire, maturata in una straordinaria vita, è stata subito un'amica, un sostegno, una guida in tante circostanze che non potrò mai dimenticare. Resta con me il ricordo di conversazioni sul passato e sui giorni che stavamo vivendo, sulle cose accadute e sulle speranze (Giorgina era uno straordinario punto di riferimento della speranza di cose migliori che sarebbero per forza accadute) che sono state e sono tuttora un arricchimento grandissimo.

Ma Giorgina non è ricordo, è il disegno di una vita che di colpo ti allarga l'orizzonte, ti fa vedere, capire e soprattutto trovare un rapporto con gli altri.

Il suo insegnamento più grande avveniva, con altrettanta fermezza e serenità, nel ricordare il passato, di cui era stata coraggiosa protagonista (sempre guidata da quella sua agilissima e limpida intelligenza) e nel farti vedere le vere condizioni in cui si stava vivendo il presente, per esempio il rapporto con gli immigrati che stavano arrivando a Torino, il rifiuto che stava diventando odiosa e ottusa crociata politica, l'accoglienza che avrebbe dovuto essere il solo esito possibile in un Paese civile. Ci resta l'eredità di ciò che, con lei, accanto a lei, nelle fasi diverse della sua lunga, splendida vita abbiamo imparato. Ci resta un debito immenso, da pagare in

ogni modo possibile tentando di fare come lei: la vita come un regalo da condividere.

Non potrò essere a Torino lunedì e martedì. Le affido perciò questa scheggia minima di ciò che avrei voluto dire e condividere con i tanti cittadini, nella Comunità e non, che hanno conosciuto e, inevitabilmente amato e ammirato Giorgina in qualche punto del suo lungo percorso. Un caro saluto.

**Furio Colombo**

3 settembre 2011

---

**Telegramma del Presidente della Repubblica  
al Sindaco di Torino Piero Fassino**

Partecipo commosso al cordoglio per la scomparsa di Giorgina Arian Levi, per più legislature parlamentare appassionata e competente. Suscitava generale rispetto per la sua personalità fine discreta e ferma, la sua dedizione alla causa dell'antifascismo, della difesa dei valori dell'ebraismo e a tutte le battaglie di progresso civile e sociale. Ella sarà ricordata con gratitudine e rimpianto come rappresentante eccellente della tradizione democratica torinese. Sono affettuosamente vicino in questo triste momento ai suoi famigliari.

**Giorgio Napolitano**



[Share](#) |

# *Storie di ebrei torinesi: i medici*

Essere un medico ebreo

*Uno degli aspetti forse di maggior interesse della rubrica “Storie di ebrei torinesi” è che abbiamo cercato di diversificare sempre i temi delle interviste, in modo da creare un tessuto della comunità ebraica torinese leggibile da diversi punti di vista. I mestieri e le professioni degli ebrei torinesi sono tanti e sinora ci siamo occupati solo di cinema, intervistando due registi.*

*In questo numero ci occupiamo di medicina, ma non solo, intervistando due noti “dottori” della nostra Comunità, Marcello Tedeschi e Chaim Magrizos, che in realtà hanno da raccontare molto anche sulle loro rispettive provenienze. Buona lettura.*

## **Chaim Magrizos: una lunga strada verso la pediatria**

*Siamo in Largo Saluzzo, nel cuore del quartiere multietnico e multi religioso San Salvario di Torino; mi sembra che sia un posto adatto per la residenza di Chaim Magrizos.*

*Vuoi raccontare qualcosa di te, come e quando sei approdato a Torino?*

Sono nato a Larissa, nel nord della Grecia il 15 giugno 1949: la mia famiglia era molto povera (mio padre faceva il lattoniere ambulante); i ricordi dei miei primi anni non sono belli per i disagi causati dalla povertà e dal fatto di dover dipendere dalla nonna paterna che ci ospitava ma pretendeva di comandare su tutti e schiavizzava letteralmente mia madre; persino il mio nome è stato imposto da lei per ricordare un figlio morto in giovane età (il nome di mio

nonno, Nissim, è toccato a mio fratello minore). Io ero piuttosto vivace, ma molto interessato allo studio; ho frequentato i sei anni delle elementari presso la scuola della Comunità ebraica di Larissa dove insegnavano maestri non ebrei, e solo negli ultimi due anni, con l'arrivo di due maestri da Israele, ho imparato a leggere l'ebraico.

Al termine del ciclo io volli sostenere l'esame di ammissione al ginnasio, anche se sapevo che la mia famiglia non avrebbe potuto continuare a mantenermi agli studi; ero molto bravo soprattutto nelle materie letterarie.

Avevo dodici anni, e non volevo assolutamente abbandonare gli studi; proprio allora è arrivata alla Comunità la lettera circolare sulla ricerca di giovani interessati a frequentare la scuola rabbinica Margulies a Torino. Era l'occasione che mi dava la possibilità di continuare a studiare, e - nonostante l'opposizione di mio padre; mia madre taceva ma aveva capito che quella era la mia strada - sono partito con altri due studenti greci, che però dopo qualche tempo si sono ritirati.

*Come ti sei trovato, a dodici anni, lontano da casa in un ambiente sconosciuto?*

Eravamo ospitati nell'Orfanotrofio di Via Lombroso; inizialmente eravamo una trentina, ma alla fine del corso superiore eravamo rimasti solo tre. La vita era dura per il doppio studio e per le difficoltà di una lingua nuova; per questa ragione mi iscrissero alla quinta classe elementare, facendomi perdere due anni di studio, ma dopo due mesi parlavo l'italiano, e ho avuto la fortuna di avere come maestra la signora Montel, la mamma di Tullio Levi, paziente e molto materna, che è stata la mia prima "vice-mamma". Questo ruolo nei tre anni successivi l'ha avuto la professoressa Deorsola, che mi spronava e mi incoraggiava privilegiando nei miei temi il contenuto rispetto agli errori di grammatica e di ortografia (ho sempre combattuto con le doppie consonanti). Nelle medie sono stato il più bravo di latino, mentre zoppicavo in matematica. Era Preside la signora Amalia Artom, che a volte sostituiva l'insegnante di

matematica; era una persona che ha lasciato un grosso segno per il suo rigore morale, per il suo grande amore per la scuola intitolata a suo figlio, per l'attenzione che poneva alla preparazione dei suoi allievi, che voleva fossero i migliori.

Anche Rav Disegni mi voleva bene; mi ha iniziato precocemente alla chazanut, l'anno del mio Bar Mitzv`a mi ha fatto leggere l'Aftar`a di Rosh ha-Shan`a e a Purim la Meghill`a; al termine si `e complimentato e mi ha abbracciato. Da allora ho continuato per una quindicina di anni a leggere la Meghill`a di Purim.

*Allora quel primo anno hai fatto il Bar Mitzv`a a Torino?*

Con il rabbino Caro ho preparato la lettura della mia Parash`a; stavo per imbarcarmi per trascorrere le vacanze scolastiche a casa, e a Torino, anticipando il mio Bar Mitzv`a, sono stato chiamato a leggere un brano della Parash`a di quel sabato; quella che avevo preparato con il rabbino Caro per il mio Bar Mitzv`a l'ho letta sulla nave che mi riportava in Grecia su cui viaggiavano diversi ebrei, diretti anche in Israele; il sabato successivo ho letto a Larissa un brano su cui mi ero preparato durante il viaggio.

Passato al ginnasio mi sono scontrato subito con la professoressa di latino e italiano; il primo trimestre `e stato un disastro, non potevo sperare di recuperare entro la fine dell'anno, e non potevo permettermi di essere bocciato; allora ho preso una decisione azzardata: mi sono ritirato e ho cominciato a studiare per presentarmi come privatista all'esame del biennio, facendo due anni in uno. Molte persone mi hanno aiutato, sostenendomi, indirizzandomi, seguendomi negli studi: ricordo il Rabbino Arndt, la dott. Luisa Levi, la prof. Ginetta Ortona; alla scuola rabbinica mi consentirono di anticipare gli esami, in modo che potessi poi dedicarmi esclusivamente alla preparazione per la scuola pubblica. La prof. Giuliana Tedeschi mi consigli`o di sostenere l'esame al liceo Gioberti, e mi indirizz`o per le materie letterarie alla prof. Laura Perrini, che mi ha seguito con affetto e sollecitudine, diventando la mia terza "vice-mamma"; per la matematica andavo dalla prof. Artom, che mi

caricava di compiti e per spronarmi allo studio mi prospettava il rischio di una bocciatura (ma grazie alla sua preparazione ho preso 7); per l'inglese mi ha seguito Anna Maria Levi. Studiavo diciotto ore al giorno; in collegio mi avevano riservato a tavola un posto a parte e studiavo mangiando. Ma ce l'ho fatta!

Al liceo Gioberti ho avuto qualche difficoltà per l'italiano il primo anno; poi la professoressa mi ha preso in simpatia e sovente leggeva in classe i miei temi. Ho concluso alla maturità con un 9 di italiano scritto.

*Nel 1968 eri in seconda liceo: come è stato il tuo "sessantotto"?*

Nella mia classe erano generalmente disimpegnati, e io, che avevo qualcosa da dire, sono riuscito ad attirare l'attenzione dei compagni; ho anche passato momenti di grossa paura: in Grecia c'era la dittatura, e per avere il rinnovo del passaporto si doveva far avere informazioni della polizia sulla mia "regolare condotta civile"; a seguito di una occupazione della scuola sono stato denunciato, e come conseguenza mi è arrivato il foglio di via che mi intimava il rientro in Grecia: questo non solo avrebbe fatto fallire il mio progetto di studi, ma avrebbe significato in Grecia rischi per la mia libertà e, dati i metodi, per la mia incolumità. Mi ha salvato la solidarietà dei miei compagni che hanno fatto pressione sul Preside fino a che lui non ha ritirato la denuncia.

Ho un ricordo particolarmente caro di quel periodo: dopo la guerra dei sei giorni vivevo con pena la lacerazione tra la mia appartenenza da una parte all'ebraismo, con le implicazioni emotive che ne conseguivano, e dall'altra a una sinistra che era recisamente filoaraba; ho cercato aiuto in una persona che potesse capire il mio disagio, e l'ho trovato in Giorgina Arian Levi; le ho telefonato e Giorgina mi ha ricevuto a casa sua, facendomi un discorso illuminante per le mie problematiche. Gliene sono rimasto sempre grato.

*E gli studi rabbinici? Cosa è successo dopo che hai conseguito il titolo di Maskil?*

Mentre frequentavo il secondo anno del corso superiore rabbinico rav Sierra ha suggerito il mio nome per coprire la cattedra vacante di rabbino capo a Bologna: ho accettato l'incarico come una manifestazione di fiducia nei miei confronti, affrontando un periodo molto faticoso: frequentavo l'università e il collegio, dovevo prepararmi per gli esami, e per tre giorni, dal venerdì alla domenica dovevo essere a Bologna. Per completare gli studi al collegio rabbinico al termine del penultimo anno del corso superiore nei tre mesi estivi ho dovuto frequentare con altri due compagni in Israele un corso studiando con rav Menachem Artom, Roberto Bonfil e un professore dell'Università Bar Ilan. È stato il "colpo di grazia": ero stanchissimo, mi addormentavo sui libri, avevo bisogno di fermarmi. L'ultimo anno, oltre ai consueti impegni dei doppi studi (la Comunità di Bologna non mi aveva confermato l'incarico) dovevo anche preparare la tesi per la laurea rabbinica, ed ero arrivato al limite delle mie forze; concluso l'anno di studi rabbinici a Torino ho chiesto una pausa, una dilazione del corso che avrei dovuto frequentare in Israele: la mia richiesta non è stata accettata e così, alla vigilia della laurea, ho dovuto interrompere gli studi.

*La mia intervista avrebbe dovuto riguardare il tuo essere medico: quando e perché hai fatto questa scelta? Volevi seguire una antica tradizione di rabbini medici, sulle orme di Rambam?*

La decisione che avrei fatto il medico l'avevo presa a nove anni, per l'ammirazione e la stima che avevo del nostro dottore di famiglia; quando ero arrivato a Torino già con questa determinazione, pur sapendo che avrei dovuto proseguire negli studi, non avevo palesato questa mia scelta per timore che rav Disegni non fosse d'accordo.

*e la scelta di specializzarti in pediatria?*

Al termine del biennio avevo deciso di specializzarmi in cardiocirurgia, e quindi ho chiesto al prof. Morino di poter frequentare il suo reparto; il professore non ha ritenuto di seguirmi personalmente e mi ha indirizzato a un suo aiuto; dal terzo al sesto anno ho



frequentato il reparto e a luglio del sesto anno mi sono laureato con centodieci e lode con una tesi di cardiocirurgia. Avevo delle grosse perplessità a continuare a restare in quel reparto in cui mi ero reso conto che non avrei potuto lavorare come ritenevo che fosse giusto; risolse i miei dubbi il fatto che quando gli chiesi di entrare nel numero chiuso dei suoi specializzandi il prof. Morino mi rispose che per quell'anno non avevo speranze perché c'erano già troppi raccomandati (questo era il clima!).

A questo punto si è risvegliata la mia predilezione per i piccoli; ha anche guidato la mia scelta la considerazione che il pediatra è l'unico medico che lavora sulla prevenzione: è l'unico specialista che segue tutto lo sviluppo e può quindi intervenire efficacemente precocemente non tanto "curando", come gli altri medici, bensì usando tutta una serie di strumenti atti alla prevenzione, quali ad esempio vaccinazioni, alimentazione corretta, igiene, diagnosi prenatali e precoci con i cosiddetti screening, ma soprattutto con una costante azione di "educazione sanitaria" effettuata in molteplici ambiti: il pediatra interviene sulla salute non solo del bambino, ma anche dell'adulto che quel bambino diventerà. Così ho studiato tutta l'estate per prepararmi all'esame; mi ero rivolto per la specializzazione in pediatria al prof. Nicola; il professore per consentirmi di avere una risorsa economica durante in periodo della specializzazione mi ha proposto una borsa di studio presso l'ospedale Mauriziano; è stato un periodo difficile per me ebreo: avendo chiesto di non avere turni di shabbat ho dovuto lavorare tutte le domeniche (tutte: non soltanto quelle sostitutive del sabato).

*La formazione ebraica ha influito sulle scelte etiche nella professione?*

Direi di sì: per esempio da ormai molti anni curo i figli di immigrati, anche clandestini; si sono creati dei bellissimi rapporti di stima e di amicizia, dei bambini di allora, divenuti padri, mi hanno portato i loro figli; soprattutto con loro, ma in genere con tutti i miei pazienti, mi preoccupo di comunicare in modo semplice, comprensibile, evitando di usare i termini tecnici della professione. E anche le considerazioni

che hanno guidato la mia scelta verso la pediatria possono essere riferite alla mia formazione in campo sia professionale sia ebraico.

*Intervista a cura di*  
**Paola De Benedetti**



[Share](#) |

# *Storie di ebrei torinesi: i medici*

Essere un medico ebreo

*Uno degli aspetti forse di maggior interesse della rubrica “Storie di ebrei torinesi” è che abbiamo cercato di diversificare sempre i temi delle interviste, in modo da creare un tessuto della comunità ebraica torinese leggibile da diversi punti di vista. I mestieri e le professioni degli ebrei torinesi sono tanti e sinora ci siamo occupati solo di cinema, intervistando due registi.*

*In questo numero ci occupiamo di medicina, ma non solo, intervistando due noti “dottori” della nostra Comunità, Marcello Tedeschi e Chaim Magrizos, che in realtà hanno da raccontare molto anche sulle loro rispettive provenienze. Buona lettura.*

## **Marcello Tedeschi: medico alla Casa di Riposo**

*Marcello Tedeschi è per lo più noto a molti ebrei torinesi come il medico che per lunghi anni ha seguito gli ospiti della Casa di Riposo ebraica. Ma la sua vita ed esperienza a Ferrara, prima di venire a Torino stabilmente, sono meno note: abbiamo pensato così di unire in questa chiacchierata le vicende umane che lo hanno accompagnato prima a Ferrara, poi a Torino.*

***Com’era la vita ebraica a Ferrara durante la sua gioventù? Era una Comunità vivace quella ferrarese?***

Faccio parte di quel gruppetto di correligionari che da Ferrara si sono trasferiti a Torino.

Dato il tempo trascorso e... il rallentamento dei

neuroni cerebrali molte cose, e particolarmente i nomi propri, un po' mi sfuggono! Ma, se ho ben capito, sono più le mie impressioni di vita che interessano che non episodi dettagliati.

Ebbene, io ho vissuto il periodo delle "elementari" a Ferrara frequentando la ben nota scuola di via Vignatagliata per lo studio, mentre insieme alla famiglia frequentavo invece la Sinagoga di Via Mazzini, logicamente il Tempio di rito tedesco. Ricordo con struggimento la maestra Elisa Ascoli, già anziana e che fu insegnante di più generazioni; sua sorella era la famosa Nuta, produttrice di salami d'oca in via Mazzini. La maestra Ascoli subì anch'essa l'atroce martirio! Altra figura di maestra che ricordo è Gina Schönheit con il marito Carlo, *hazan*. Nei giorni di *Pesah* grandi e piccini celebravano la ricorrenza in Comunità e mi rammento Carlo: *"con questa insalatina tutte le erbe son buone purché si dica prima la sua benedizione!..."*

Nel 1935 la mia famiglia andò ad abitare a Venezia, essendovi stato trasferito mio padre Ermanno, in seguito a promozione a ingegnere capo del servizio lavori delle Ferrovie dello Stato. È a Venezia che ho fatto il bar-mitzvè con il rabbino Ottolenghi.

***Quali sono stati i momenti più drammatici nella sua vita durante la guerra e le persecuzioni razziali?***

Di Venezia rammento confusamente le lunghe marce in camicia nera da balilla e persino i littoriali della cultura! Poi di colpo estromessi con un calcio, appena proclamate le famigerate Leggi.

Rientro a Ferrara; quarta ginnasio e classi successive nella scuola "parificata" di via Vignatagliata, ove la vita culturale era abbastanza intensa in rapporto con i tempi grami...! Persino quella sportiva. Un pugile di cognome Lampronti (non ricordo il nome) abbastanza noto e affermato, mi sembra nei pesi medi, era rimasto letteralmente senza lavoro: venne assunto per lezioni di ginnastica nella scuola e per insegnare la boxe ad alcuni interessati. Tra questi ultimi, oltre al sottoscritto, c'era Giorgio Bassani (docente

naturalmente della scuola) e Gegio Ravenna, successivamente superstite di Auschwitz perché protetto dal dr. Leonardo De Benedetti che l'ebbe vicino nel suo lavoro, facendolo passare per studente in Medicina.

Ho studiato e dato esami a Ferrara dove l'apartheid era generalmente osservato, forse trattandosi di una piccola città.

***A Ferrara le persecuzioni da quanto si è letto sono state particolarmente cruente. Come è stato vissuto il dopo 8 settembre '43 dalla sua famiglia?***

Mi pare a metà settembre, mentre la mia famiglia era sfollata in campagna, io mi recai presso un'officina di biciclette per una riparazione. Proprio in quel momento (e in coincidenza con un cambio al vertice nel comando della guarnigione tedesca in città), era stato avviato un blitz contro ebrei e presunti antifascisti. Per un pelo me la sono scampata essendo in quel momento uscito di casa! È stata poi la portinaia a dare l'allarme! Questo per dire (tralascio le successive vicende mie e della mia famiglia) che il fatto è stato ignorato anche nell'ambiente ebraico, essendo noi fuggiti precipitosamente senza lasciare tracce! È questo fu tra gli altri anche il motivo per cui molti altri membri della Comunità di Ferrara si sono ingannevolmente lasciati arrestare nella falsa idea che la deportazione di Fossoli fosse per caso un bluff! Dalla Svizzera, dove rocambolescamente ci eravamo rifugiati, si ritornò a Ferrara a guerra finita. I miei genitori si sono, come tutti, rimboccati le maniche per ricostruire. I miei fratelli più giovani hanno potuto in qualche modo ricrearsi un ambiente. Io ho studiato in full immersion per laurearmi in circa quattro anni in Medicina.

***L'arrivo a Torino e l'impatto con una Comunità diversa e più grande cosa hanno rappresentato per lei?***

Mi sono trasferito a Torino presso la scuola di Medicina interna diretta dal Prof. Giulio Cesare Dogliotti. A Torino avevo anche qualche parente: Lattes, Terracini ecc.

Indubbiamente fui coinvolto dall'impressione positiva che mi fece una Comunità più grande. Un ambiente accogliente, che sentivo amico. Tutto ciò rappresentava per me un grande appoggio. Al venerdì sera andavo al Tempio a seguire le funzioni di una figura ieratica quale era il Rabbino Disegni. Per il resto del tempo vivevo in ospedale, come assistente volontario e specializzando, figure che allora tutto davano e nulla ricevevano se non l'esperienza. La clientela ce la cercavamo fuori per conto nostro!

***Per molti anni è stato il medico della Casa di Riposo ebraica di Torino. Che cosa ha rappresentato per lei questa esperienza e che ricordi ha?***

L'amico dott. Leonardo De Benedetti ad un certo punto della sua vita si accorse che, in seguito all'ipoacusia, non riusciva a distinguere allo stetoscopio i rumori più fini del cuore. Da persona inflessibilmente corretta qual era decise quindi di ritirarsi dalla professione e mi propose di subentrargli nella "Casa di riposo ebraica".

È stata un'esperienza gratificante per il sottoscritto! Perbacco: era un'occasione per vivere e conoscere di più l'ambiente ebraico, unitamente ad una professione che più di ogni altra dava possibilità di attuare un volontariato! Ho avvicinato quindi persone, specialmente donne, che facevano rivivere un certo ambiente ebraico di primo Novecento. Di diversa estrazione culturale. Ricordo la prof. Luisa Levi, che tra l'altro d'estate andava in auto con il dott. De Benedetti e il prof. Arrigo Vita oculista, in Abruzzo a Pescasseroli. Il prof. Vita era stato con me spaccalegna durante il rifugio in Svizzera in campo di raccolta. Poi la prof. Arian Levi, di recente scomparsa e che tutti conoscono. Ma c'era anche la ex ricamatrice, il nome non lo ricordo! (*Sofia Verona, n.d.r.*), che credo abbia anche lavorato per Casa Savoia. Ma è solo per ricordare che, ripresasi da una perdita di coscienza dovuta più che altro all'età quasi centenaria, cominciò a muovere le labbra e sillabare: "*duutur, ca disa: potrò ancora mangè i ravanin?*" Ma poi nel complesso tutti i pazienti nella Casa di riposo

rappresentavano una vita, fatta di esperienza, di sentimento e di conoscenza!

***Quali sono lei gli aspetti che potremmo definire più ebraici nella professione del medico?***

Bene: qui ci sarebbe da scrivere fin che si vuole! Indubbiamente la storia ci dice qualcosa ove i medici ebrei sono stati riconosciuti positivamente per quella sensibilità, umanità, esperienza di vita e autoriflessione che la nostra fede e soprattutto la nostra impostazione di vita individuale-universale ci impongono in quanto Ebrei.

***Come vede oggi la sua Comunità?***

Come vedo oggi la nostra Comunità. Bene, non saprei cosa dire: i problemi ci sono, ma c'è anche l'entusiasmo; indubbiamente è attiva e impregnata di quello spirito vitale di ripresa che solo un ambiente ebraico può esprimere!. Auguro a tutti di diventare in tarda età come quelle significative, intelligenti e umane figure di anziani con le quali ho avuto colloquio durante la mia attività alla Casa di riposo!

*Intervista a cura di*  
**Giulio Disegni**



[Share](#) |

# Riflessioni

## I media Ucei sono di tutti

di Anna Segre

La nascita del mensile *Pagine ebraiche* e della newsletter quotidiana *l'Unione informa* ha costituito un'indubbia novità nel panorama dell'ebraismo italiano e della sua informazione, tradizionalmente frazionata in una miriade di giornali e giornaletti ciascuno geloso della propria autonomia. Per la prima volta gli ebrei italiani hanno avuto a disposizione uno strumento di dibattito e confronto aperto a tutti. Come tutte le novità il nuovo giornale ha generato inizialmente qualche diffidenza, e forse anche qualche ostilità pregiudiziale; c'è chi ne ha messo in discussione il livello culturale e chi lo ha percepito come una minaccia alle testate preesistenti e alla loro autonomia. In realtà i nuovi arrivati non sembrano per ora aver causato l'estinzione di nessuno dei giornali tradizionali, anzi, hanno fornito ai redattori e collaboratori di ciascuno una specie di campo neutro in cui potersi confrontare tra di loro. Il livello culturale è volutamente diversificato, ma non mancano certo i collaboratori di alto livello.

A giudicare dai commenti che capita di leggere o ascoltare, i lettori del mensile e della newsletter sono numerosi, distribuiti in tutta Italia, molto differenti tra loro per vicinanza all'ebraismo, tendenze politiche o atteggiamento verso Israele: un pubblico vasto e indifferenziato che le singole testate non riescono a raggiungere con altrettanta efficacia. Per questo ritengo che chiunque intenda agire in qualsiasi modo o diffondere le proprie opinioni nell'ambito del mondo ebraico italiano - nelle comunità, nell'Unione o all'interno di singole istituzioni - non possa evitare di porsi il problema della comunicazione con gli organi di informazione dell'UCEI.

Il mensile e la newsletter, sotto la direzione di Guido



Vitale, sono riusciti finora nell'impresa assai ardua di far convivere voci molto diverse tra loro, con opinioni talvolta diametralmente opposte, anche su Israele. Questo magico equilibrio non è né scontato né facile da mantenere, e una possibile occasione di preoccupazione è stata fornita recentemente dalle reiterate richieste di censura nei confronti di alcuni collaboratori, in particolare di Giorgio Gomel (che ha scritto in alcune occasioni riferendo le posizioni e le iniziative di JCall), accusato tra le altre cose di essere "un nemico del sionismo, uno che non ritiene di dover difendere l'esistenza di uno stato ebraico", e di scrivere "corbellerie e bugie". Il problema è che queste richieste sono arrivate non da qualche intollerante isolato, ma da un consigliere dell'UCEI (Vittorio Pavoncello) e da un collaboratore regolare del giornale e della newsletter (Ugo Volli), se non sbaglio l'unico titolare di una rubrica regolare sul giornale che occupa un'intera pagina.

Questo è il contesto che ha generato la raccolta di firme che pubblichiamo qui sotto. Le richieste di censura (che peraltro fortunatamente non hanno avuto seguito, come è stato dichiarato esplicitamente in una nota del direttore) possono sembrare un fenomeno relativamente marginale, ma sono un sintomo inquietante. Evidentemente chi invoca la censura ritiene di poter parlare a nome dell'intero ebraismo italiano. Ma a che titolo? Cosa gli ha dato questa certezza? È effettivamente probabile che l'atteggiamento critico nei confronti di Israele tra gli ebrei italiani sia minoritario, ma da questo non deriva automaticamente che le istanze di censura siano maggioritarie. Però chi si sente sicuro di sé e padrone del giornale finisce per essere percepito così anche dai lettori.

Di fronte a questi atteggiamenti così poco tolleranti può venire la tentazione di lasciar perdere: abbiamo Ha Keillah, abbiamo Keshet, non ci manca dunque la possibilità di esprimere le nostre opinioni senza farci offendere o insultare. Eppure lasciar perdere sarebbe un grave errore. Non dobbiamo cadere nella tentazione dell'autoreferenzialità, cullandoci con un po' di snobismo nel nostro bimestrale con l'orgoglio di

essere gli unici (o tra i pochi) a portare avanti determinati discorsi. Prima di tutto perché non è vero: *Pagine ebraiche* ha ospitato talvolta anche interventi critici sulla politica dell'attuale governo israeliano, per esempio la legge antiboicottaggio è stata presentata, mi pare, in modo non particolarmente benevolo. In secondo luogo perché il nostro scopo non dovrebbe essere quello di farci leggere da chi è già d'accordo con noi, ma quello di dibattere, avviare un confronto, e magari provare a convincere, o almeno intaccare un poco le certezze, altrui e nostre. E infine perché, al di là delle maggioranze politiche contingenti (difficili da misurare in un contesto di liste spesso molto "trasversali"), l'UCEI e i suoi organi di informazione devono essere di tutti, così come devono essere di tutti la Rai o la scuola pubblica; difendere questo diritto di accesso per tutti è importante anche se abbiamo Ha Keillah o Keshet, così come il pluralismo in Rai è fondamentale anche per chi non guarda mai la TV e la scuola pubblica è importante anche per chi manda i figli alla scuola ebraica.

Al di là delle maggioranze e minoranze negli organi ufficiali delle comunità e dell'UCEI, credo che conti molto anche la presenza: se vogliamo che *Pagine ebraiche* e *l'Unione informa* non tralascino i temi che ci stanno a cuore dovremmo essere noi stessi a scrivere articoli, o almeno darci da fare perché qualcuno scriva. Alla presenza costante e all'impressione di essere i padroni di casa bisognerebbe cercare di contrapporre altrettanta presenza e altrettanta sicurezza. Naturalmente non è sempre facile, ma vale la pena provarci. Quando poi si invocano le censure, mi pare che le raccolte di firme non siano fuori luogo, perché si tratta di una questione di principio e perché è importante far vedere che non sono pochi i lettori che non si riconoscerebbero in un giornale o in una newsletter che non fossero davvero uno strumento di confronto aperto a tutti. La raccolta di firme non si propone quindi come una critica agli organi d'informazione dell'UCEI, ma, anzi, come un sostegno alla linea di pluralismo praticata finora e come un invito a proseguirla nonostante le pressioni in senso opposto.

## **Il testo della lettera inviata a *l'Unione informa***

Siamo sbigottiti per le manifestazioni di intolleranza che si susseguono sulla newsletter dell'UCEI. Ci rifiutiamo di credere che questi linciaggi, anche a carattere personale, rappresentino il pensiero di ebrei italiani. Gli interventi di Pavoncello e Volli sembrano proseguire con furia veemente il pessimo episodio delle scritte di proscrizione sui muri del Palazzo della Cultura della Comunità di Roma. Chiediamo interventi severi e immediati contro queste degenerazioni della vita democratica della nostra Comunità ebraica italiana.

*Seguono circa cinquanta firme*



[Share](#) |

# Riflessioni

Dal Tanakh

## Ghechazì, chi era costui?

di Nedelia Tedeschi

Scommetto che la maggior parte dei lettori non lo sa. Perché così capita: ci sono i personaggi illustri, conosciutissimi, e altri appena appena nominati, vere e proprie “comparsa”, che appaiono in un contesto che sembra poco significativo, e che in genere non lasciano traccia. Ebbene io sono attirata da questi mini personaggi, perché spesso rappresentano la vita spicciola, la vita di tutti i giorni, che si ritrova uguale ieri come oggi, e ci fa capire come l'essere umano, nei suoi pregi come nei suoi difetti, non sia poi tanto cambiato nel corso dei secoli.

Questo è appunto il caso di Ghechazì, servo del ben più conosciuto prof. (cioè profeta) Eliseo: l'arte di approfittare di una situazione per interessi personali, mediante una bugia, ha una lunga storia. Dunque il profeta Eliseo aveva guarito dalla lebbra Na'aman, generale del re di Aram, e NON si era fatto pagare, anche se Na'aman, riconoscente per questa guarigione, avrebbe desiderato ricompensarlo adeguatamente. Na'aman, dopo aver invano insistito, si era accomiato e si era avviato per la sua strada. Ma.....

(dal 2° libro dei RE - cap.5 - vv20/26)

*“...Ghechazì servo di Eliseo uomo di Dio pensò: “Ecco il mio padrone ha avuto riguardo per questo arameo Na'aman, in modo da non prendere dalla sua mano quanto egli aveva recato; ora quanto è vero che il Signore vive, io gli corro dietro e prendo da lui qualcosa”. E Ghechazì corse dietro a Na'aman e questi, vedendolo correre verso di lui, saltò giù dal cocchio per incontrarlo e gli chiese: “per bene?” (nota al testo: cioè c'è forse qualche novità non buona?). E*

*il servo rispose: “Tutto bene; il mio signore mi ha mandato a dirti: ‘Ecco proprio ora sono venuti da me dalle montagne di Efraim due giovani fra i discepoli dei profeti, date prego a loro un talento di argento (nota al testo: un talento d’argento pesava circa kg. 35) e due mute di abiti’”. E disse Na’aman: “Ti piaccia di prenderne due” e gli fece insistenza e legò i due talenti d’argento in due sacchi insieme a due mute di abiti e li consegnò a due suoi servitori che le portarono avanti a Ghechazì. Giunto Ghechazì alla collina, prese i sacchi dalle loro mani, li ripose in casa, rimandò via gli uomini che se ne andarono. Poi andò a presentarsi al suo signore ed Eliseo gli disse: “Di dove vieni, Ghechazì?”. Ed egli rispose: “Il tuo servo non è andato in alcun luogo”. Ma Eliseo gli disse: “Non ero io là con te quando l’uomo si voltò dal suo cocchio per venire incontro a te? ’ questo il momento di prendere argento, vesti ecc...ecc...?”.*

Penso che se questo episodio fosse capitato oggi, si sarebbe senza dubbio scatenato un “gossip” mediatico:

“E chi dice che Eliseo non fosse d’accordo?”

“Alcuni testimoni dicono di averli sentiti confabulare insieme”

“ E sì che Ghechazì ha già un bello stipendio dal suo datore di lavoro”

...e via scorrendo.

Per fortuna allora non c’erano i mass media, e poi Eliseo non lasciò dubbi e troncò ogni pettegolezzo: “*La tzara’ath (lebbra) di Na’aman si attaccherà a te e alla tua discendenza per sempre*”. E Ghechazì uscì dalla presenza di Eliseo colpito dalla lebbra, bianco come la neve. (2° libro dei RE - cap. 5 - verso 27).

**Nedelia Tedeschi**



[Share](#) |

# Israele

## Ebraismo e democrazia Riflessioni a partire dalla legge antiboicottaggio

di Giorgio Canarutto

Il parlamento israeliano ha recentemente approvato una legge contro chi si pronuncia per il boicottaggio delle colonie. Non viene punito direttamente chi si esprime contro gli insediamenti ma l'obiettivo che questi siano zittiti viene ugualmente raggiunto. Con questa legge i coloni possono dichiararsi danneggiati da campagne per il boicottaggio dei prodotti delle colonie e ottenere compensazioni da chi ha sostenuto il boicottaggio senza dover neppure dimostrare l'effettiva sussistenza di un danno.

Zvi Schuldiner su *Il Manifesto* del 16 luglio ha bene illustrato che la nuova legge israeliana premia chi viola la legge internazionale, la IV Convenzione di Ginevra, che vieta di trasferire popolazioni all'interno di territori occupati e di confiscare beni degli occupati mentre punisce chi esprime il proprio pensiero, un diritto riconosciuto come fondamentale da tutte le democrazie moderne.

Oltre alla mancanza di diritti politici, nazionali e sociali dei palestinesi dei territori e alla discriminazione della popolazione palestinese con cittadinanza israeliana Schuldiner cita altre ingiustizie; tra queste la distruzione di villaggi beduini nel Negev, una legge che permette agli abitanti di piccoli centri di stabilire criteri di accettazione dei residenti e di respingere coloro che non li soddisfano. I primi che potrebbero essere esclusi sono appunto i cittadini israeliani di origine palestinese. Aggiungo all'elenco una notizia di poche settimane fa. Il rabbino capo di Kiryat Arba e di Hebron, Dov Lior, ha scritto la presentazione di un libro in cui si incita all'uccisione di non ebrei. Questo individuo dopo un breve colloquio con le autorità di

polizia è stato lasciato libero senza né addebiti né perdita di incarichi.

Ahmad Tibi sul New York Times del 28 luglio scrive di rischiare di essere citato in un tribunale civile israeliano perché ha affermato e continua ad affermare che la colonia di Ariel è illegale e dovrebbe essere smantellata. Dice che la richiesta di danni potrebbe ridurlo in bancarotta. In quell'articolo Tibi cita un editoriale di Haaretz che definisce la legislazione antiboicottaggio "un atto politicamente opportunistico ed antidemocratico" [...], che "accelera il processo di trasformazione del codice legislativo israeliano in un disturbante documento dittatoriale". Penso che il boicottaggio sia uno dei pochi strumenti pacifici in mano ai palestinesi per combattere l'esproprio delle loro terre e, che, aumentate le difficoltà per chi in Israele sostiene il boicottaggio delle colonie, sia giusto farlo dall'estero. Concordo inoltre con Tibi e il citato editoriale di Haaretz per i rischi della democrazia in Israele.

Questi argomenti ben raramente sono oggetto di articoli della stampa italiana ed in particolare di quella ebraica; lo sono ancor meno di discussione aperta. Ritrovo l'indifferenza descritta da Moravia nel suo romanzo dell'epoca del delitto Matteotti. La sinistra che negli anni '70, '80, '90 fino all'omicidio Rabin si schierava per il ritiro dai territori si è zittita. Faccio un'ipotesi sulle cause. All'inizio chi era contro l'occupazione si raffigurava come controparte i coloni; più recentemente lo Stato e il rabbinato (o almeno una sua larga parte) si sono schierati per il mantenimento ed il sostegno delle colonie.

Negli anni della scuola dell'obbligo mi è stato insegnato un ebraismo incentrato sui comandamenti etici e morali. Associao all'ebraismo l'insegnamento di non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te. Ora acqua e terra vengono allocati discriminando in base all'appartenenza etnica, prevale un ebraismo che propugna la propria primogenitura. In Italia le Comunità sono in prima fila a sostenere la laicità delle istituzioni mentre tacciono sui privilegi ai religiosi in Israele e sulle discriminazioni su base etnica.

Essere contro le colonie vuole dire mettersi contro il governo e i rappresentanti ufficiali dell'ebraismo, rischiare di essere tacciati di tradimento, di essere ebrei che odiano sé stessi, antisemiti. Ultimamente sono stati attaccati rappresentanti autorevoli dell'ebraismo italiano quali Moni Ovadia e Giorgio Gomel perché non allineati col pensiero dominante .

Si decide chi è amico o nemico di Israele in base al sostegno al suo governo ed alle colonie. Non ci si fa scrupolo di accogliere con tutte le onorificenze i razzisti e le destre peggiori. Si fa strada un ebraismo monodimensionale, che non fa domande, uniformato, dogmatico, all'opposto di quello che è il suo patrimonio tramandato nelle generazioni, di essere vitale e fonte di conoscenza.

**Giorgio Canarutto**



[Share](#) |



# Israele

## L'idolatria della terra

di David Terracini

Nei giorni in cui la delegazione palestinese presentava alle Nazioni Unite la dichiarazione unilaterale di fondazione dello Stato Palestinese, noi ebrei di tutto il mondo ci accingevamo a celebrare i dieci giorni di penitenza (teshuvàh) compresi tra il capodanno (Rosh a-Shanah) e il giorno del digiuno (Kippur). Secondo una tradizione millenaria, noi leggevamo il pezzo della Torah che narra l'arrivo del popolo guidato da Mosè ai confini della Terra Promessa, ed il cantico di benedizione/maledizione che il nostro Profeta ci ha lasciato in eredità. *Io vi ho condotto nella Terra che vi ho promesso che stilla il latte ed il miele (dice D-o), ma attenzione: se adorerete gli idoli delle altre genti sarete maledetti e cacciati da questa Terra.*

Non credo si possa tacere la coincidenza di questi due fatti: la istanza del popolo palestinese di vedere riconosciuto lo Stato che li rappresenta e la promessa/minaccia Terra d'Israele/idolatria.

È oggetto di controversie infinite il fatto che i palestinesi se ne siano andati di loro volontà o siano stati cacciati dall'esercito israeliano, come infinite sono le discussioni sulle responsabilità del conflitto mediorientale, se dell'espansionismo del Popolo d'Israele, o del terrorismo del Popolo Palestinese o dell'aggressione dei Paesi Arabi o di tutto questo insieme. Due fatti oggettivi sono indubbi: 1 - in 60 anni il territorio assegnato ai Palestinesi è andato riducendosi progressivamente. 2 - una pace giusta (cioè frutto di trattativa e non di soperchieria) deve prevedere degli indennizzi economici o territoriali od entrambi.

Passiamo alla promessa/minaccia di Mosè. Non si

insisterà mai abbastanza, nei confronti degli anti-sionisti, nel ricordare che l'aspirazione al ritorno alla Terra dei Padri non ha nulla a che vedere col colonialismo ottocentesco: è una pulsione intrinseca della storia e della cultura dell'ebraismo ancora precedente alla distruzione del Tempio del 70 della nostra era, e risale forse alla prima diaspora babilonese. Ma un attaccamento ad una Terra dei Padri Integrale dal Giordano al Mare, senza possibili compromessi, può giustificare il sacrificio di vite umane nostre e dei nostri avversari? Che cos'è questa idea fissa per una Terra Integrale d'Israele, se non una vera idolatria nei confronti di una dea terra assetata di sangue, novello idolo pagano, sul cui altare si possono e si devono immolare vittime umane? L'attaccamento a questa terra che coltivavano i nostri *ottantisonni* (cioè i nostri avi di ottanta generazioni fa), e che la Torah narra sia stata promessa al Popolo di Israele, non può farci dimenticare un fatto altrettanto reale: la stessa terra è stata coltivata dai nonni dei palestinesi, e prima di loro dai loro avi per almeno settantanove generazioni. A nulla valgono le recriminazioni dei neo-coloni, che sostengono che la terra era abbandonata e sterile e che nulla avevano fatto gli autoctoni per dissodarla: forse che il possesso di mezzi e tecniche di produzione autorizza lo sfratto di popolazioni prive di mezzi? È un paese basato sulla giustizia, quello che sta per nascere in Giudea e Samaria? La venerazione idolatrica della dea terra e l'oblio della giustizia in Terra d'Israele non assecondano certo l'arrivo del Mashiaach.

La richiesta delle autorità palestinesi di riconoscere, davanti alle Nazioni Unite, lo Stato Palestinese autoproclamato, per il momento è stata sospesa su istanza degli Stati Uniti e di alcuni paesi europei tra cui l'Italia. Il problema si riproporrà tra breve, e l'istanza palestinese sarà sicuramente accolta a stragrande maggioranza dall'Assemblea Generale. C'è chi sostiene che questa auto-proclamazione sarà letale per le trattative finora siglate, c'è chi al contrario sostiene che si sbloccherà una situazione arenata da anni sulle richieste palestinesi di bloccare gli insediamenti ebraici nei Territori e sulla richieste

israeliane di riconoscimento dello Stato Ebraico. I prossimi mesi sarà forse più chiaro lo sviluppo della situazione. Personalmente ritengo che una pace giusta non potrà prescindere dal ripudio del grave peccato di idolatria commesso finora nei confronti di una dea pagana straniera, la terra di conquista. Questo significa attuare i primi passi che la diplomazia internazionale richiede da anni al Governo di Israele: bloccare i nuovi insediamenti ebraici nei Territori Occupati e riconoscere al Popolo Palestinese il diritto a giusti indennizzi. Tutto questo può e deve essere attuato salvaguardando la sacrosanta sicurezza della popolazione israeliana.

**David Terracini**



[Share](#) |

# *Israele*

## Due Stati per due popoli: la resa dei conti

di Sandro Natan Di Castro

Non è stato necessario essere un esperto analista di politica mediorientale per prevedere che la “primavera araba” avrebbe prima contagiato, poi coinvolto ed infine generato, “l’estate israeliana”. Non con gli stessi temi, non con i medesimi slogans e neppure con simili finalità ma pur sempre con una motivazione ben precisa, quella di agitare e rimuovere le acque torbide e stagnanti da decenni, trasformandole prima in cascata e successivamente in inondazione. Da qui, il percorso verso l’inizio di un “autunno palestinese” e di un “gelido inverno”, alle soglie di un possibile riconoscimento del nuovo Stato nell’ambito delle Nazioni Unite, sembra questione di giorni, forse di poche settimane, probabilmente di mesi, nonostante i ripetuti tentativi di Netanyahu e di Lieberman di evitarlo, con il sostegno dei partiti oltranzisti.

Non casuale è stata la decisione della diplomazia israeliana di esonerare Shimon Peres dal rappresentare Israele nella prossima assemblea dell’ONU.

Israele attraversa in questi giorni uno dei periodi più cruciali degli ultimi decenni: parafrasando la geografia (senza dimenticare le minacce iraniane e le recenti ostilità turche), confina a Nord con le pretese libanesi, a nord-est con l’insurrezione siriana, ad est con i rinnovati timori giordani e con le pluriennali rivendicazioni cisgiordane, a sud con l’insurrezione egiziana e con il prolungato terrore di Hamas dalla striscia di Gaza.

Ma non basta. Tutto ciò alla luce sia delle recenti ed imponenti manifestazioni sociali (che hanno

impensierito non poco le traballanti sedie del governo) sia del pericolo ricorrente per le impunte provocazioni di alcuni residenti israeliani nei territori occupati, organizzati da tempo in movimenti e cellule clandestine, decisi a qualsiasi prezzo ad attuare una lotta armata per evitare un accordo con i palestinesi, misurandosi in varie occasioni con l'esercito e la polizia israeliani, pur di non recedere dal sogno della "Grande Israele".

Israele dovrà e riuscirà certamente a difendere (oggi come ieri, come domani) il proprio diritto alla legittimità dello Stato, al proprio stabile inserimento nel Medio Oriente e alla sicurezza dei propri cittadini, ma molto probabilmente dopo oltre 44 anni non potrà più sostenere e mantenere l'illegittimità della prolungata occupazione e dovrà rinunciare nello stesso tempo, in seguito a trattative dirette, all'uso unilaterale di gran parte delle varie risorse contenute nei territori conquistati nel 1967.

In vista delle prossime decisioni delle Nazioni Unite, non sembra che le misure, progettate da tempo dal governo, di accentuati controlli e limitazioni e di dure sanzioni riguardanti le più che probabili manifestazioni dei palestinesi e degli arabi israeliani, possano costituire un antidoto ai programmi a medio e lungo termine dell'Autorità palestinese.

I recenti avvenimenti medio-orientali hanno dimostrato quanto sia attualmente fuor di luogo formulare previsioni a breve scadenza.

I palestinesi hanno da tempo diritto ad uno Stato indipendente; se è tuttavia più che giusto da parte israeliana di richiedere ad Abu Mazen di proseguire le trattative dirette, senza tergiversare oltre, è similmente auspicabile che Netanyahu si convinca di non continuare a sollevare superflui ostacoli, rendendosi finalmente conto (sulla scia di Mubarak e Assad, pur con notevoli e naturali differenze) che i tempi sono nettamente cambiati e che i venti mediorientali soffiano ormai in tutte le direzioni, anche all'interno e lungo i confini del territorio israeliano.

Venti che ricordano a tutti (e non solo a chi ha fatto il

possibile e l'impossibile per ritardare il riconoscimento dello Stato palestinese) che è giunto il momento di togliere le tende innalzate abusivamente negli ultimi 44 anni nei territori occupati, invece di ricorrere ad ulteriori e pericolose avventure: per l'interesse presente e futuro della nostra Israele.

**Sandro Natan Di Castro**

21 settembre 2011



[Share](#) |

# Israele

## Caleidoscopio

di Reuven Ravenna

Da bambino mi divertivo con un caleidoscopio, che mi aveva regalato un vecchio farmacista, ad agitare i pezzetti di vetro, producendo sempre nuovi colori. Fuori di metafora, questa è la mia sensazione quando mi accingo a trattare di Israele, bersagliato da un incessante succedersi di avvenimenti. A ritmo giornaliero, e, a volte, anche orario.

Per qualche settimana abbiamo assistito ad un moto di “protesta sociale” senza precedenti, che ha coinvolto masse di manifestanti, per lo più giovani. E molteplici sono state le reazioni, i commenti, le riflessioni. Per la prima volta si scendeva, in grande, in piazza per reclamare “giustizia sociale”, per chiedere al governo un cambiamento di rotta nella politica di liberismo capitalistico, che danneggia, a detta della protesta, soprattutto la classe media, per non parlare delle fasce impoverite nelle periferie cittadine o regionali. Ma nel contempo non potevamo ignorare l’assenza degli ultraortodossi e dei religiosi “nazionali”, salvo eccezioni, degli ex-sovietici, delle minoranze non ebraiche, che pur sono colpite dai dislivelli socio-economici e dal caro-vita. Il baricentro della tendopoli nel Boulevard Rothschild di Tel Aviv, ha assunto quasi un significato simbolico di questo movimento, che ha impegnato direttamente studenti, artisti e intellettuali. Si è sottolineato che la protesta rimaneva nel campo socioeconomico, senza trasformarsi in un moto politico, o, precisamente, partitico. Da più di un biennio l’opposizione ufficiale, di “Kadima”, non è altro che una “Opposizione di Sua Maesta”, che si limita, spesso, a dichiarazioni di critica, senza indicare una alternativa. Forse dalle primarie del Labour (“Avodà”) uscirà un leader che, a lunga scadenza, farà risalire la china alla forza storica che ha posto le basi, nel bene e nel male, della

società israeliana... Le assenze succitate dimostrano che la frammentazione sociale ha cause che trascendono i parametri socioeconomici usuali, fattori ideologici, etnici e di interessi settoriali. Ed è bastato un ennesimo esplodere di violenza, al Sud, con pioggia di missili che hanno raggiunto Ashkelon e Beer Sheva, per far passare in seconda linea “la rivoluzione” dell’estate 2011. Ed è arrivato il settembre, tanto paventato, dello “Stato palestinese”, del ricorso all’ONU di Abu Mazen. Da mesi ci siamo rifugiati, nei media, nei dibattiti pubblici, nell’evidenziare temi meno “traumatici”, quali scandali di corruzione ai vertici, la cronaca nera degna, a volte, della Chicago degli anni Trenta, i rapporti tra destre ultra e sinistre liberal (iniziative legislative). Consolandoci con il fiorire di una letteratura di tutto rispetto, di un cinema di livello internazionale e di una serie di festival, convegni, giornate di studio, degni di Paesi di ben maggiori dimensioni.

Scrivo a tre giorni dai due discorsi opposti a New York, senza conoscere quali saranno gli sviluppi diplomatici, politici e, soprattutto, le reazioni, qui, sul “terreno”. Come si suol dire da quel dì, “Da quando è stato distrutto il Beit Hamikdash la profezia è stata data solo ai matti”, pur nutrendo nel nostro foro interiore timori, scenari portati al pessimismo. Scorgendo nel caleidoscopio immaginario pezzetti di colore atro. Che inizi l’Anno con le sue benedizioni!

**Reuven Ravenna**

20 settembre, 21 elul



[Share](#) |



# Israele

## L'ombra dei pigmei

Il riconoscimento della Palestina attraverso i discorsi  
di Obama, Abu Mazen e Netanyahu

di David Calef

A giudicare dall'attenzione dedicata dai media internazionali alla richiesta alle Nazioni Unite per il riconoscimento dello stato di Palestina, si potrebbe pensare che una grande svolta sia in atto in Medio Oriente. Ma le cose non stanno così. Come ha detto il matematico e filosofo Gian Carlo Rota "Quando dei pigmei proiettano un'ombra così lunga, la giornata sta per finire". Eh sì, la giornata stava procedendo per il meglio e poi è arrivato Abu Mazen a rovinare tutto. Se fosse rimasto a Ramallah, paziente e rassegnato, senza farsi venire strane idee, oggi staremmo tutti più tranquilli. E invece no, invece gli è venuta questa idea bizzarra del riconoscimento della Palestina. Che è unilaterale, va contro la lettera degli accordi di Oslo e, secondo alcuni eruditi in materia di Medio Oriente, è solo l'ultimo dei suoi espedienti per delegittimare Israele. Come se non bastassero l'Iran e la Turchia e certe teste calde al Cairo. In realtà, una buona ragione per cercare il coinvolgimento della comunità internazionale e internazionalizzare la questione palestinese Abu Mazen l'avrebbe pure. Tra il 1997 e il 2009, la popolazione israeliana negli insediamenti della Cisgiordania è cresciuta del 95.4%. E continua a crescere. Nel solo mese di agosto il Ministro degli Interni Eli Yishai ha approvato la costruzione di oltre 5000 abitazioni a Gerusalemme Est e a Ariel. Non proprio un preludio ad un disimpegno dalla Cisgiordania. Naturalmente, Abu Mazen poteva rimanersene docile a osservare operai alle prese con betoniere e calcestruzzo tra Har Homa e Modi'in Illit - magari accettando le offerte di negoziati di Netanyahu - ma il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) ha voluto fare di testa sua ed è

andato a New York a dare voce alla frustrazione dei palestinesi.

\*\*\*

Sin qui la richiesta di riconoscimento della Palestina all'ONU ha seguito un copione largamente atteso: l'iniziativa della leadership palestinese ha catalizzato l'attenzione già bendisposta della comunità internazionale, gli Stati Uniti hanno confermato che porranno il veto al Consiglio di Sicurezza, l'Europa è divisa (con Germania, Italia, Paesi Bassi, Repubblica Ceca contrari alla richiesta palestinese mentre Belgio, Danimarca, Norvegia, Spagna, Svezia e altri stati si dichiareranno favorevoli al momento opportuno). Il governo di Netanyahu ha affermato che l'iniziativa palestinese è un'ulteriore prova del rifiuto dell'ANP di riprendere le trattative, la diaspora ebraica è divisa con molte sfumature e infine il Congresso americano si appresta a congelare 200 milioni di dollari in aiuti stanziati per l'ANP.

Un modo per evitare di farsi sopraffare dal tifo fazioso e sfogarsi con formule del tipo: *Viva la primavera palestinese* o *Ancora un tentativo di delegittimare Israele* è partire dai discorsi pronunciati da Obama, Abu Mazen e Netanyahu all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite tra il 21 e il 23 settembre. Quella che poteva essere un'occasione storica per i tre leader si è rivelata l'occasione per tre esibizioni volte a galvanizzare l'opinione pubblica di casa propria (è il caso di Abu Mazen e Netanyahu) e, nel caso di Obama, a fare quello che fanno regolarmente tutti i presidenti americani da Nixon (con la parziale eccezione di Carter) in poi: rassicurare chiunque avesse dei dubbi che gli Stati Uniti sono un alleato indefettibile di Israele. Obama ha confermato in termini inequivocabili il sostegno degli Stati Uniti a Israele rafforzando la convinzione che la Casa Bianca non riesce a essere un mediatore imparziale tra le due parti. "Sono convinto che non esistano scorciatoie per la fine di un conflitto che va avanti da decine di anni". Con questa frase e con l'invito a ritornare al tavolo dei negoziati, Obama ha sostanzialmente rinunciato a fare ulteriori pressioni su Israele e informato israeliani e palestinesi che

l'amministrazione americana non si impegnerà più sulla questione mediorientale fino al novembre del 2012, data delle prossime elezioni presidenziali negli Stati Uniti. Fare pressione su Israele in questo momento significa correre il rischio di alienarsi le simpatie dell'elettorato ebraico in alcuni stati chiave per la rielezione (Florida, Ohio e Pennsylvania). Nonostante che da ottanta anni a questa parte la stragrande maggioranza degli ebrei americani dimostrino fedeltà al partito democratico e decidano il proprio voto su questioni domestiche (economia, assistenza sanitaria, diritti civili, etc.) un presidente debole come Obama non può permettersi mosse azzardate. Il discorso di Obama è stato deludente, ma a confronto dei candidati repubblicani alla presidenza che - delirando - accusano Obama di *appeasement* nei confronti dei palestinesi, l'attuale presidente americano si conferma leader smalzato filo-israeliano, non interessato a impegnarsi in battaglie che non può vincere.

\*\*\*

Anche Netanyahu e Abu Mazen vogliono conservare il proprio incarico. Un discorso troppo audace costerebbe a Netanyahu i 15 seggi di Yisrael Beiteinu con la conseguente caduta del governo. E nel caso di Abu Mazen, un discorso alla Sadat (Knesset, 20 novembre del 1977: "Nessuna pace può essere fondata sull'occupazione di terre altrui" e anche "Un tempo vi respingevamo. Sì, avevamo le nostre ragioni e le nostre paure. Sì, ci rifiutavamo d'incontrarvi. Questo è accaduto e continua ad accadere") potrebbe costargli caro.

Non sorprende quindi che i due non siano stati all'altezza della situazione pronunciando discorsi scritti con l'evidente obiettivo di ingraziarsi le rispettive opinioni pubbliche (missione riuscita: entrambi hanno registrato un netto aumento di popolarità nei sondaggi post-discorso) ma senza il benché minimo tentativo di riconoscere - sia pure in forma obliqua - le proprie responsabilità nel conflitto.

Da mesi gli osservatori sapevano che il punto debole dell'iniziativa palestinese era l'accordo di

riconciliazione stilato a maggio tra ANP e Hamas. Senza quell'accordo Abu Mazen non avrebbe potuto parlare a nome di tutti i palestinesi, ma con l'accordo le sue parole alle Nazioni Unite sarebbero state meno credibili data la distanza che separa la leadership fondamentalista di Gaza da quella moderata della Cisgiordania.

Il prezzo pagato da Abu Mazen? Basta leggere il suo discorso: com'era prevedibile il presidente dell'ANP ha censurato a più riprese la politica israeliana degli insediamenti. Ma ha anche ha descritto la resistenza palestinese come una banda di ragazzi ispirati dal Mahatma Ghandi e da Martin Luther King, omettendo che il regime di Hamas lancia razzi Grad e Katyusha su Sderot e Ashdod. Bisogna capirlo Abu Mazen: non è elegante ricordarsi al Palazzo di Vetro di quei razzi messi a disposizione da regimi spietati come Iran e Siria. Ma far passare Hamas per una banda di pacifisti armati di ideali non è la strategia migliore per convincere l'opinione pubblica israeliana che i palestinesi sono interlocutori affidabili nella risoluzione del conflitto.

Il momento più infelice del discorso è arrivato quando Abu Mazen ha detto: "Vengo oggi dalla Terra Santa, la terra di Palestina, la terra dei messaggi divini, dell'ascensione del profeta Maometto (che la pace sia con lui) e il luogo di nascita di Gesù Cristo (che la pace sia con lui) per parlare del popolo palestinese...". Omettere ogni riferimento ai profeti ebrei (Isaia, Geremia...) non è stata la mossa più azzeccata per rassicurare gli israeliani circa il reale convincimento dei palestinesi sul legame tra gli israeliani e la terra dove vivono. Eppure bisogna riconoscere che Abu Mazen ha comunque pronunciato parole importanti. Il passaggio chiave del suo discorso è stato: "In assenza di una giustizia assoluta abbiamo deciso di adottare un percorso di giustizia relativa - una giustizia possibile che può correggere parte della grave ingiustizia storica commessa contro il nostro popolo. Così intendiamo stabilire lo Stato di Palestina *solo* (enfasi mia) sul 22% del territorio della Palestina storica - su tutti i territori palestinesi occupati da Israele nel 1967". Con

queste parole, Abu Mazen ha ammesso che in un suo mondo utopico avrebbe reclamato tutta la Palestina, ma di fronte ad un consesso internazionale ha rinunciato a qualsiasi rivendicazione sui territori israeliani tra la Linea Verde e il Mediterraneo.

\*\*\*

Netanyahu è stato il più abile tra gli oratori, pronunciando, dal punto di vista retorico, un discorso efficace e incisivo dallo stile colloquiale, denso di battute e di riferimenti concreti (e fuorvianti) alle ridotte dimensioni geografiche di Israele. Ha cominciato nel migliore dei modi rinnovando l'amicizia ai protagonisti della primavera araba, ai popoli di Egitto, Libia, Tunisia, Siria... Poi, d'un tratto ha smesso di accattivarsi il pubblico dell'Assemblea Generale, per ricordare - a ragione - che l'ONU è stato troppe volte pregiudizialmente ostile allo stato ebraico se è vero che l'Assemblea Generale ha approvato più risoluzioni contro Israele di tutte quelle approvate contro Corea del Nord, Iran, Myanmar, Zimbabwe e Siria. Subito dopo, il primo ministro israeliano ha avuto buon gioco a schernire il leader palestinese che lo aveva preceduto sul podio: "Il Presidente Abbas ha appena detto da questo podio che i palestinesi sono armati solo con le loro speranze e i propri sogni. Sì, speranze, sogni e i 10000 missili e razzi Grad forniti dall'Iran, senza contare il fiume di armi letali che arrivano a Gaza dal Sinai, dalla Libia..." Poi, Netanyahu ha continuato abilmente ad affastellare verità, mezze verità e omissioni esibendo un virtuosismo quasi orwelliano. Il *leit motif* principale del premier israeliano può sintetizzarsi così: "I Palestinesi rifiutano di negoziare con Israele". Falso perché nei mesi scorsi Abu Mazen ha insistito più volte che l'iniziativa palestinese presso le Nazioni Unite non elimina affatto la necessità di negoziati. Non è un caso che Abu Mazen abbia incontrato a più riprese il Presidente Peres a primavera o che abbia insistito sulla necessità di trattative in numerose interviste.

Il premier palestinese ha sì ruscato gli inviti di Netanyahu ma la ragione è chiara. E ineccepibile. Nei mesi scorsi il governo israeliano ha approvato la

costruzione di migliaia di alloggi negli insediamenti al di là della Linea Verde. Non ci vuole un esperto giustizia distributiva o un attento lettore del Talmud (Ketubot 93a e Baba Metzia 2a) - primo testo conosciuto sulla divisione imparziale di una proprietà - per capire che Netanyahu intende negoziare la divisione di una torta mentre continua a prendersi porzioni generose della torta stessa. Non è tanto strano che i palestinesi non siano entusiasti di questo tipo di negoziati. Del resto, su tutte le questioni principali (Gerusalemme, insediamenti, confini, ...) il primo ministro israeliano ammette con candore che non ci sono margini di trattativa. Lo scorso maggio difatti, durante il discorso pronunciato al Congresso americano, Netanyahu aveva detto: "Israele non ritornerà ai confini indifendibili del 1967". E ancora: "Mai più Gerusalemme può essere divisa. Gerusalemme deve restare la capitale unita di Israele". E con queste precondizioni non si capisce su quali punti esattamente Netanyahu intenda negoziare. Il punto dei confini è cruciale: Netanyahu ha detto (discorso al Congresso americano nel maggio scorso) che i confini del '67 sono indifendibili; e ha ribadito il concetto nel recente discorso all'Assemblea Generale.

Mica ci si può stupire dell'intransigenza di Netanyahu sulla questione dei confini e degli insediamenti. Basta pensare ai partiti che formano la coalizione di governo e alle loro posizioni riguardo agli insediamenti. Shas e Yahadut HaTorah HaMeukhedet (Giudaismo Unito della Torà), i due partiti degli ultraortodossi (rispettivamente sefarditi e ashkenaziti) non hanno alcun motivo per essere flessibili sulle due questioni. Almeno un quarto della popolazione israeliana nei Territori Occupati è costituito da ultraortodossi, il gruppo demografico in maggior crescita oltre la Linea Verde. Se pensate che il vostro appartamento a prezzi sovvenzionati sarà a Beitar Illit (55000 abitanti) o a Modi'in Ilit (oltre 47000) voterete il partito e la coalizione che vi promette che sarà vostro per sempre.

Yisrael Beitenu, il partito del ministro degli esteri Avigdor Lieberman, ha una piattaforma

ultranazionalista che sostiene il trasferimento degli arabi israeliani al di là della Linea Verde insieme ai confratelli palestinesi e non ha mai incontrato un insediamento che non gli piacesse. Sia'at Ha'tmaut (Indipendenza), il partito di Ehud Barak, non è solito schierarsi su alcuna delle questioni al cuore dei negoziati, ma pur di restare al potere è disposto a condividere nella sostanza la posizione degli alleati di coalizione. Del resto per chi avesse dubbi sull'intimo sentire della coalizione di Netanyahu basterebbe notare che il 26 settembre scorso i presidenti di tre partiti di governo, Likud, Shas, HaBayit HaYehudi (Casa Ebraica), col sostegno di Unione Nazionale, un altro partito di estrema destra, hanno inviato una lettera al primo ministro sollecitandolo ad annettere ad Israele *tutti* gli insediamenti dei Territori Occupati e ad incentivare la costruzione di nuovi in risposta alla richiesta palestinese di riconoscimento all'ONU. Riesce molto difficile immaginare che con questa coalizione Netanyahu sia seriamente interessato a intavolare negoziati sui confini e sugli insediamenti, per tacere delle altre questioni (rifugiati e gestione dei luoghi sacri).

\*\*\*

“Per fare la pace, ci vuole o una grande guerra o uomini di grande coraggio” ha detto recentemente il fisico e scrittore Neer Asherie. Sono d'accordo: una guerra devastatrice potrebbe sfinire israeliani e palestinesi a tal punto da persuaderli a riconciliarsi. In alternativa, uomini coraggiosi potrebbero mettere da parte calcoli di corto respiro per comportarsi da veri statisti - come fecero Begin e Sadat tra il 1977 e il '78 - prendendo decisioni in grado di dare una svolta a un processo agonizzante da troppi anni. Diamo per scontato che siano in pochi ad avere nostalgia della guerra e del mito della violenza rigeneratrice. Non resta che augurarsi che a Ramallah e a Gerusalemme si trovino leader coraggiosi. Ma l'ultimo episodio della saga israelo-palestinese - la richiesta di ammissione alle Nazioni Unite - ci mette di fronte a un'evidenza speriamo provvisoria: a Ramallah e a Gerusalemme di veri statisti non vi è ombra. L'unica ombra che si scorge è quella dei pigmei.

**David Calef**  
Coordinatore di JCall - Italia



[Share](#) |



# Israele

## Cosa dicono gli ebrei della diaspora?

-

- **JCall**, come si evince anche dal comunicato che pubblichiamo a pag. 14 non è contraria all'iniziativa palestinese; ne comprende le ragioni senza farsi illusioni sull'esito.
- **JStreet** (l'organizzazione Pro-Israele pro-Pace dell'ebraismo progressista americano) appoggia il veto di Obama per non creare una frattura con l'Amministrazione e non compromettere la già difficile corsa del Presidente USA verso la rielezione (vedi box qui a fianco).
- **Yachad** (organizzazione inglese accomunabile per molti versi a JCall e JStreet), con lo stesso spirito di JCall riconosce che l'iniziativa è ineludibile
- Organizzazioni americane come **AIPAC, Anti-Defamation League, American Jewish Committee** sono nettamente contrarie: hanno fatto pressione per mesi sul governo e sull'opinione pubblica per convincere tutti che è l'iniziativa palestinese è un tentativo di delegittimare Israele.
- Le comunità ebraiche europee hanno manifestato per lo più opinioni contrarie all'iniziativa palestinese, come dimostrano per esempio le recenti dichiarazioni di Richard Prasquier, presidente del Conseil Représentatif des Institutions juives de France (**CRIF**)
- In Italia non ci sono state prese di posizione ufficiali da parte dell'UCEI, ma personalità di spicco dell'ebraismo italiano, come il Presidente della Comunità di Roma Riccardo Pacifici, si sono pronunciate contro l'iniziativa palestinese. Gli organi di informazione dell'UCEI hanno comunque ospitato opinioni piuttosto variegata, tra cui prevalevano preoccupazione e ostilità

• Prese di posizione nettamente contrarie sono giunte anche da altre organizzazioni ebraiche; per esempio abbiamo ricevuto dall'Euro-Asian Jewish Congress (EAJC) un accorato appello che ci sembra rappresentare bene il clima diffuso tra gli ebrei diasporici: in esso si esprime la preoccupazione *che questo atto irresponsabile della leadership palestinese possa portare ad un nuovo serio aggravamento della situazione politica in Medio Oriente con il rischio di una possibile esplosione della violenza nella regione. Se la situazione prendesse questa piega - prosegue l'appello - la responsabilità non sarebbe solo della parte palestinese che sta per compiere questo passo provocatorio, ma anche di coloro che sostengono questa azione. La dichiarazione unilaterale dello stato palestinese distruggerebbe le basi legali della negoziazione - le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU N° 242, 338, 1850 e gli Accordi di Oslo, accettati da entrambe le parti e dall'intera comunità mondiale. Azioni unilaterali, chiaramente escluse da questi documenti legali, svuoterebbero di significato il processo di pace, respingendolo molto oltre il punto di partenza.*

---

### **Come si spiega la divergenza tra JStreet e JCall?**

-

Lo scorso febbraio JStreet ha invitato una delegazione di JCall alla conferenza annuale a Washington. L'impressione unanime della delegazione di JCall fu che la maggioranza dei partecipanti e degli oratori presenti alla conferenza fossero in sintonia con JCall, anzi, a dirla tutta, sembravano più "a sinistra" su conflitto medio-orientale e su altre questioni (giustizia sociale, diritti civili, etc.) di quanto non fosse l'ebraismo progressista europeo. Difficile immaginare all'epoca e anche un mese fa che JStreet avrebbe preso la decisione di appoggiare il veto di Obama alla richiesta di riconoscimento palestinese all'ONU. Ma, anche lasciando da una parte le conversazioni con la

base di JStreet che forse possono ingannare, basta pensare che gli oratori più brillanti invitati alla Convention di JStreet (Roger Cohen, Peter Beinart, Daniel Levy, Benard Avishai, etc.) hanno pubblicato nei giorni precedenti all'Assemblea dell'ONU articoli ed editoriali in favore del riconoscimento della Palestina. E nel marzo 2010, quando intervennero alla conferenza, Roger Cohen e compagnia, raccolsero consensi entusiasti, a conferma che la base di JStreet era in sintonia con le loro posizioni che riflettono, appunto, il loro attuale sostegno all'iniziativa palestinese.

Tuttavia, la forza e per certi versi la vulnerabilità di JStreet è la necessità di mantenere legami forti con l'amministrazione Obama. In questa circostanza, JStreet ha ritenuto che andare contro Obama sarebbe stato un ennesimo colpo contro un esecutivo debole, pressoché in ostaggio del partito repubblicano su tutte le questioni correnti, ivi compresa la questione Israele-Palestina. L'allineamento di JStreet su una posizione (che ha scontentato una parte della base secondo fonti ufficiali di JStreet) in linea con Obama sottolinea la differenza fondamentale tra le due organizzazioni: JStreet è un gruppo di lobby che cerca di cambiare l'orientamento della politica estera americana sul dossier Medio Oriente, facendo pressione sui politici americani per contrastare l'azione di AIPAC, ADL e AJC (tuttora più influenti sul Congresso americano di quanto non sia JStreet). Il voto ebraico è molto importante per vincere le elezioni presidenziali soprattutto in alcuni stati "in bilico" (swing states) dove la percentuale dei voti ebraici è maggiore della differenza tra voto Repubblicano e Democratico alle presidenziali: Ohio, Florida, Pennsylvania, New Jersey e Wisconsin. Nonostante la nota fedeltà ebraica al partito democratico, JStreet non ha voluto correre rischi. JCall agisce in un contesto politico molto differente, non ha legami organici con partiti politici e anche per questo è libera di prendere decisioni più in sintonia con la base o comunque con i propri principi fondativi.

---

## **Comunicato di JCall sul riconoscimento della Palestina come Stato membro dell'ONU**

-

Il 20 settembre prossimo, i palestinesi chiederanno alle Nazioni Unite che la Palestina venga riconosciuta come stato membro.

Con l'avvicinarsi di questa scadenza, JCall - che fa appello a un negoziato di pace tra israeliani e palestinesi secondo il principio di "*Due Popoli, due Stati*" - sottolinea i seguenti punti:

È proprio il diritto inalienabile dei popoli ad autodeterminarsi che ha permesso al popolo ebraico di accedere all'emancipazione attraverso il suo movimento di liberazione nazionale - il sionismo - e di approdare così alla crea-zione dello Stato d'Israele, riconosciuto dalla comunità internazionale.

Oggi, quel diritto è ugualmente alla base del passo intrapreso dai palestinesi presso le Nazioni Unite.

Jcall constata con rammarico che errori e debolezze dei dirigenti dei due campi, cicli di violenza e terrorismo, la continua espansione degli insediamenti in Cisgiordania hanno portato al fallimento dei negoziati da venti anni a questa parte. Lo status quo che ne è risultato non è più sostenibile poiché esso comporta rischi, soprattutto con l'irrompere della Primavera Araba.

Jcall comprende che le frustrazioni nate dall'assenza di prospettive spingano oggi i palestinesi a rivolgersi alle Nazioni Unite.

Tuttavia, JCall è consapevole che questo passo può avere esiti negativi o positivi.

Un esito negativo sarebbe lo scatenarsi di un nuovo ciclo di violenza che allontani per lungo tempo la soluzione del conflitto; il recente attacco all'Ambasciata di Israele al Cairo è in questo senso un segnale preoccupante. Questo è il timore di numerosi israeliani e amici di Israele nel mondo e noi

condividiamo queste preoccupazioni.

L'esito positivo sarebbe invece che l'iniziativa palestinese diventi una tappa verso la ripresa rapida di trattative serie fra le due parti ai fini della creazione di uno Stato palestinese sulla base dei confini del 1967, con scambi concordati di territori, e di una soluzione negoziata del problema dei profughi.

In questo contesto, un'azione "unilaterale" e di portata simbolica potrebbe preludere a prospettive positive:

a) l'ammissione di uno Stato palestinese alle Nazioni Unite modificherebbe profondamente i termini del conflitto israelo-palestinese mettendo di fronte per la prima volta due stati sovrani;

b) il riconoscimento di uno Stato palestinese darebbe attuazione alla risoluzione 181 dell'Assemblea generale dell'ONU del 29 novembre 1947 che prevedeva la creazione di uno stato ebraico e di uno stato arabo entro i confini della Palestina mandataria. Per Israele, ciò equivarrebbe al riconoscimento delle frontiere scaturite dalla guerra del 1948 e vanificherebbe i timori di una "delegittimazione" da parte della comunità internazionale.

13 settembre 2011

JCALL è un movimento ebraico europeo costituitosi nel 2010 sulla base di un "Appello alla ragione" con 8000 firmatari ([www.jcall.eu](http://www.jcall.eu)), in favore del negoziato di pace fra israeliani e palestinesi fondato sul principio di "Due Popoli, due Stati". JCALL ha sezioni attive in Francia, Belgio, Italia, Svizzera, Olanda, Germania e rapporti stretti con movimenti affini negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.

Il Comunicato appare contemporaneamente in diversi giornali europei.



# *Israele*

## Le due scuole

di Gustavo Jona

Verso la fine del 2011, con notevoli problemi del sistema educativo, ci sono cose che una qualsiasi persona normale non riesce a capire. Uno degli sbagli del governo e delle autorità dell'immigrazione è di aver concentrato i nuovi immigranti dall'Etiopia in poche zone geografiche: date le notevoli differenze di cultura tra i nuovi immigrati e la popolazione generale, il governo (tutti i governi) hanno deciso che mettendoli assieme si sarebbe potuto integrarli più facilmente.

Sbagliato, profondamente sbagliato.

È vero che ci sono severi problemi di integrazione, il passaggio ad una vita moderna è difficile, specialmente dovuto al fatto che le nuove generazioni precedono nell'integrazione le generazioni dei nonni e dei genitori, ed il risultato immediato è stato lo smantellamento quasi totale del sistema patriarcale vissuto per secoli ed apportato dall'Etiopia

La cosa ha due segni notevoli, che dimostrano lo sbandamento dei giovani: il numero di omicidi domestici, ed il numero dei giovani condannati per furto, violenze ed uso di droghe, con percentuali nettamente superiori alla media nazionale.

All'inizio di ogni anno scolastico scoppia - un triste rituale - lo scandalo educativo a Petah Tiqva, dove c'è una grande popolazione etiopica.

Il municipio (e non dimentichiamo il ministero dell'Istruzione) hanno destinato una scuola elementare ad uso e consumo esclusivo di questa popolazione. Questa situazione ha solo lati negativi, quando invece dividerli nelle altre scuole porterebbe ad una migliore e celere integrazione, anche a costo

di far calare temporaneamente il livello scolastico, a scapito della popolazione generale, che ha le capacità di rimediare alla cosa nel futuro.

All'altro polo, una scuola i cui studenti sono tutti (dico tutti) di famiglie di origine slava. Alla decisione di chiudere questa scuola per evitare un ghetto culturale si oppongono tutti i genitori che vogliono proseguire ad educare i figli in un milieu culturale particolarizzato.

È doveroso dire, per un senso di giusto equilibrio, che una parte sempre più importante della gioventù etiopica si integra in tutti i campi, politici, culturali, nell'esercito e negli atenei; ci vorranno comunque molti anni per la totale integrazione, e non sarà certo la separazione etnica/culturale a favorirla.

**Gustavo Jona**

Haifa, 12 settembre 2011



[Share](#) |

# Israele

## Massime dei padri del sionismo

### Ahad Haam - La Dichiarazione Balfour

... Ma è giunta adesso l'ora di rivelare un "segreto", perché la sua conoscenza renderà più facile al lettore capire il significato vero di quella Dichiarazione.

*"Aiutare alla costituzione di una Sede nazionale per il popolo ebraico in Palestina"* (in inglese: "The establishment in Palestine of a national home for the Jewish people"): è questa la formula della promessa dataci dal Governo inglese. Ma non è questa la formula che avevano proposto prima coloro che patrocinavano la causa sionistica. Essi volevano che dicesse: "Aiutare alla restaurazione della Palestina quale Sede nazionale del popolo ebraico" (in inglese: "The re-establishment of Palestine as the national home of the Jewish people"). Allorché giunse il momento fortunato in cui venne redatta e firmata dal Governo, vi si trovò scritto, invece di quest'ultima formula, quella che abbiamo riportato sopra. Cioè si evitò di accennare al fatto che noi venivamo a restaurare *nuovamente* (re-establishment) *la nostra vecchia Sede nazionale*, e quindi, invece di dire: "*alla restaurazione di una Sede nazionale*" si disse "*alla costituzione di una Sede nazionale in Palestina*"... Ciò voleva dire che non si trattava di una mera frase che si poteva redigere in un modo o nell'altro, ma che la promessa era in realtà limitata unicamente a quella formula e non altro.

Io non credo che ci sia bisogno di un lungo discorso per spiegare la differenza che c'è fra le due formule. Se il Governo britannico avesse accettato la dizione che gli era stata proposta, cioè che la Palestina dovesse essere *ricostituita* quale Sede nazionale del popolo ebraico, la promessa poteva essere interpretata nel senso che quel paese, tal quale è ora con i suoi abitanti, sarebbe stato ridato al popolo



ebraico in base al suo diritto storico: egli avrebbe restaurato le sue ruine, egli ne avrebbe assunto il governo, egli l'avrebbe amministrato a suo piacimento, senza curarsi della buona o della cattiva volontà della popolazione attuale. Perché questa restaurazione altro non sarebbe stato che il *ripristinare un vecchio diritto degli Ebrei, per cui si veniva ad abolire il diritto degli abitanti attuali*, che avevano costituito la loro sede nazionale sopra una terra altrui. Ma il Governo inglese, come affermava esplicitamente nella Dichiarazione stessa, non voleva promettere cosa che danneggiasse gli abitanti attuali di Erez Israel. Perciò aveva cambiato la formula sionistica sostituendola con una più ristretta. Il Governo ritiene, a quanto pare, che un popolo il quale viene, soltanto in base alla forza morale di un diritto storico, a costruire la sua Sede nazionale in un paese abitato attualmente da altri e non possiede né un grande esercito né una potente flotta per dimostrare il suo buon diritto, questo popolo non ha se non quello che il suo diritto gli dà veramente e giustamente, e non ciò che i conquistatori si prendono con la forza delle armi, inventando "diritti" vari per mascherare le loro azioni. Diritto storico di un popolo nei riguardi di un paese abitato da altri non vuole significare che questo: diritto di tornare a colonizzare la terra degli avi, a coltivarla e a svilupparne liberamente le energie. Se gli abitanti si lagnano per il fatto che gente straniera è venuta a succhiare le risorse del paese e a sfruttarne gli abitanti, interviene il diritto a tappargli la bocca: no, in questo paese costoro non sono gente estranea, ma sono i nipoti degli antichi padroni, e non appena vengono ad insediarsi, è come se vi fossero nati. E non soltanto i nuovi coloni quali cittadini singoli, ma pure tutta la collettività quale popolo, giacché essendo esso tornato in questa terra ed avendovi riportato una parte delle sue energie nazionali - uomini, averi, istituti culturali, ecc. - il paese è tornato ad essere di nuovo la sua casa nazionale, che quel popolo ha il diritto di ingrandire e di migliorare quanto più può. Però questo suo diritto storico non annulla il diritto di altri abitanti del paese, i quali ripetono il loro diritto reale derivante dall'aver abitato e coltivato quel paese da secoli. Anche per loro questa terra è la Sede nazionale attuale, nella

quale essi hanno diritto di sviluppare le loro energie nazionali secondo le loro possibilità.

Stando così le cose, Erez Israel è quindi il luogo comune di popoli diversi, ciascuno dei quali procura di costruirvi la sua Sede nazionale.

...Quando il Governo britannico promise dunque di aiutare a costruire *in Palestina una Sede nazionale* per il popolo ebraico, anziché - come gli era stato proposto - di aiutare a ricostruire la Palestina come Sede nazionale del popolo ebraico, la promessa aveva un duplice intento: 1. riconosceva il diritto storico del popolo ebraico di costruirsi una Sede nazionale in Palestina e il Governo inglese prometteva di aiutarlo in questo; 2. toglieva a questo diritto la facoltà di annullare il diritto degli attuali abitanti e di costituire il popolo ebraico signore unico del paese.

...Questo e non più di questo è ciò che, secondo me, si può trovare nella Dichiarazione inglese, e questo e non più di questo le guide e gli scrittori debbono dire al popolo perché colla sua fantasia non veda più di quello che c'è nella realtà e quindi disperi e diffidi di ogni cosa.

...Il popolo ebraico credette che fosse giunta la fine dell'esilio e che fra poco la Palestina sarebbe diventata uno "Stato ebraico". Anche il popolo arabo, che fin dagli inizi della nostra colonizzazione in Erez Israel fu sempre considerato da noi come non esistente, anche il popolo arabo credette che gli Ebrei venissero a spodestarlo della sua terra e a far di lui quello che volevano. Tutto ciò provocò necessariamente conflitti ed irritazioni da ambo i lati...

(Dalla prefazione a *Al-parashat drahim -Il bivio* - Berlino, 1921)

**Martin Buber - Rinascita nazionale per un compito super-nazionale**

*... una grande sfera della realizzazione in Palestina è*

*la questione araba...* Io ne parlo guardando seriamente e chiaramente in faccia ai fatti in tutte le loro dure e crudeli difficoltà. Pur tuttavia, anzi appunto per ciò, io dico che in questo proclama si va diffondendo in mezzo a noi un'assimilazione nazionalistica.

... Ricordiamoci in che modo gli altri popoli ci hanno trattato e come ci trattano ancora dappertutto, come stranieri, come inferiori. ...

... Non posso tacere una mia esperienza: è stato per me spaventoso notare in Palestina, quanto poco noi conosciamo gli uomini arabi. Io non m'illudo né mi do a intendere che oggi esista fra noi e gli arabi una concordia di interessi, oppure che essa possa facilmente crearsi. Con tutto ciò in ogni divergenza d'interessi anche la più seria, che non derivi solo dall'illusione e non derivi solo dalla politica, è possibile una politica locale comune, poiché ambedue si ama questa terra; quindi insieme essa è amata ed insieme essa è desiderata: per cui è possibile lavorare insieme per questa terra.

Molti di noi dicono: noi non vogliamo che altri padroneggino su di noi; ed io lo ripeto con loro. Ma io non debbo dover leggere continuamente fra le righe di queste parole che non vogliamo essere padroneggiati da altri, le parole: ma noi vogliamo essere padroni. Si deve dire: Noi non vogliamo che gli altri padroneggino su noi e non vogliamo padroneggiare sugli altri.

... Lo dobbiamo provare in pratica, nella politica, nella cultura, nella società e nei rapporti da uomo a uomo...

Dal discorso tenuto al XVI Congresso di Basilea - 1 Agosto 1929

**Estratti da *Lecture del Risorgimento Ebraico*, trad. di Dante Lattes, Firenze 1948**

Dedicati a quanti continuano a vaneggiare e a sognare una "Grande Israele" o una "Grande Palestina", invece di cooperare seriamente e

sinceramente con gli israeliani e i palestinesi per ottenere e mantenere finalmente la pace fra le due popolazioni.

a cura di  
**Sandro Natan Di Castro**



[Share](#) |

# *Minima Moralia*

C'è un quadro di Klee che si intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso è questa tempesta.

Walter Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1962, pagg. 80.



[Share](#) |

# Storia

## I bambini Jenisch: rapiti dalla Pro Juventute

di Silvana Calvo

Guardando indietro al secolo scorso assume grande rilievo la Shoah: un avvenimento storico talmente mostruoso che, nella sua immensità, ha oscurato altri episodi che, seppure meno cruenti, con esso hanno avuto analogie. Alcuni di questi “crimini minori” non sono avvenuti per induzione, ispirazione o imitazione del nazismo e possono venir considerati fenomeni paralleli ma indipendenti.

Come ad esempio, in Svizzera, la persecuzione degli Jenisch - una popolazione nomade presente soprattutto nei cantoni Grigioni, Ticino, San Gallo e Basilea - già a partire dal 1926. Come generalmente accade per i popoli con cultura e tradizioni orali, anche l'origine degli Jenisch presenta un afflato leggendario che si perde nella notte dei tempi. Non si è potuto stabilire se i loro antenati erano dei rom oppure se discendevano da una popolazione che, trovandosi emarginata, abbia assunto un modo di vita nomade. Tuttavia per la loro collocazione nel tessuto sociale gli Jenisch hanno allacciato legami di parentela con altre comunità nomadi (rom, sinti e manuches). Il loro numero è stimato intorno alle 35.000 persone ma di esse in tempi recenti solo circa il 10% pratica parzialmente il nomadismo. Si tratta dunque di tre o quattromila persone che, secondo i parametri applicati dalle autorità nel secolo scorso, erano considerati pericolosi asociali irrecuperabili da tenere a bada con metodi repressivi. Il fatto di essere cittadini svizzeri non li proteggeva dal disprezzo e dall'ostilità. Ad occuparsi di loro, fino agli anni '20, erano stati i comuni e i cantoni. Dopo di allora, le autorità decisero di affrontare gli Jenisch con un organismo che potesse muoversi al di sopra e al di fuori dei comprensori territoriali. Il governo Svizzero tuttavia non volle gestire la faccenda in proprio ma ne

delegò la soluzione alla “Pro Juventute”. Sì, proprio quell’ente a “favore dei giovani” noto per la vendita annuale di francobolli molto ambiti dai filatelici professionisti e dilettanti non solo svizzeri.

Nel 1926 “Pro Juventute” fondò l’“Opera bambini della strada” che rimase attiva fino al 1972. A dirigerla venne designato Alfred Siegfried. Nel luglio del 1943 egli tenne una conferenza a Zurigo nella quale espresse in modo esplicito gli scopi, i metodi e l’ideologia alla base della sua attività. Oggi possiamo trovarne il testo in rete <[www.thata.net/thatabludok10.html](http://www.thata.net/thatabludok10.html)> e leggere che gli Jenisch erano definiti “vagabondi”, “sgradevoli confederati” e “una piaga” della società. Poco importava il loro comportamento reale, ciò che contava, secondo Siegfried, era la loro appartenenza etnica:

*non solo intere famiglie ma clan di diverse centinaia di individui costituendo una stretta associazione che assume atteggiamenti e modi di vita asociali e amorali e li trasmette consapevolmente e intenzionalmente anche alla propria prole [...] I loro singoli membri possono sembrare abbastanza innocui, le loro trasgressioni possono limitarsi a irregolarità e infrazioni di polizia lievi. Il fatto però che essi si sostengano e si aiutino vicendevolmente conferisce loro una potenzialità pericolosa.*

Dopo aver disquisito che con gente del genere non vi era prospettiva di successo se si pretendeva di rieducare gli adulti, Siegfried enunciò come segue la sua strategia:

*Chi vuole combattere con successo il vagabondaggio, deve cercare di rompere i legami del popolo nomade e, per quanto duro ciò possa sembrare, deve distruggere la comunità familiare. Un altro modo non c’è. Se non si riesce a incentrare i singoli membri su se stessi, essi verranno presto o tardi riassorbiti dal loro clan e tutto quanto si è fatto per loro andrà perduto. È chiaro che un altro modo di vita, che solo può staccare un nomade dal suo clan, e l’adattamento ad un ambiente totalmente diverso, può essere raggiunto con successo solo coi bambini.*

Insomma, i bambini, secondo lui, dovevano essere sottratti alle loro famiglie...

*anzi, secondo le esperienze fatte, le prospettive di successo sono favorevoli solo quando i bambini vengono presi nei primi anni di vita, quando gli influssi negativi del loro ambiente non hanno ancora potuto arrecare loro danno.*

...e di conseguenza era assolutamente necessario

*escludere i pericolosi contatti con i genitori e i parenti. Perché senza questo provvedimento il lavoro rimane inutile. [poiché] i vagabondi distruggono in un'ora quanto è stato costruito in anni di lavoro educativo sui loro figli. Si tratta qui effettivamente di una questione cruciale. Se si vuole aiutare i bambini a liberarsi dal vagabondaggio, allora si deve escludere l'influsso dei genitori.*

Impressionante è la parte della conferenza dedicata all'ereditarietà. Emerge qui la mentalità eugenetica presente in Europa già prima del nazismo. Referenti erano le teorie di personaggi quali Robert Ritter e Josef Jörger. L'uno, teorico dell'Igiene razziale, diventato un alto dirigente nazista al servizio di Hitler per la messa in atto della "soluzione finale" del problema degli zingari. L'altro, un medico svizzero che, con ricerche antropologiche e genealogiche su famiglie nomadi, aveva sanzionato come asociale e degenerata l'etnia Jenisch. In proposito Siegfried affermava:

*[...] sono giunto alla convinzione che il patrimonio genetico di una parte dei miei protetti deve essere di cattiva qualità, in quanto con molti di loro non si ottengono buoni risultati nella lotta contro l'insincerità, la tendenza all'intrigo, l'insopportabilità, la mancanza di riguardo verso l'ambiente, l'insensibilità; e questo nonostante l'impegno e l'amore che si mette nell'opera educativa. Secondo la mia opinione più della metà dei bambini vaganti va situata tra gli anormali. [...] Una grande percentuale di loro evidenzia perversità spirituali. Grande è il numero degli subdotati, dei deboli di mente e degli agitati. Non si può negare che ciò sia il riflesso dell'alcolismo*



*e della mancanza di autocontrollo dei loro antenati.*

In quegli anni, in medicina imperavano le teorie di igiene razziale e non era per nulla arduo farsi legittimare da uno psichiatra la sottrazione di un bambino alla sua famiglia. Quindi, in linea con i presupposti esposti sopra, fu possibile strappare al popolo Jenisch 600 bambini. Ad essi ne vanno aggiunti altrettanti che subirono lo stesso destino per mano di istituzioni locali che provvidero direttamente alla bisogna adeguandosi al modello della "Pro Juventute". I bambini vennero chiusi in collegi e riformatori, addirittura in carceri e manicomi. Una parte fu affidata a famiglie contadine alle quali veniva ingiunto di farli lavorare e di correggere inflessibilmente le loro tendenze asociali degenerate. Questa direttiva si traduceva in duro sfruttamento e maltrattamenti. La liberazione spesso non arrivava neppure con l'età adulta. Se l'"Opera" riteneva il ragazzo o la ragazza non adattati socialmente, li metteva sotto tutela oppure, addirittura, provvedeva a farli recludere o internare.

I risultati furono deludenti agli occhi dell'"Opera bambini della strada". Solo il 25% dei ragazzi raggiunse gli obiettivi, ossia il distacco dalla comunità d'origine e la sedentarizzazione. Per il 50% si trattava di casi a rischio, soggetti a ricadere nei vecchi modi di vita. Per il restante 25% si trattava di fallimenti conclamati.

Ma l'intervento sui figli degli Jenisch non fu solo "educativo" fu anche forzatura a livello di "pulizia etnica". Diceva in proposito Alfred Siegfried nella citata conferenza:

*Non trascurabile è il fatto che, in generale le misure assistenziali adottate hanno innalzato di molto l'età dei matrimoni e delle nascite, e che inoltre è stato impedito a un considerevole numero di deboli mentali di fondare famiglie e di proliferare. Questa non è una cosa secondaria, se si sa che proprio i genitori deboli mentali hanno spesso il maggior numero di figli contribuendo così a tramandare il vagabondaggio in tutta la sua mestizia.[...] I matrimoni imprudenti che sono stati evitati grazie a una attenta sorveglianza,*

*con la conseguente diminuzione delle nascite, possono venir intesi come un successo che compensa il relativamente limitato numero di successi educativi chiari.*

Nel 1961 Alfred Siegfried fu sostituito da Clara Reust, una religiosa, che diresse con zelo l'“Opera” in base ai presupposti e metodi del suo predecessore. Nel 1972, dopo una campagna stampa di denuncia, l'“Opera bambini della strada” fu abolita.

Considerato che l'azione della “Pro Juventute” si concentrò su una popolazione esigua di poche centinaia di famiglie, non è difficile comprendere che inflisse sofferenza diffusa senza risparmiare nessuno: ai bambini sequestrati, ai loro genitori, fratelli e parenti. Conseguenze psicologiche anche gravi pesano tutt'ora su parecchie vittime di allora e indirettamente anche sui loro figli. L'intervento eugenetico (impedimento di matrimoni e limitazione delle nascite, persino mediante sterilizzazioni, privazioni della libertà) incise infine pesantemente sulla comunità Jenisch che ne uscì ferita nello spirito e indebolita demograficamente.

Oggi la maggior parte degli Jenisch svizzeri sono diventati sedentari e conducono una vita non distinguibile dalla maggioranza della popolazione. Molti di loro cercano di non palesare la loro appartenenza etnica per timore di diventar vittime di pregiudizi e ostilità. Una minoranza (intorno alle tremila persone) pratica ancora il nomadismo almeno durante una parte dell'anno e svolge i mestieri tradizionali: artigiani, arrotini, riparatori di pentole e ombrelli, intagliatori, cestai, impagliatori, venditori al minuto sulla pubblica via o casa per casa. Si sono raggruppati in associazioni per promuovere le loro rivendicazioni: giusto risarcimento per la persecuzione subita, l'abolizione delle norme cantonali che ancora ostacolano il nomadismo, l'allestimento di aree di sosta attrezzate e dignitose. Le autorità hanno riconosciuto, almeno teoricamente, le colpe del passato e hanno porto le loro scuse, ma all'atto pratico manca una vera volontà politica di realizzare sul terreno una politica che renda agevole il presente e garantisca un futuro al popolo Jenisch.



[Share](#) |

## Dino Jarach giurista innovativo

di Manuel Disegni

Il diritto tributario vigente oggi nell'intero continente sudamericano è figlio dell'opera teorica di un ebreo torinese, emigrato in Argentina nel corso del secondo conflitto mondiale, rispondente al nome di Dino Jarach. La Asociación Argentina de Estudios Fiscales tributava quest'inverno un omaggio al "Maestro" a quindici anni di distanza dalla sua morte e settanta dal suo arrivo in Argentina. "Che lo sappiamo o meno - afferma il presidente dei tributaristi argentini Jorge Damarco - siamo tutti discepoli del Maestro Dino Jarach". Il dottor *Charàc* (così pronunciano il suo cognome gli argentini) fu giurista innovativo che fece scuola stravolgendo la concezione classica del diritto fiscale. Suo merito accademico, spiega il professor Damarco, fu "l'elaborazione di una teoria generale del diritto tributario e della sua indipendenza disciplinare: è grazie alla sua opera fondamentale, *El hecho imponible (Il Fatto Imponibile)*, edito in Italia da Cedam nel 1981, ndr), se oggi il diritto fiscale non è più considerato una sottodisciplina del diritto pubblico o costituzionale ma consegue la dignità di disciplina a sé stante. Dino Jarach ha gettato le basi per una ristrutturazione sistematica di tutti i sistemi di tassazione latinoamericani, è decisamente uno spartiacque nella storia del nostro fisco". La sua opera è alla base anche dell'assetto fiscale italiano: nel dopoguerra fu richiamato in patria dal Ministro delle Finanze Luigi Einaudi per collaborare all'elaborazione della prima riforma del fisco della Repubblica italiana.

Il maestro alla scuola del quale Jarach si formò fu Camillo Viterbo, ordinario all'Università di Pavia che lo condusse fino alla sua precocissima laurea. Conseguì tale licenza a ventidue anni.

Quando la situazione degli ebrei nell'Italia fascista cominciava a farsi insicura Dino Jarach trovò un posto come assistente all'Università di Amsterdam. Presto anche l'Olanda si rivelò un rifugio malfermo per gli ebrei d'Europa: grazie alla fama che andava via via conseguendo il giovane promettente non ebbe difficoltà a trovare un posto all'Università di Cordoba, nell'Argentina centrale, dove strinse una longeva amicizia col filosofo marxista Rodolfo Mondolfo, un ebreo di Senigallia cacciato dall'ateneo torinese in seguito alle leggi razziali. Solo qui trovò le condizioni e la tranquillità necessarie allo sviluppo del suo pensiero. La sua carriera accademica proseguì quindi presso la Universidad Nacional de Buenos Aires.

Parallelamente Dino Jarach portava avanti un'intensa attività nelle istituzioni, prima come direttore del dipartimento fiscale della provincia di Buenos Aires e successivamente fu chiamato a collaborare con il governo nazionale nella commissione fisco; e nella pubblicistica: assiduo collaboratore de La Nación, il principale quotidiano Argentino, fu per molti anni direttore di una prestigiosa rivista specialistica, La Información.

I tre figli di Dino Jarach Roberto, Nora e Ariel vivono tuttora a Buenos Aires con i rispettivi figli e nipoti. La numerosa discendenza di Jarach appartiene alla borghesia colta e progressista come molti degli immigrati ebrei in Argentina. A proposito dell'ebraismo trasmesso da suo padre Roberto racconta di essere stato educato a "un'identità ebraica fortemente contaminata dai valori risorgimentali del patriottismo italiano, un ebraismo laico in cui il legame con la tradizione si accompagnava a una forte coscienza civica di appartenenza alla propria società diasporica".

Nell'ambito del convegno-omaggio il compito di rievocare la figura personale del professor Jarach è affidato a Ruben Amigo, figlio intellettuale e stretto collaboratore del Maestro per trent'anni. "Dino Jarach era un giurista democratico, un umanista: deteneva un sapere enciclopedico, che unito al suo rigore esprimeva un'autorevolezza rara. Ciononostante - racconta Amigo - era un uomo modesto, non si

lasciava mai cascare dall'alto, non pontificava. La sua eccellenza professionale si sostanziava di un'ampia libertà accademica e di una profonda onestà intellettuale. Aveva le idee molto chiare ma non faceva difficoltà a cambiarle: di lui ricordo un esercizio sistematico dell'autocritica, era perfezionista e nel suo lavoro non tollerava errori. Posso dire che trent'anni di lavoro al suo fianco, all'Università e nella redazione de La Informaciòn, mi hanno reso una persona migliore: il Maestro tributarista fu anche un maestro di vita”.

**Manuel Disegni**



[Share](#) |

# Libri

## Il filo rosso dell'ebraicità

di Emilio Jona

Sergio Parussa, che è un italianista torinese che insegna in una università americana, ha scritto un libro: *Scrittura come libertà, scrittura come testimonianza - Quattro scrittori italiani e l'ebraismo* - (Giorgio Pozzi editore - Ravenna 2011, € 15) che è l'edizione italiana di un testo pubblicato negli USA nel 2008. Esso ha il pregio di definire preliminarmente la chiave interpretativa con cui vengono letti gli autori prescelti: Umberto Saba, Natalia Ginzburg, Giorgio Bassani e Primo Levi, che è quello dell'esistenza di un filo rosso che li accomuna, rappresentato da una scrittura, che l'autore chiama ebraica, in cui la storia è assunta come memoria, e la scrittura costituisce un atto di libertà e di testimonianza.

Parussa dichiara di aver scelto come guide per tale sua lettura Yosif H. Yerushalmi, Vladimir Jankélévitch, Giorgio Agamben e Stefano Levi della Torre e mutua da ciascuno di loro alcuni succhi teorici per avvalorare le sue argomentazioni e conclusioni, quali il fatto che l'ebraismo traduca la storia in memoria anziché la memoria in storia, presenti un uso attivo della memoria che mira a salvare il passato inserendolo nel flusso del tempo presente, che questa interazione, questa osservazione partecipe riveli anche il carattere etico di questo testimoniare, che benché scrittura di minoranza l'ebraismo posseda in realtà valenze universali, perché in esso è presente l'adattamento alla cultura della maggioranza, ma insieme, contraddittoriamente, anche la capacità di preservare il senso della propria diversità religiosa, culturale, e che vi sia infine nell'ebraismo una attenzione particolare e una valorizzazione delle differenze e una naturale incompatibilità con il totalitarismo, che fa invece di ogni differenza una disuguaglianza.

Ora il senso di una comune appartenenza all'ebraismo dei quattro autori citati è dato dal loro contemplare con questo sguardo ciò che resta del passato, ricomponendo le sue rovine e *"la natura spezzata e dispersa dei resti"* in una sorta di mutevole mosaico che lo rivivifica e lo riscatta. Anche la scrittura, secondo Parussa, con questo senso di appartenenza cambierebbe aprendosi a profondità storiche ed escatologiche.

Vediamo ora in rapida sintesi come Parussa analizza gli autori su cui ha fissato la sua analisi.

Prendiamo per cominciare Saba, che era ebreo per parte di madre, nipote di Samuel David Luzzatto, il celebre esegeta biblico detto Sciàdal. È noto che i suoi rapporti con l'ebraismo furono contraddittori, egli infatti lo sentiva in sé come una sorta di malattia ereditaria in cui era presente un forte senso di colpa che avrebbe poi sparso per il mondo. Saba contrapponeva così la leggerezza, la levità greca alla gravità e al pessimismo esistenziale di cui si sentiva connotato, che attribuiva alla sua eredità ebraica. Saba viveva dunque in sé questa scissione e l'aveva anche cantata in versi famosi: *"O mio cuore dal nascere in due scisso/quante pene durai per uno farne/ quante rose a nascondere un abisso"*.

Saba diceva di vivere una triplice sventura, quella di essere nato italiano, triestino ed ebreo.

E solo nelle prose pubblicate nel secondo dopoguerra, anche se scritte molti anni prima, egli riserva alcune affettuose e ironiche testimonianze sugli ebrei triestini del primo novecento, mentre nel grande romanzo psicologico, che è il Canzoniere, la sua ebraicità è presente solo per queste sue percezioni di separatezza e di disagio esistenziale.

Parussa, in questa parte del libro, analizza con attenzione e finezza il rapporto tra Saba e Federico Almansì, e giustamente (e credo sia la prima volta che avvenga, dopo le anticipazioni di Aldo Marcovecchio del 1985, con tante esemplificazioni e forza argomentativa) lo fa l'ispiratore principe della sua poesia nel secondo dopoguerra. Anche se, è



bene aggiungere, Federico era presente nella poesia di Saba fin dal 1938 nelle splendide *Tre poesie a un fanciullo ammalato*, di cui Parussa ricorda che Saba ebbe a leggere nel 1945 a Roma, solo la prima con il titolo "*Per un fanciullo ebreo*". Le altre due strofe, troppo personali per il loro versante omofilico, furono pubblicate solo nella mondadoriana *Opera omnia* di Saba (1988), nella sezione intitolata *Canzoniere apocrifo*.

Federico era, come Saba, mezzo ebreo e l'identificazione di Saba con l'amico e l'amato giovinetto era grande, come lo era la sua angelizzazione e idealizzazione. Ma mentre concordo pienamente sull'importanza di Federico Almansì nella scrittura della vecchiaia di Saba, non vedo come si possa assumere questo rapporto, e la poesia che da quel rapporto è nata, come emblematica e significativa del rapporto di Saba con l'ebraismo, secondo quel filo rosso tra memoria, testimonianza e libertà tracciato da Parussa quale tipica connotazione ebraica di scrittura.

Lo dico considerando la poesia di Saba e la personalità di Almansì, e anche per conoscenza diretta per aver frequentato Federico in quegli anni e marginalmente anche Saba.

Federico apparteneva ad una famiglia, per parte di padre, fortemente radicata in un ebraismo laico piemontese, del tipo di quello narrato da Primo Levi in *Argon*, ma era scarsamente interessato all'ebraismo. Nei suoi molti scritti inediti che io conservo, come nella sua vita sventurata, che ho seguito dal 1949 alla morte, avvenuta nel 1979, non c'è traccia di interessi e di tematiche ebraiche.

Detto questo non resta che poco spazio da dedicare agli altri autori.

Anche la Ginzburg, come si sa, era mezza ebrea per parte di padre e in lei è forte, scrive Parussa, questa esitazione tra appartenenza e non appartenenza, ma a differenza di Saba, in cui la tensione tra cattolicesimo ed ebraismo era insanabile, essa cercò di trasformare questa doppia cittadinanza in

un'accettabile complementarietà. La sua appartenenza ebraica è dichiaratamente fondata sulla lettura dell'ebreo come di un soggetto vulnerabile e perseguitato, vittima della storia. Ora quella della Ginzburg è stata *"una strana e buia sensazione di connivenza"*. Come Saba essa conosceva poco della cultura e della religione ebraica, e marginali sono stati i personaggi ebrei nei suoi romanzi.

Ma è sulla rovina dei valori patriarcali che essa ha esercitato la sua memoria ed appartiene allo spirito etico ebraico, secondo Parussa, il suo libro più importante *Lessico familiare*, che si situa tra l'autobiografia, la memoria storica e il romanzo d'invenzione, e dove *"nell'inquieta piccola famiglia ebraica torinese e nel suo lessico si riflette la storia della diaspora ebraica, l'astrattezza di un popolo senza casa, la recente assimilazione alla cultura italiana, il divenire di una civiltà il cui nucleo vitale sembra aver cessato di esistere, ma che sopravvive nella memoria delle sue parole, nei suoi testi salvati dalla furia del diluvio del tempo"*.

In *Lessico familiare* nell'imperfezione e nell'apertura ad un tempo storico e ad una memoria attiva, a personaggi non più fittizi ma veri, con i loro nomi e cognomi, la scrittura diventa, secondo Parussa, una forma di liberazione e di testimonianza e la voce di chi non può più parlare ritorna e chiede di non essere dimenticata.

In Bassani quello che per la Ginzburg è *buia connivenza* diventa complicità, emozione intima fatta, soprattutto di ritualità e di famiglia e recupero di una memoria collettiva ebraica.

Buona parte dell'opera di Bassani sta nella rappresentazione della vita della comunità ebraica ferrarese, ma questo microcosmo va ben oltre quella comunità, e, come scriveva Pasolini, tutto appare dominato da una profonda nostalgia. Il realismo lirico di Bassani è dunque, così lo sintetizza Parussa, *"il risultato della frattura aperta dal razzismo tra la ristrettezza della memoria della borghesia ferrarese e la grandiosità che le viene conferita dalla diaspora e dalla tragedia delle persecuzioni"* e la Ferrara degli

anni '30 non è solo fatta di rimpianti e nostalgia di luoghi edenici, ma è un luogo che non c'è più e che diventa "*una realtà della coscienza del presente*", "*una nostalgia di futuro*".

Ne è la riprova il personaggio di Micol, che ha un appassionato sguardo sul passato, ma anche un'inquieta e vitale, anche se precaria, dimensione di presente. I diritti della storia e quelli dell'immaginazione, e quindi la storia del passato e il paradigma dell'oggi sono entrambi presenti ne *Il giardino dei Finzi-Contini*, ed il racconto così si fa memoria e insieme immaginario universale.

Questo elemento ibrido, questa tensione fra due condizioni diverse, questo intreccio tra letteratura e testimonianza è ancora più evidente in Primo Levi. Il suo ebraismo si pone in questa tensione vitale, ma è stata Auschwitz a fare di Levi, ebreo integrato e non credente, nonché scienziato e umanista, uno scrittore culturalmente ebreo,. Levi si definì "*un esempio tipico di ebreo di ritorno*" e descrisse l'ebraismo come una salutare impurezza. E sono proprio il carattere ibrido della sua identità e della sua scrittura, la forte dimensione etica e la sua consonanza con la tradizione ad essere gli elementi connotativi della sua ebraicità.

In Levi, scrive Parussa, "*la fattività e il lavoro dell'uomo sono al centro della vita umana*", il che coincide con il precetto biblico: "*Quanto il Signore ha ordinato faremo e ascolteremo*" (Esodo 24,7), dove è singolare questo rovesciamento apparentemente illogico, della sequenza dei due verbi, in cui l'agire etico precede l'ascolto. Così è ebraica l'interpretazione che Levi dà della vergogna del sopravvissuto al campo di sterminio, che non è comprensibile con una lettura religiosa o psicanalitica, ma è l'eco dell'angoscia atavica del tempo in cui "*la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque*" (Genesi 1, 2).

Certo vi sarebbe ancora molto da dire su questo libro, ma non ne abbiamo il tempo o meglio lo spazio. Osservo solo, per concludere, che la chiave

interpretativa usata da Parussa funziona per Levi e Bassani, meno bene per Saba e Ginzburg.

*Lessico familiare*, che è il suo libro ebraico per eccellenza, racconta sì la storia di una famiglia ebraica e antifascista, ma è anche, come notava Garboli, quella di una famiglia italiana come tutte le altre, e come tale essa è stata percepita da centinaia di migliaia di lettori. A ciò si aggiunga, e lo notava ancora Garboli acutamente, che essa si colloca anche in una relazione di affinità paradossale con due libri diversissimi, che nulla hanno a che fare con l'ebraismo, pubblicati nello stesso anno (1963), che sono *La cognizione del dolore* di Gadda e *Rien va* di Landolfi. Tutti e tre i libri infatti sono fondati su “*il tema genitoriale, il piacere ironico e derisorio della parola; e la struttura ibrida, composita, mista di romanzo, saggio, divagazione, ricordo, autobiografia*”.

Ma queste considerazioni non intaccano l'interesse e gli stimoli che il libro suscita e con essi il desiderio e la proposta che la comunità ebraica torinese dedichi una serata per discuterne con l'autore.

**Emilio Jona**



[Share](#) |

# Libri

## I ragazzi venuti dalla terra di Israele

di Giovanna Fuschini

Mi è capitato spesso di sentir dire: come è possibile che gli Ebrei, durante la seconda guerra mondiale, si siano fatti catturare e deportare dai nazisti senza opporre resistenza, senza organizzare una lotta armata? Controbattere queste affermazioni non è difficile, esistono moltissimi argomenti e prove. Ma tutto è inutile a far ricredere chi è tanto sicuro di aver trovato l'argomentazione definitiva per supportare il proprio latente antisemitismo, dimostrando che l'atteggiamento imbecille degli Ebrei non era che un pretesto, il solito, addotto per poter presentarsi ancora una volta sulla scena della storia come vittime, per mettere in pessima luce quelli che sarebbero i loro persecutori e procurarsi vantaggi materiali.

Dunque è molto importante leggere il libro, uscito recentemente, di Primo Fornaciari: *I ragazzi venuti dalla terra di Israele. Luoghi e storie della Brigata Ebraica in Romagna*, ed. Longo, Ravenna, in cui l'autore, cifre alla mano, spiega: "Si stimano nel numero di circa un milione e mezzo i combattenti ebrei che nella seconda guerra mondiale hanno combattuto nelle unità degli eserciti alleati e in formazioni partigiane. Estremamente motivati, gli ebrei, contrariamente a quello che si crede, hanno partecipato proporzionalmente in numero più elevato rispetto a ogni altra nazione del mondo. Nelle forze armate degli Stati Uniti, ad esempio, erano inquadrati circa 550.000 uomini di fede israelitica, su un totale della popolazione ebraica americana di 5.500.000 persone. Il che costituì una partecipazione del dieci per cento, quando gli ebrei erano meno del tre per cento del totale dei cittadini. Questi soldati hanno combattuto in ogni teatro di guerra. [...] Circa 8000 soldati ebrei americani sono caduti su tutti i fronti e

altre decine di migliaia sono stati feriti. [...] Nell'esercito britannico il fenomeno non fu minore, e in particolare si registrò un numero molto elevato di volontari accorsi a combattere nel vecchio continente dalla Terra d'Israele". E l'unità combattente formata di volontari fu proprio la Brigata Ebraica, di 5000 uomini, che combatté nei mesi di marzo e aprile 1945 in Romagna, contribuendo in modo determinante allo sfondamento della linea gotica nella battaglia importantissima, anche se non abbastanza nota, disputata sul fronte del fiume Senio.

Ma quello di sfatare in modo seriamente documentato gli errori e i pregiudizi indotti dall'ignoranza non è l'unico merito di questo libro affascinante, né l'unico scopo per cui è stato scritto dal mio amico Primo, giovane e appassionato studioso di cultura e di lingua ebraica. Lo scopo principale è quello di riparare a un oblio di molti decenni e perciò all'ingratitudine degli italiani, e soprattutto dei romagnoli, verso i soldati della Brigata Ebraica. Questi, già approdati in terra di Palestina fuggendo dai vari paesi d'Europa dove infuriava la persecuzione e dove avevano lasciato parenti e amici, sentirono il dovere di tornare in Europa per combattere il nazismo, a costo di lasciarvi la vita. Molti erano studenti, altri intellettuali, ma la maggior parte erano contadini di *kibbutz*. Volevano partecipare a una guerra in cui si sentivano personalmente coinvolti e speravano di arrivare in tempo a salvare almeno una parte del loro popolo rimasto intrappolato nella rete mortale dell'universo concentrazionario.

Dopo un periodo di addestramento in Egitto, i soldati ebrei furono sbarcati in Puglia e risalirono la penisola fino alla Romagna, che sarà il principale teatro del loro impegno bellico. Alla fine della guerra poi gli stessi soldati si dedicarono all'assistenza dei profughi dei Lager, che vagavano disperati per l'Europa, e collaborarono al loro imbarco clandestino per la terra d'Israele.

Il problema delle vendette a cui, secondo alcuni, i soldati israeliti si sarebbero abbandonati, dopo aver conosciuto le crudeltà del nazismo, è pure affrontato da Primo che, sempre in base a una seria

documentazione, può affermare che in Romagna “i soldati ebrei combatterono sì duramente, ma con dignità e umanità verso il nemico. E anche quando, come accadde sul fronte di Alfonsine, si trovarono a fronteggiare reparti della Wehrmacht caratterizzati da forti componenti naziste, agirono sempre nel rispetto delle convenzioni internazionali di guerra. In quei primi giorni di guerra, tra Mezzano e Alfonsine, ad esempio, furono fatti prigionieri alcune decine di tedeschi, ma non si registrò nessuna azione di giustizia sommaria”.

Le ricerche sul passaggio in Romagna di quei soldati di quasi 70 anni fa, che sfoggiavano particolari mostrine con la stella di Davide, sono state condotte dall'autore e da un gruppo di suoi collaboratori, riuniti nell'Associazione “Amici della Brigata Ebraica”. Ne è uscito questo libro, che non è semplicemente un libro di storia. Si tratta piuttosto di tante “storie piccole, di paese, con sullo sfondo però gli eventi mondiali e i loro drammi”. Primo ha raccolto testimonianze; ha visitato luoghi dimenticati dove i soldati ebrei hanno avuto contatti con la gente, hanno combattuto, sono rimasti feriti o uccisi. Ha saputo che, anni dopo, alcuni reduci sono tornati, soli o in piccoli gruppi, alla ricerca di un boschetto, di un argine, di una casa colonica che ricordavano, ma che spesso non esisteva più. Quello che rimane in terra di Romagna sono ormai quasi solo le tombe dei caduti, circa un centinaio, di cui una quarantina nel Cimitero militare britannico di Piangipane, vicino a Ravenna. In occasione degli anniversari oggi vengono delegazioni israeliane e non manca mai il dott. Luciano Caro, rabbino di Ferrara e delle Romagne, a cui si deve anche la presentazione di questo volume.

Si può dunque asserire che questo libro assolve a importantissimi compiti: rimedia a una mancanza, informa con scrupolo su quanto è avvenuto e spiega la volontà di riscatto con cui i volontari ebrei presero le armi e realizzarono un sogno. Ma affascinanti sono anche le pagine in cui scopriamo la passione per la cultura ebraica di Primo Fornaciari, che gli fa collegare la terra degli Ebrei alla terra di Romagna, attraverso il recupero di radici di parole bibliche in

emozionanti riscontri.

Capitolo dopo capitolo seguiamo lo spostamento della Brigata dal sud al nord della Romagna: e scopriamo altri luoghi che costellano la narrazione e contribuiscono ad alimentarne il fascino: ad esempio la “collina della Giorgetta” o “Giorgetta Hill” nelle vecchie carte militari inglesi (uno sbancamento provvisorio di terra che serviva da fortino ai tedeschi), dove la Brigata Ebraica ottenne il primo successo; solo oggi il luogo è stato individuato attraverso una vecchia foto. Poi l’abitazione di una signora di Villanova, che era bambina quando la sua famiglia aveva ospitato i soldati ebrei e li aveva rifocillati con “i strichét”, una pasta fatta in casa tipica della Romagna. Quei ragazzi per gratitudine avevano donato alla bambina due tagliacarte con una misteriosa scritta incisa sopra: solo Primo, quando gli sono stati mostrati, ha saputo tradurre dall’ebraico quei caratteri sconosciuti: “Auguri per uno splendido 1945!”.

L’ultimo duro scontro in terra di Romagna avvenne presso Cuffiano, piccolo paese sul Senio, attorno a un antico mulino. Fu il primo centro liberato dalla Brigata Ebraica il 9 aprile, in una giornata di guerra difficile ma esaltante. Oggi il luogo è irriconoscibile, non è segnalato, il vecchio mulino se lo stanno mangiando le ruspe. Ma ad esso bisognerebbe invece attribuire, assicura Primo, l’importanza che hanno altri luoghi della cultura ebraica in Romagna, come la Bertinoro di Ovadyah Yare, come la Cesena di Ovadyah Sforno, come il cimitero ebraico di Lugo. Infatti, per i soldati di Israele, ha dichiarato un reduce, il fiume Senio è importante come il Giordano, anche se all’insaputa del mondo.

**Giovanna Fuschini**



[Share](#) |



# Libri

## Dal secolo dell'emancipazione all'alba della Shoah La lunga saga dei fratelli Ashkenazi

di Sergio Franzese

Le aspettative che Reb Abraham Hirsch Ashkenazi nutriva per i suoi due figli maschi, i gemelli Simcha Meyer e Josef Bunim, erano andate deluse fin dalla loro nascita avvenuta mentre egli, in occasione delle festività di Pesach, si era recato in visita al rabbino di Vorka, di cui era grande devoto. Tanto per iniziare il nome da lui prescelto per l'unico figlio atteso era Simcha Bunim ma la moglie, che in sua assenza aveva inaspettatamente dato alla luce due creature, lo aveva spezzato aggiungendovi anche Meyer e Jacob. In questo modo aveva ottenuto quei due nomi "che non erano né di qua né di là" e ciò aveva rovinato a Reb Abraham Hirsch la gioia di quella doppia nascita.

Avviato allo studio del Talmud sotto la guida di eminenti maestri, Simcha Meyer si dimostra un vero *ilui*, una testa d'oro, che però presto volgerà le proprie doti intellettuali verso gli affari manifestando un certo disprezzo per le cose di ordine spirituale. Non meno indifferente nei confronti della religione e delle tradizioni appare, fin dall'inizio, anche Jacob Bunim che per questo godrà di scarsa considerazione agli occhi del severo genitore. Entrambi crescendo perseguono un obiettivo di assimilazione in seno alla società civile che però non riusciranno mai a raggiungere completamente; per i *goyim*, siano essi polacchi, tedeschi o russi un ebreo rimane sempre, prima di tutto, un ebreo. Il denominatore comune di coloro che li circondano infatti è un sentimento di antisemitismo che si manifesta in modo diverso a seconda dei momenti e delle circostanze: dai gesti di scherno nei confronti dei *chassidim*, avvolti in lunghi caffetani neri, con barba e cernecci, la cui parlata yiddish rende così esotici, ai pogrom fomentati da chi

detiene il potere politico e religioso che periodicamente si scatenano contro la popolazione ebraica, accusata di essere la causa di malesseri sociali quali disoccupazione, sfruttamento della manodopera, speculazioni finanziarie e via di seguito.

Tra case spesso sovrappopolate, botteghe e sinagoghe, lungo strade percorse ogni giorno da rabbini, talmudisti, artigiani, commercianti, operai, massaie, sovversivi, uomini e donne di ogni età e di ogni ceto sociale trascorre la vita del ghetto, le cui mura sono state abbattute dopo l'emancipazione, mentre poco lontano sta sorgendo un nuovo quartiere ebraico. Sono questi i luoghi in cui incomincia e termina l'epopea dei fratelli Ashkenazi, storia che si svolge anche per un certo tempo nella città russa di Pietrogrado dove Simcha Meyer (che ora ha assunto il nome Max) si trasferisce. Qui egli resta intrappolato per un lungo periodo a causa degli accadimenti succedutisi alla rivoluzione russa. Lo salverà il fratello Jacob Bunim, che sulla via del ritorno verrà ucciso da un soldato di frontiera polacco dopo essere stato da questi deriso e umiliato in quanto ebreo.

A rendere interessante la lettura dell'opera non è però tanto la biografia dei fratelli Ashkenazi, gemelli dal temperamento opposto in competizione fin dall'infanzia, quanto i personaggi e gli eventi che fanno da corollario alle loro esistenze: la partecipazione degli ebrei all'espansione economica della città polacca di Lodz, fondata sulla manifattura tessile, il loro progressivo radicamento in una società che da un lato beneficia della loro intraprendenza e laboriosità e dall'altro non cessa di discriminarli, le lotte di classe che spesso vedono anche il proletariato ebraico ribellarsi alla borghesia di cui Simcha Meyer e Jacob Bunim sono divenuti parte, il primo per merito della sua astuzia e di rischiose manovre speculative, il secondo grazie ai suoi colpi di fortuna.

Il racconto si conclude mentre in Europa incomincia a diffondersi l'ideale sionista e nella Polonia divenuta indipendente lo spirito nazionalista, che trova espressione in seno alla sua nuova classe politica e militare, rafforza quei sentimenti antisemiti da sempre

diffusi tra la popolazione. Negli stessi anni all'orizzonte si profilano le condizioni che con l'avvento del nazionalsocialismo in Germania condurranno di lì a poco alla tragedia della Shoah.

Da ogni pagina del romanzo di Israel J.Singer traspare l'essenza del pensiero ebraico. Attraverso la descrizione di personaggi come Reb Abraham Hirsch Ashkenazi, il quale non si era fatto scrupolo di allontanarsi dalla propria moglie nei giorni che precedevano il parto per andare a far visita al rabbino, o di Reb Baruc Wolf, che era stato colpito da una paralisi dovuta a un forte raffreddore di cui si era ammalato in un gelido inverno mentre si recava a piedi da Lentchitz a Kotzk, anch'egli per trovare il suo rabbino, si può cogliere il senso della devozione che ogni pio ebreo riserva al proprio maestro spirituale. Riferendosi ancora a Reb Baruc Wolf, "famoso per la sua crudeltà non meno che per la sua pietà e la sua erudizione" a cui non piace insegnare la Torah, perché i ragazzi possono studiarsela a casa da soli, ma che preferisce concentrarsi sulle parti formalistiche e legalistiche contenute nel Talmud, l'autore ci dice che in estrema sintesi l'ebraismo è *halakhà*, cioè osservanza delle *mitzvot*. Altrove si esprime invece sotto forma di *tsedakà*, amore per la Giustizia, quello che per Tevyeh e Nissan, idealisti rivoluzionari, costituisce la spinta verso la ribellione sociale. Esso è, infine, *teshuvà*, redenzione: in una Lodz ormai immiserita e agonizzante Simcha Meyer trascorre i suoi ultimi giorni terreni trovando conforto nella fede che aveva abbandonato molti anni prima per inseguire la conquista della ricchezza materiale e del potere tra gli uomini. Ed ora, rileggendo passi della Bibbia a proposito della vanità della vita e dell'insignificanza dell'uomo, egli cerca un ritorno a Dio.

**I fratelli Ashkenazi**, composto nel 1936 da Israel Joshua Singer (Bilgoraj 1893 - New York 1944), fratello maggiore del premio nobel Isaac Bashevis, è un affresco di storia polacca ed ebraica raccontato attraverso un capolavoro narrativo tra i più importanti della letteratura yiddish. Il poderoso romanzo uscito per la prima volta in Italia nel 1970 (Longanesi) è

stato ripubblicato all'inizio di quest'anno dalla casa editrice Bollati Boringhieri con un'introduzione al testo di Claudio Magris, saggista contemporaneo e studioso di letteratura mitteleuropea. La sua scrittura, grazie anche all'ottima traduzione dalla versione inglese curata da Bruno Fonzi, risulta scorrevole e capace di trasmettere fin dai primi capitoli l'atmosfera e il fascino di un passato al quale si lega un'immensa eredità culturale divenuta patrimonio di tutto l'ebraismo contemporaneo.

**Sergio Franzese**

**Israel J. Singer - *I fratelli Ashkenazi* - Bollati Boringhieri,  
Torino - 2011 -pagg. 759 - € 19,50**



[Share](#) |

# Libri

## La lunga strada dal Reno al Giordano

di Reuven Ravenna

La letteratura concernente l'alià degli ebrei italiani o italianizzati si sta arricchendo di testimonianze, sia per il naturale impulso dei protagonisti a trasmettere le proprie vicissitudini, sia per una visione in prospettiva dell'esperienza individuale a distanza di tempo. Data la consistenza numerica della collettività italiana, a confronto dei grandi centri della Diaspora, lo studio dell'emigrazione-alià dalla Penisola di coloro che vi sono nati o naturalizzati, e non delle ondate dei profughi di breve o meno breve permanenza, è stato condotto, sia pure limitatamente al ventennio tra i due conflitti mondiali, da Arturo Marzano: *Una Terra per rinascere; gli ebrei italiani e l'emigrazione in Palestina prima della Guerra (1920-1940)*. Arno Baehr, classe 1928, di Colonia, nella sua autobiografia, riesce a coniugare le proprie vicende con il corso della grande Storia, un percorso di centinaia di correligionari dalla Germania post-'33 verso un'Italia che ancora appariva un rifugio nonostante il Regime totalitario. La famiglia Baehr apparteneva alla middle class perfettamente integrata nella cultura germanica e il trasferimento a Milano fu per Arno e i suoi il passaggio in nuovo mondo, che di lì a poco sarebbe precipitato nella spirale delle leggi antiebraiche e della Guerra. Il padre di Arno come ebreo straniero fu internato a Ferramonti, dove sarebbe rimasto fino alla liberazione, mentre moglie e figli, dopo un tentativo di passaggio in Svizzera, scamparono miracolosamente dalle grinfie nazifasciste, sotto i bombardamenti alleati, nella lotta quotidiana per la sopravvivenza.

A guerra finita, Arno, precocemente maturo per le prove passate, arrivò come tanti al "porto" di Via Unione, meta per migliaia di sopravvissuti e sede per le ricostruite istituzioni ebraiche e sionistiche. Arno aderì come altri giovani, al movimento suscitato dai

soldati della Brigata di Erez Israel e dagli shelihim di origine italiana che fu l'Hechaluz", vera e propria alternativa al ritorno alla "normalità" diasporica per iniziare nella Terra dei Padri una esistenza basata sul lavoro e l'uguaglianza. Tel Broshim (l'Hachsharà nei pressi di Cevoli) e in Erez Israel Ghivat Brenner ed infine Regavim furono le tappe di un inserimento graduale nella società israeliana, che noi vediamo attraverso i capitoli della vita di Arno: vignaiolo, pastore, e poi tesoriere del kibbuz (Regavim) e infine insegnante, approdato agli studi umanistici che erano rimasti sempre il substrato della personalità del Nostro. Con Lella e i figli Arno ha vissuto i travagli, le difficoltà e soprattutto i grandi cambiamenti del collettivismo israeliano. Senza infingimenti, con episodi personali, egli ci fa toccare, si può dire, con mano la concretezza di una collettività spesso mitizzata, ma nondimeno rilevante per capire e valutare lo Stato ebraico senza preconcetti o apologie.

Dopo quaranta anni, Arno e Lella lasciano il kibbuz. Il sessantenne chaluz inizia una nuova "carriera", quella di traduttore dalle tre lingue della sua vita, il tedesco, l'italiano e l'ebraico. "Continuo a tradurre libri, ma soltanto quelli che mi piacciono... Ho capito che, quando si traduce un libro, lo si legge in maniera diversa, si entra nelle pieghe e negli anfratti, si sentono più nettamente voci, suoni, silenzi". Arno ha tradotto autori israeliani in italiano (Yeoshua, Oz) e italiani in ebraico (Landolfi, Rigoni Stern, Mazzucco, Camilleri, Lussu, ecc.).

**Reuven Ravenna**

**Arno Baehr - *La lunga strada dal Reno al Giordano* -  
Editrice La Giuntina, Firenze - 2008**



[Share](#) |

# *Risposta a Guido Ortona*

## L'ostilità indiscriminata e l'effetto realtà

La fragilità e la forza della rilevazione degli atteggiamenti anti-semiti

di Alfredo Alietti e Dario Padovan

Le osservazioni di Guido Ortona in merito ai risultati della ricerca sono plausibili, essendo parte di un insieme classico di obiezioni relative alle tradizionali *survey* sugli atteggiamenti dichiarati dalle persone intervistate. A livello generale, è lecito presupporre che l'ostilità manifestata contro ebrei e musulmani sia parte di un più generale atteggiamento di ostilità contro tutti coloro i quali differiscono dalla presunta identità socio-culturale dei rispondenti, e che ci troviamo di fronte a un'ostilità indiscriminata, a un *odium omnium contra omnes*. Nondimeno, ci paiono opportune alcune considerazioni. Trattandosi di un campione nazionale è altrettanto lecito ipotizzare che il confine della diversità sia costituito dall'italianità, termine con il quale, per quanto insolito, si rimanda ad una sorta di identità culturale, religiosa o più semplicemente linguistica che nell'architettura della rilevazione dei dati è stata debitamente tenuta in considerazione. Ad esempio, chi è orgoglioso di essere italiano e si sente offeso quando si parla male dell'Italia costituisce la stragrande maggioranza del campione, adombrando un predominante etnocentrismo. Possiamo quindi escludere perché poco rilevante un'ostilità per così dire inter-regionale, altrimenti molti non avrebbero risposto, pur in assenza di alternative, in modo inequivoco alle domande sul sentimento di italianità. Rimane plausibilmente un'ostilità che si dirige verso i non-italiani.

Qui il ragionamento di Ortona può trovare più conferme, come abbiamo anche noi sottolineato nel nostro rapporto. Le sovrapposizioni di anti-ebraismo e anti-islamismo sono chiare, anche se non vanno nella

medesima direzione, ossia esiste una certa differenza nella sovrapposizione degli atteggiamenti tra anti-giudaici e anti-islamici. Nello specifico, nel report avevamo sostenuto quanto segue: “I dati mostrano che solo il 14,66 per cento è privo di pregiudizio, mentre quasi il 45% prova contemporaneamente sentimenti antisemiti e anti-islamici, dato particolarmente interessante perché rileva come i due pregiudizi si sovrappongano in una percentuale significativa del campione. Inoltre, entrambi gli atteggiamenti avversivi si intercettano proprio in questa direzione: il 63,43% di chi è dichiaratamente antisemita (valore >75) è anche anti-islamico, mentre nel caso degli islamofobici (valore >75) solo il 20,75% è anche antisemita. Tale dato è particolarmente rilevante per la nostra ipotesi che non vi sia una distinzione di natura cognitiva tra le due forme di ostilità nella mente degli intolleranti e che ebrei e musulmani siano entrambi considerati degli estranei in grado di minacciare la nostra integrità sociale. Tale fenomeno si potrebbe chiamare *discriminazione indiscriminata* o razzismo generalizzato e sistemico”. Tuttavia, continuando a riflettere su questi dati ci siamo resi conto che è anche possibile rilevare una certa difformità tra i due pregiudizi, come ha sostenuto Bruno Contini in un suo intervento durante il Convegno tenutosi a Torino per discutere questi temi. Infatti è interessante notare che mentre il 63% di chi si dichiara antisemita è contemporaneamente portatore di pregiudizi contro i musulmani, nel caso degli islamofobici solo il 20% manifesta anche un’ostilità contro gli ebrei. Queste evidenze empiriche danno ragione a Ortona dal lato degli antisemiti, ma non dal lato degli islamofobici. Ci viene da pensare che l’Islamofobia costituisca un atteggiamento in parte indipendente da altre forme di pregiudizio storico (come l’Anti-semitismo), che comunque si sovrapponga a una più generica ostilità verso gli immigrati, e che contenga anche un’importante specificità legata a una certa animosità contro l’Islam in quanto sistema socio-culturale e religioso, in quanto civiltà storica. I dati prima riportati ci permettono quindi di sostenere che esiste un antisemitismo radicale solo in una porzione ristretta di popolazione (il 12,5% di intolleranti) e un più blando



atteggiamento pregiudiziale nel 38,5% dei casi (che abbiamo definito “lealisti con pregiudizio”). Ora, si tratta di capire se, come suggerisce Ortona, essendo l’anti-semitismo più ridotto di quanto appariva a una prima lettura, si possa anche sostenere che tale ostilità dichiarata appartenga a un modello di pregiudizio dotato di “un’inquietante proprietà transitiva che lo fa muovere con facilità da un target all’altro”. Individuare un tale modello di razzismo, come ha fatto la nostra ricerca, non significa evidentemente sottolineare che il fenomeno risulti meno preoccupante di quanto da noi esplicitamente affermato. Anzi, significa individuare delle forme espressive del razzismo apparentemente anomale che però sono diventate la regola, forgiando un razzismo, cangiante, mutevole, sfuggente, polisemico. Rimane il fatto che la presenza di uno zoccolo duro di antigioiudaici o antisemiti costituisce ovviamente un problema serio visti gli sforzi realizzati in questi decenni per estirpare il razzismo contro gli ebrei dalle società occidentali.

Per quanto riguarda la seconda questione postaci da Ortona relativa alla cosiddetta *intensità delle preferenze*, ovvero se e quanto all’atteggiamento pregiudiziale possa conseguire un comportamento razzista, vi è da osservare che tale problema è immanente alla ricerca sociologica e psicosociologica sugli atteggiamenti fin dal celebre articolo di Lapierre “Attitudes vs Actions” pubblicato nel 1934 sulla rivista *Social Forces*. In sintesi, Lapierre nel suo saggio riporta gli esiti di un’ampia ricerca costruita su due distinte fasi: nella prima fase inviò ad un centinaio di albergatori della California, in quegli anni intrisa di un sentimento diffuso anti-cinese, un questionario dal quale emerse che la netta maggioranza dichiarava di non volerli quali potenziali clienti; nella seconda, registrò le reazioni degli stessi albergatori di fronte a una coppia di cinesi che si presentavano e richiedevano una stanza; il sorprendente risultato fu che i rifiuti furono minimi rispetto alle premesse espresse dall’atteggiamento rilevato chiaramente pregiudizievole contro la comunità cinese.

Questa fondamentale analisi è stata per lungo tempo una spada di Damocle per chi affrontava lo studio degli atteggiamenti e attualmente la letteratura metodologica sul tema è talmente ampia che difficilmente si potrebbe sintetizzarla in maniera efficace. Nondimeno, come lo stesso Lapiere poneva a conclusione del suo articolo, questo non significa necessariamente che il pregiudizio non esista, o che non sia capace di mobilitazione, poiché le ragioni per non comportarsi da razzista sono molteplici ma è assai plausibile che l'atteggiamento diffuso contrario alle minoranze rafforzi delle politiche di esclusione e, talvolta, anche legittimi chi attua pratiche violente. Come sostiene anche van Dijk, le parole hanno a volte conseguenze molto materiali, non confinate a un livello puramente simbolico.

Un'altra importante ricerca, molto citata in letteratura, è quella svolta da Nonna Mayer, nota sociologa francese eminente studiosa dell'Anti-Semitismo e Islamofobia in Francia e in Europa) all'indomani di uno dei più clamorosi episodi di anti-semitismo in Europa dopo la seconda guerra mondiale: la profanazione del cimitero ebraico di Carpentras nel 1988 da parte di un gruppo di neonazisti. Dalla rilevazione successiva al grave episodio antisemita, i dati mostravano un deciso spostamento di opinioni favorevole alla comunità ebraica francese rispetto alle precedenti rilevazioni dalle quali emergeva comunque una zona significativa di soggetti anti-semiti (vedi Nonna Mayer, "Racisme et antisemitisme dans l'opinion publique française" in Taguieff P, Face au racisme, 1991, La Découverte, Paris).

Indubbiamente, ciò che possiamo definire "effetto realtà" può raffigurare un *bias* decisivo nell'orientare l'opinione e l'atteggiamento delle persone e dunque modificare in modo sostanziale la nostra analisi sulla diffusione nella società di atteggiamenti razzisti.

Da queste fragilità implicite nello studio degli atteggiamenti, di cui Ortona è consapevole, si accompagna la sua osservazione su quale punto di un'ipotetica scala di pregiudizio si colloca il soggetto anti-semita. Riteniamo giusta e ovvia questa valutazione, tuttavia come abbiamo ricordato nel

rapporto citando Enzo Campelli nel trattare le risposte ai singoli item dobbiamo avere la consapevolezza che dichiarare l'attribuzione di certi tratti negativi all'immagine dell'ebreo non coincide con un anti-semitismo strutturato "per il quale è necessario individuare ricorrenze sistematiche fra intere costellazioni di tali tratti, nonché i soggetti che manifestano un accordo significativo rispetto ad esso" (p. 9). Ne consegue, che se un soggetto si dichiara d'accordo con la maggioranza degli item di un'ipotetica scala di Anti-Semitismo non ne possiamo certo dedurre l'intensità strutturata delle preferenze, ma sicuramente ne possiamo rilevare la presenza all'interno di specifici gruppi, orientamenti politici e status sociali. In questo, crediamo, stia la forza di questo tipo di ricerca empirica, per quanto essa presenti una sua intrinseca debolezza metodologica e interpretativa. Avere coscienza di questi fattori "critici" permette al ricercatore/alla ricercatrice di svolgere le sue analisi e contribuire alla discussione secondo l'etica scientifica.

Infine, ci sembra giusto sottolineare la scelta (nostra e condivisa dai promotori della ricerca del comitato Passato&Presente) di privilegiare non soltanto la quantità del pregiudizio, ma anche una plausibile spiegazione attraverso il modello causale proposto costituito dagli effetti diretti e indiretti sul pregiudizio di autoritarismo, etnocentrismo e anomia, proseguendo nel solco aperto da Adorno nella sua famosa ricerca sulla "Personalità autoritaria". Il modello che ne risulta appare interessante non solo per la significatività statistica, ma anche per le modalità con le quali i fattori predittivi influenzano gli atteggiamenti pregiudizievole. Infatti, mentre l'etnocentrismo risulta determinante per il pregiudizio anti-semita, nel caso dell'islamofobia essa risulta essere direttamente influenzata dall'autoritarismo. Tale modello suggerisce un'ulteriore implicita risposta ai rilievi di Guido Ortona, mostrando come, oltre alle esistenti sovrapposizioni, vi siano anche alla base dei due pregiudizi indagati dei meccanismi generativi dipendenti da fattori causali differenti.

Con la speranza di aver risposto in maniera

esauriente ed esaustiva alle osservazioni proposte, riteniamo tuttavia opportuno un confronto sulla nostra indagine, così come su altre ricerche dedicate a questi temi, a ragione dei tempi in cui viviamo caratterizzati da frammentazione sociale, tendenze autoritarie e legittimanti discorsi razzisti. Siamo perciò disponibili a qualsiasi discussione di metodo e sui risultati, e a tal fine siamo altresì disponibili a fornire, a chi lo richieda, il data set per ulteriori approfondimenti.

**Alfredo Alietti e Dario Padovan**



[Share](#) |

# Lettere

## **Precisazione**

Mi accorgo adesso di un violento attacco contro di me da parte di Silvana Tedeschi su Ha Keillah di aprile. Smentisco di aver mai detto a Silvana, né mai pensato, che gli israeliani meritino l'annientamento.

Ritengo che una popolazione assediata abbia diritto di difendersi, non a prendere di mira pullman carichi di bambini; (e, cara Silvana, quanto hai protestato per i bambini palestinesi massacrati dagli israeliani?)

Un saluto

**Giorgio Canarutto**

---

## **Ricordare Gigi Segre**

Cari amici di Ha Keillah,

Ricevo normalmente il vostro bi-mensile e vi ringrazio moltissimo, ch  vi ricordate sempre di me. Per  ogni volta che scrivete sul movimento partigiano mi stupisco che non trovo mai niente sul mio comandante Luigi Segre (Gigi) che comandava una missione chiamata POM, e negli ultimi mesi della guerra (da gennaio 1945) due missioni, POM e Eureka (nella chiesa di San Massimo). Per questo ricordo la sua storia dopo settantacinque anni.

Lui era un pilota e voleva arruolarsi per combattere per la sua patria italiana; per  era stato respinto per il suo cognome ebraico e si era rivolto alle O.S.S. americane per combattere contro i nemici nazi-fascisti. Da quando era stato paracadutato da noi diceva sempre di essere figlio di un padre ebreo. Lui si era rivolto alla nostra brigata "Garibaldi 49" per avere l'aiuto di radiotecnici ceki che mettessero in

ordine la sua radio che non funzionava bene. Il radiotelegrafista era Mario Panfili da Siena, ed io ero il traduttore e la staffetta.

Gigi aveva la sua base a Torino; la nostra missione P.O.M. era sempre attaccata e perciò Gigi prese con sé il ceko Panek a Torino e gli aveva procurato documenti da cui risultava sordo-muto. Così nasce la nuova missione chiamata Eureka che aveva contatti non disturbati con la quinta Armata americana.

Il nostro caro Gigi è morto in età molto giovane, a 43 anni.

Se volete sapere la storia in modo più esatto prendete il mio libro *Dalle Alpi al Mar Rosso*, pubblicato a cura di Rossella Fubini.

Io vi auguro buon lavoro e ogni bene.

**Marco Herman**

Beit Lohamei Haghetaot, 2/VIII/2011

---

### **Informazioni su Gaddo Coen**

Desidero comunicarvi alcune notizie personali che riguardano Gaddo Coen.

Mio padre Giulio e Gaddo Coen erano grandi amici, legati dalla comune passione per la lirica. Gaddo Coen era ufficialmente “professore d’orchestra” in quanto, prima delle leggi razziali, faceva parte dell’orchestra della Scala. Grazie all’amicizia con mio padre Gaddo Coen ha consentito a impartirmi nel 1942 le prime lezioni di violino (che poi furono interrotte dalle vicende politiche incombenti).

In confronto al padre, che era di carattere vivace e allegro, Renzo era estremamente serio e riflessivo.

Dopo la morte di Renzo Coen mia sorella Emma ed io abbiamo incontrato in Svizzera il padre. In confronto a mia sorella, disfatta dal pianto, Gaddo Coen appariva sereno: penso che non avesse più lacrime.

Con viva simpatia per il vostro giornale vi porgo cordiali saluti

**Enrico Mortara**

---

## **A proposito della ricerca su antisemitismo e antiislamismo**

La ricerca sul pregiudizio antisemita e antiislamico su cui riferisce Bruno Contini nel numero di giugno 2011 di Ha Keillah è molto interessante, e i dati, ancorché non sorprendenti, sono tali da meritare attenzione, anche da parte degli operatori sociali e politici. Vorrei però segnalare due problemi metodologici che suggeriscono di considerare questi dati con una certa cautela. Almeno uno di essi mi pare adombrato anche da Bruno nella nota a piè di pagina del suo articolo.

Il primo problema è quello della mancanza di un punto di riferimento. La tabella 2 dell'articolo di Bruno ci dice che più del 51% degli intervistati è ostile agli ebrei, e il 79% è ostile agli islamici. Cifre conturbanti, ma forse più conturbanti del giusto, perché istintivamente siamo portati a pensare che quel 51% e quel 79% *non siano ostili ad altri*. Ma se invece gli ostili ai piemontesi fossero il 50%, e gli ostili ai romani il 78%? Sarebbe conturbante anche questo, naturalmente, ma il problema non sarebbe più quello dell'antisemitismo/islamismo, ma quello più generale di una situazione di *odium omnium contra omnes*.

Naturalmente è da escludere che l'ostilità verso i romani riguardi il 50% degli intervistati; ma è altrettanto da escludere che riguardi lo 0%. Quindi nel 51% di ostilità verso gli ebrei c'è una componente di ostilità *erga omnes* (purché diversi) e una di ostilità specifica, cioè di antisemitismo.

Porto dei dati a sostegno di quanto sopra, tratti da una ricerca molto vasta sull'atteggiamento verso gli immigrati condotta in Piemonte nel 1991 (107 domande e oltre 1500 interviste, non telefoniche). Il 31% degli intervistati dichiarava di provare antipatia

nei confronti dei marocchini. Però il 34% dichiarava di provare antipatia nei confronti dei tedeschi, il 21% nei confronti dei meridionali e il 13% nei confronti dei piemontesi. Addirittura il 97% dichiarava di non avere fiducia nei confronti dei marocchini; però la percentuale era dell'88% per i tedeschi, del 92% per i meridionali e dell'85% per i piemontesi <sup>(1)</sup>.

Non c'è alcun motivo di ritenere l'ostilità *erga omnes* poco preoccupante; però confonderla con l'antisemitismo o l'antiislamismo è fuorviante.

Il secondo problema riguarda la cosiddetta *intensità delle preferenze*. Il 79% è ostile agli islamici. Ma quanti sono disposto ad attivarsi a seguito di questa ostilità? Se si fosse chiesto agli elettori conservatori norvegesi se erano ostili ai giovani laburisti, probabilmente avrebbe risposto sì quasi il 100%; ma sicuramente il 100% o quasi ha condannato sinceramente lo sterminio di questa estate. L'antisemitismo di alcuni ambienti americani che non ammettevano gli ebrei era sgradevole, ma era ovviamente diverso da quello dei nazisti; però anche Joseph Kennedy (il padre del presidente) si sarebbe (anzi, si è) dichiarato antisemita, se intervistato in proposito. In sostanza, l'ostilità verso qualcuno può andare da un minimo (essere infastidito dal suo modo di vestire, diciamo) a un massimo (cercare di ammazzarlo). Anche il minimo sarebbe meglio che non ci fosse; però è importante sotto ogni punto di vista capire dove l'ostilità rilevata si colloca su questa ipotetica scala.

Anche qui la ricerca del 1991 ci offre qualche indizio, anche se molto più tenue che nel caso precedente. Una domanda chiede a quale politica verso gli immigrati l'intervistato sarebbe favorevole; le risposte valide sono 1491. La domanda successiva chiede quanto l'intervistato sarebbe disposto a impegnarsi a sostegno di quella politica. La risposta viene fornita di nuovo su una scala che va da 0 (=per nulla) a 80 (=molto). Le risposte valide sono 224; di queste *nessuna* è superiore a 40, e 174 sono 0.

È possibile che i dati raccolti nell'indagine presentata da Contini possano dare qualche indicazione su



questi due problemi, più facilmente sul secondo che sul primo. Inviterei quindi gli autori della ricerca ad approfondire questi punti.

**Guido Ortona**  
[ortona@unipmn.it](mailto:ortona@unipmn.it)

agosto 2011

(1) Per entrambe le domande le risposte andavano fornite su una scala 0-80 (0=massima antipatia o sfiducia, 80=massima simpatia o fiducia). I valori citati si riferiscono a coloro che hanno risposto al massimo 39. Se consideriamo le medie la valutazione generale non cambia. I valori sono per la prima domanda 40.77, 39.88, 48.66 e 52.48, e per la seconda 10.90, 22.92, 19.66 e 26.40, nell'ordine per marocchini, tedeschi, meridionali e piemontesi.

---

*Le osservazioni di Guido Ortona sono pertinenti, interessanti e, in larga misura, condivisibili. Meritano una risposta assai più circostanziata di quella che sono in grado di fornire qui. Spero che gli autori della ricerca intendano offrire il loro contributo al riguardo (vedasi risposta nella [pagina seguente](#)).*

**Bruno Contini**

---



[Share](#) |

# Notizie

## **Gli ebrei e l'orgoglio di essere italiani**

Il 4 ottobre scorso, a chiusura delle manifestazioni indette dalla Comunità Ebraica di Torino per il centocinquantenario dell'Unità d'Italia, ha avuto luogo il convegno "1848-1914 - Gli ebrei e l'orgoglio di essere italiani"; durante l'intera giornata nei prestigiosi locali dell'Archivio di Stato di Torino i relatori hanno intrattenuto un pubblico non sempre numeroso ma molto attento e partecipe su vari aspetti delle vicende degli ebrei italiani legate alla nascita e al consolidamento dello Stato unitario: la presenza degli ebrei in Parlamento e nei consigli comunali; nuove figure di rabbino nell'età dell'emancipazione e dell'Italia unita; la Chiesa, lo Stato e gli ebrei nell'Italia liberale; conservare, ricordare e raccontare: il Bel Paese degli ebrei italiani; religione e libertà nella cultura ebraica liberale; l'appartenenza alla nazione nell'auto-rappresentazione della stampa ebraica; il peso e le forme dell'antisemitismo; l'integrazione degli ebrei dopo l'emancipazione: un percorso non lineare.

Introducendo i lavori Fabio Levi ha presentato la giornata di studio *"sia come un'occasione per presentare i risultati di ricerche recenti o in corso, sia per avviare un primo bilancio delle interessanti riflessioni svolte fin qui sulle vicende della presenza ebraica in Italia nel periodo di formazione e consolidamento dello Stato unitario"*.

Con l'occasione sono stati presentati al pubblico due libri curati dall'Archivio Ebraico B. e A. Terracini: un'antologia di scritti di intellettuali ebrei a cavallo tra i due secoli, dallo stesso titolo del convegno, e la ristampa anastatica di "Elena o della Parodia" di Emanuele Artom e Guido Bonfiglioli, uscito nel 1937.

Lo USC Shoah Foundation Institute è stato fondato da Steven Spielberg a Los Angeles nel 1994, con il nome Survivors of the Shoah Visual History Foundation, per raccogliere, in tutto il mondo, le interviste realizzate ai testimoni della tragedia della Shoah, ai pochi sopravvissuti ai campi di sterminio, a coloro che riuscirono a sfuggire agli arresti e a chi li aiutò a salvarsi.

Si tratta di quasi 52.000 testimonianze di sopravvissuti ebrei, omosessuali, Testimoni di Geova, zingari di etnia Rom e Sinti, sopravvissuti alle politiche per il miglioramento della razza, liberatori e testimoni della liberazione, prigionieri politici, soccorritori e partecipanti ai processi per i crimini di guerra. Le interviste sono catalogate e indicizzate, rendendo possibile la ricerca tramite argomenti di interesse specifici in ogni testimonianza.

Le 433 interviste in italiano sono state indicizzate da rappresentanti dell'Archivio Centrale dello Stato, andati a Los Angeles per una collaborazione tra l'Archivio e lo Shoah Foundation Institute iniziata nel 2001. Ora, per la prima volta, le interviste in italiano sono accessibili on line tramite un portale web. Il lavoro per questo portale è stato condotto in collaborazione tra lo Shoah Foundation Institute e il Laboratorio Larte della Scuola Normale Superiore di Pisa.

Previa registrazione sul sito dell'Archivio Centrale dello Stato e tramite una ricerca, che potrà essere effettuata per nomi, luoghi, periodi e argomenti, si potranno vedere le interviste in italiano. Lo USC Shoah Foundation Institute mantiene una delle più grandi biblioteche video-digitali al mondo: quasi 52.000 video-testimonianze in 32 lingue e provenienti da 56 paesi. L'Istituto fa parte del Dana and David Dornsife College of Letters, Arts and Sciences alla University of Southern California; il suo obiettivo è di combattere i pregiudizi, l'intolleranza, gli integralismi e le sofferenze da essi causati attraverso l'uso come strumento educativo delle testimonianze di storia visiva dell'Istituto.

L'Istituto si avvale di rapporti di collaborazione a livello mondiale per offrire al pubblico l'accesso all'archivio, incoraggiare borse di studio in diversi campi di ricerca e sviluppare materiali e programmi educativi basati sulla video-testimonianza. Oltre a conservare le testimonianze nel suo archivio, l'Istituto collabora con altre organizzazioni per documentare le storie di sopravvissuti e testimoni di altri genocidi.

Per ulteriori informazioni, visitare il sito web dell'Istituto: <<http://dornsife.usc.edu/vhi/>>



[Share](#) |

# Libri

## Rassegna

**Catherine Chaliè - *Le lettere della creazione. L'alfabeto ebraico* - Ed. Giuntina 2011 (pp. 117, € 10)** Una meditazione sull'opera della Creazione, ispirata dalla grafia, dai molteplici significati, dalla posizione e dai valori numerici dei singoli simboli. Allieva di Lévinas, l'autrice tenta di svelare al lettore moderno l'enigma del vivere, avvalendosi delle suggestioni dei maestri del Talmud e dello Zohar, le cui sintetiche biografie vengono opportunamente presentate in appendice al testo. (s)

**Sophie Nezri-Dufour - *Il giardino dei Finzi Contini: una fiaba nascosta* - Ed. Fernandel 2011 (pp. 156, € 12)** Un saggio di moderna analisi narratologica, avvalendosi delle note funzioni di Propp, a connotare in una luce nuova e inedita il più famoso romanzo dello scrittore ferrarese. La sua grandezza di narratore e poeta non ne esce sminuita ed anzi, conosciuta la meccanica dei rapporti tra personaggi all'interno di un racconto fiabesco, se ne scopre la rete in passato tralasciata dalla critica, a beneficio di un'analisi focalizzata sul contesto storico e sul tragico destino incombente. (s)

**Irène Nemirowsky - *Il vino della solitudine* - Ed. Adelphi 2011 (pp. 245, € 8)** Una scrittura splendida per coltivare, con compiacimento quasi narcisistico, un "odio implacabile", un "odio-ragione di vita" di una figlia nemica al punto da ripudiare la madre totalmente anaffettiva. Seppur appena accennato, il milieu alto-borghese ebraico in cui si sviluppa la vicenda autobiografica, suscita nella giovanissima, precoce scrittrice, un disprezzo ed una stroncatura morale mai rivedute nelle opere successive. (s)

**Johann Baptist Metz - Elie Wiesel - *Dove si arrende la notte. Un ebreo e un cristiano in dialogo dopo Auschwitz* - Ed. Rubattino 2011 (pp.**

**156, € 13)** Strutturato in due parti distinte, relative al serrato confronto fra i due intellettuali, la riflessione vuole appuntarsi sulla diversa prospettiva delle due fedi in merito al “silenzio di Dio” ed all’essenza stessa del cristianesimo di fronte alla perpetrazione del crimine della Shoah. Il saggio si completa con considerazioni sulla memoria nella tradizione ebraica dello ZACHOR a confronto con il pensiero filosofico classico. (s)

**Gabriele Nissim - *La bontà insensata. Il segreto degli uomini giusti* - Ed. Mondadori 2011 (pp. 264, € 18,50)** Ampia, pacata e profonda riflessione su coloro che agirono per “sentirsi bene con se stessi” salvando altri e salvando il mondo. Personaggio di riferimento è MOSHE BEJSKI, l’ideatore dello Yad Vashem, con cui Nissim ripercorre il pensiero di grandi del Novecento (Arendt, Grossmann, Hillesum, Jonas, Salamov...) per interrogarsi su concetti quali responsabilità, dignità, verità, giudizio morale, perdono, riconciliazione, ecc.. (s)

**Daniela Leoni (a cura di) - *L’amore per la verità* - Ed. Marietti 2011 (pp. 389, € 28)** Copiosa messe di storie, detti e aforismi, attribuiti al rebbè polacco Menachem Mendel Morghenster (le cui considerazioni, secondo A. Heschel sono di fondamentale significato per il pensiero religioso moderno) sebbene egli non abbia lasciato alcuno scritto. La raccolta antologica, qui presentata, si avvale dei testi raccolti dai discepoli e tradotti per la prima volta in italiano: un contributo prezioso per la conoscenza di quell’enorme patrimonio spirituale che furono il chassidismo e il misticismo ebraico. (s)

**Maria Teresa Venezia e Giuseppe D’Ambrosio Angelillo (a cura di) - *Talmud-Pensieri* - Ed. Acquaviva 2011 (pp. 109, € 10)** Un volumetto, quasi un vademecum di riflessioni e racconti tratte dal sommo monumento della saggezza ebraica, impreziosito da riproduzioni di opere di Chagall. (s)

**Emil L. Fackenheim - *Olocausto* - Ed. Morcelliana 2011 (pp. 55, € 8)** Secondo Massimo Giuliani, prefatore del saggio, negli anni della guerra come pure nei decenni successivi, la filosofia non seppe

analizzare correttamente la Shoah, e, tra i molti che vi si misurarono, l'ebreo Fackenheim è da considerarsi forse il più autorevole. Il suo saggio del 1982 "To mend the world" (tiqqun olam = riparazione) addita alla filosofia e alla teologia cristiana il compito da portare avanti. (s)

**Yosef Hayim Yerushalmi - *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica* - Ed. Giuntina 2011 (pp. 175, € 14)** Le dottissime e caleidoscopiche osservazioni di Harold Bloom integrano queste (già di per sé) straordinarie meditazioni "sulle contingenze della storia ebraica" e sulla sua letteratura. Il testo, considerato fondamentale sin dal suo apparire nel 1982 e fatto oggetto di ricorrenti attacchi in considerazione dell'apparente rifiuto del moderno sapere storico e della svalutazione dell'ebraismo medievale, viene ora integrato da pagine in cui lo studioso chiarisce l'assunto: distinguere tra memoria collettiva e storiografia, sottolineando l'ipertrofia raggiunta da quest'ultima. (s)

**Beppe Sajeve - *Appunti di vita partigiana di un ragazzo ebreo* - Ed. Grafica MA.RO (pp. 96, € 16)** Redatte negli anni '70 ma concesse solo recentemente alla stampa, questi brevi, intense testimonianze della vita partigiana, della Liberazione, della Guerra d'Indipendenza dello Stato d'Israele e della Guerra dei Sei Giorni non hanno la pretesa di fare storia ma solo di offrire, in uno stile sobrio e privo di enfasi, squarci dell'umanità che visse quei giorni. (s)

**Erri De Luca - *Le sante dello scandalo* - Ed. Giuntina 2011 (pp. 61, € 8,50)** Riflessioni in libertà, tra ebraismo e tradizione cristiana, su alcune figure femminili centrali nel cammino dell'umanità. (s)

**Susan Abulhawa - *Ogni mattina a Jenin* - Ed. Feltrinelli 2011 (pp. 393, € 17)** Apprezzabile contributo al panorama letterario palestinese su vicende tragiche e perduranti: la Grande Storia dei rapporti tra le due entità, ancora in contrasto, determina le vicissitudini di quattro generazioni di una famiglia araba. La narrazione piana e pacata, l'attenzione ai dettagli e ai sentimenti, ne fanno un

romanzo consigliabile anche ai lettori più giovani. (s)

**Lawrence J. Epstein - *Riso Kosher* - Ed. Sagoma 2010 (pp. 349, € 18)** “Risata per risata, l’incredibile storia dei comici ebrei americani” recita il sottotitolo di questo interessante saggio, autorevolmente prefato da Moni Ovadia, in cui si analizzano le specificità di una comicità sviluppata su psicanalisi, teologia d’acatto e sarcastica autodenuncia. L’umorismo ebraico, nato negli shtetlach e prosperato nella Goldene Medine(New York) ha caratterizzato un genere di spettacolo in grado di scalzare il vaudeville americano, diffondendosi su scala planetaria. (s)

**Juri Slezkine - *Il secolo ebraico* - Ed. Neri Pozza 2010 (pp. 568, € 20)** Saggio storico-antropologico mirato a riformare la prospettiva sulla questione ebraica e sulla storia moderna nel suo complesso. Ricchissimo di intuizioni illuminanti e trasgressive, il testo si avvale di un’esposizione lineare e scorrevole, accessibile seppur faticosa per la straordinaria mole di dati forniti a dimostrazione dell’assunto: la questione ebraica non è un caso unico bensì uno dei tanti, relativi ad etnie che non si sono assimilate. La storia degli ebrei del XX sec. è la storia di un Inferno e di tre Terre Promesse. (s)

**Moni Ovadia - *Il popolo dell’esilio* - Ed. Riuniti 2011 (pp. 218, € 18)** “Quella terra non ti è stata data perché tu diventassi un fanatico nazionalista, ma anzi proprio perché tu dimostrassi che l’unico modo per costruire la pace è essere un popolo che sa vivere sulla sua terra da straniero fra gli stranieri”. La citazione riassume il pensiero dell’autore, che lo va ripetendo attraverso ogni possibile canale comunicativo. (s)

**Massimo Ottolenghi - *Ribellarsi è giusto* - Ed. Chiarelettere 2011 (pp. 121, € 12)** Di stringente, amara, attualità è lo sfogo di un intellettuale e combattente, da sempre impegnato nella lotta per una società libera e democratica, volto a mobilitare le coscienze e a risvegliare il senso civico e la capacità di indignarsi per reagire. (s)

**Romain Gary - *La notte sarà calma* - Ed. Neri**



**Pozza 2011 (pp. 286, € 12,50)** Forma dialogica fittizia per l'autobiografia di un personaggio che, attraversato il Novecento da nomade e apolide, da combattente ed eroe, non ha mai aderito né subito le scuole di pensiero in voga nella patria d'adozione (Francia) rivendicando la libertà dell'artista come quella dello scrittore. Inclassificabile, inafferrabile, fedele e ribelle al destino grandioso tracciato per lui dalla madre, si è impegnato ad essere figlio, marito, amante, combattente, diplomatico e, soprattutto, artista ...fino a celarsi dietro ad uno pseudonimo che lo porterà al successo letterario, privandolo della libertà garantita dalla privacy. (s)

**Raniero Fontana - *Avodah Zarah* - Ed. Mimesis 2011 (pp. 114, € 12)** Interessante saggio sul concetto stesso di idolatria, apparentemente rivolto più ai devoti che non agli agnostici e che, in tempi di Riforma e di Riformismi, viene sollevato ogni qualvolta si tocchi il tasto della modernità. L'idolatria è "Watranit" permissiva e si annida ovunque si tenti di secolarizzare la tradizione, costituendo un problema pratico oltre che teoretico. La trattazione prende avvio dal Deuteronomio, si dipana nell'epoca rischiosa (eppur feconda) del contatto con il mondo ellenistico ed arriva ad affermare che neppure oggi "l'istinto dell'idolatria è stato soffocato" nel popolo d'Israele. (s)

**Howard Jacobson - *L'enigma di Finkler* - Ed. Cargo 2011 (pp. 428, € 20)** Forse l'unico scrittore inglese in grado di affrontare, in forma di thriller umoristico e dissacrante, le problematiche connesse con l'identità ebraica e il rapporto con lo Stato di Israele, per come viene sentito istericamente in Inghilterra di questi tempi. Geniale la trovata dei "finkler" e innegabile la componente di "ebrei traditi" e/o degli "ebrei che si vergognano" delle scelte del governo sionista. (s)

**Patrick Levy - *Il qabbalista. Incontro con un mistico ebreo* - Ed. Servitium - 2011 (pp. 340, € 18,50)** "Ne '*Il Qabbalista*' si sente l'ispirazione, le ali, la luce del vivente, si sente la forza e il legame che unisce gli esseri, il discepolo, il maestro, il mondo e la gioia di ricevere un poco del miracolo dell'Infinito".

Così, nel prologo, dice Marc Alain Ouaknin, a sua volta acuto osservatore della Qabbalà, di questo libro che ambisce presentarla non come un osservatore esterno ma dall'interno, attraverso dialoghi di un discepolo con il maestro qabbalista, un immaginario Rabbi Isaac. (e)

**Angel Wagenstein - *Abramo l'ubriacone* - Ed. Dalai - 2011 (pp. 246, € 18)** Storia di una famiglia insediatasi a Plovdiv, in Bulgaria, ma discendente da ebrei sefarditi a suo tempo venuti dalla Spagna di cui conservano la lingua e lontani ricordi. Una storia intrisa di nostalgia del passato perché “non esiste più il remoto mondo balcanico in cui allora vivevamo e in cui avevo un padre e una madre, cancellati dalla mia vista da un giorno all'altro quando scomparvero e non tornarono mai più, quel mondo in cui le nonne, sedute nel cortile davanti al braciere acceso, preparavano per noi nipoti melanzane e peperoni alla griglia - *merenjas i peperizas* - e in cui l'odore di taverna cullava nelle sue braccia il non indiscusso sapore dei singolari ricordi di mio nonno”, Abramo l'ubriacone, appunto. Un personaggio travolgente per un racconto con spunti fiabeschi scritto con grande umorismo e deliziosamente. Da gustare. (e)

**Giulio Schiavoni e Guido Massino (a cura di) - *Verso una terra “antica e nuova” Culture del sionismo (1895-1948)* - Ed. Carocci - 2011 (pp. 319, € 32)** Il volume raccoglie gli interventi presentati al Convegno internazionale che si è tenuto a Torino il 25 e 26 novembre 2009, patrocinato anche dalla Comunità ebraica torinese. Come precisato nel sottotitolo, questi interventi mirano a mettere in luce, più che gli aspetti politici del sionismo, quelli culturali, documentando come scrittori noti si siano confrontati con la “questione ebraica” e la soluzione che alla stessa dava il movimento attraverso “l'adesione all'idea di uno Stato-Nazione e l'impegno alla sua faticosa realizzazione”. Particolarmente interessanti, in quanto riferiti a fatti italiani, i contributi di Anna Foa (*Il sionismo e la rassegna mensile di Israel*), di Sergio Minerbi (*L'Hechaluz in Italia dopo la liberazione*) e Alberto Cavaglion (*Il viaggio a Gerusalemme e gli scrittori italiani: il caso Pasolini e il caso Montale*). (e)

**Roberto Finzi - *Il pregiudizio. Ebrei e questione ebraica in Marx, Lombroso, Croce* - Ed. Bompiani - 2011 (pp. 179, € 18)** Nei tre saggi che compongono il libro l'autore indaga "... il pregiudizio che si annida o può annidarsi anche in chi è assolutamente scevro da ogni forma di antisemitismo e, anzi, lo condanna e cerca di spiegarlo per combatterlo". Così, benché tutti e tre i protagonisti dei saggi sfatino, rifiutino e respingano l'antisemitismo, nessuno di loro coglie la specificità ebraica, ne segnalano i difetti più che i pregi e concludono risolvendo in radice la questione ebraica con riferimento alla completa integrazione e assimilazione nelle nazioni della diaspora. I tre saggi sono ben scritti e interessanti per la peculiarità e l'importanza dei protagonisti anche se presuppongono nel lettore una buona conoscenza del pensiero e degli scritti degli stessi. (e)

**Gabrio Gabriele - *La breve stagione di Teodora Anita Grandi Langfelder* - Ed. Albatros - 2010 (pp. 139, € 13,50)** Un romanzo o racconto lungo "d'autore", scritto come si scriveva una volta: una storia semplice e semplicemente raccontata di due ragazze istriane legate da profondi legami di amicizia che vengono strappati dall'impensabile tragedia della persecuzione razziale. (e)

**Georges-Arthur Goldschmidt - *La linea di fuga* - Ed. Donzelli - 2010 (pp. 138, € 38)** Una insolita autobiografia che l'autore circoscrive al periodo dell'adolescenza quando, a causa della persecuzione razziale, è costretto ad abbandonare la città natale e la famiglia per affrontare un lungo esilio e penose traversie che, però, non lo annienteranno grazie alla scoperta del corpo, del piacere che vi si annida e del dolore che può essergli causato ma, anche, della sua resistenza e della possibilità di rappresentare "una linea di fuga" dal mondo esterno e dalle sue angherie. (e)

**Paul Dowsell - *Ausländer - Straniero* - Ed. Feltrinelli - 2010 (pp. 301, € 14)** Mescolando episodi realmente accaduti a una storia romanzesca, l'autore costruisce un intreccio ambientato nella Germania nazista, che si legge come un libro giallo. (e)

**Isabella Adinolfi (a cura di) - *Dopo la shoah. Un nuovo inizio per il pensiero* - Ed. Carocci - 2011 (pp. 327, € 31)** Riferendosi ad Auschwitz e alla Shoah, la curatrice si domanda se non sia vero che "... in quest'ambito ogni nuova riflessione sia in partenza condannata alla ripetizione di quanto si è già innumerevoli altre volte detto" ma si risponde che "da ultimo, quanto ci convince a intraprendere o ripetere una ricerca non sia altro che l'urgenza posta dalla singolarità di una visione o voce inattese che, a un tempo, scombinano tensione e orientamento alla nostra esistenza restituendola alla liberante e impegnativa complessità dell'umano...". Il libro è diviso in due parti ben distinte: nella prima si raccolgono saggi di autori diversi che indagano alcuni dei nodi problematici sollevati dal "fenomeno Auschwitz" richiamandosi ad autori quali Elie Wiesel, Karl Jaspers, Gunther Anders, Jean Luc Nancy e Theodor Adorno; nella seconda, si rievocano i testimoni della catastrofe, quelli che in diversi modi, con la loro riflessione, le loro opere e, in qualche caso, le loro azioni hanno tentato di contrastare il totalitarismo nazista (Thomas Mann, Simone Weil, Hans Jonas, Etty Hillesum, Lévinas, Annah Arendt, Sofie Sholl, Irene Nemirowsky). Tutti i saggi, pur diversi per il grado di approfondimento della materia, conservano un loro interesse che testimonia la ricchezza che ancora contiene e suscita il racconto della "catastrofe". (e)

**Ria Van den Brandt - *Etty Hillesum. Amicizia - ammirazione - mistica* - Ed. Apeiron - 2010 (pp. 127, € 11,90)** L'autrice, che ha già pubblicato più saggi sulla interpretazione della vita e degli scritti di Hetty Hillesum, approfondisce la sua ricerca raccogliendo in questo volume tre saggi già pubblicati ma rielaborati, relativi, il primo, all'amicizia della Hillesum con Henny Tideman, cattolica olandese; il secondo, all'ammirazione, spesso fondata su un mancato approfondimento del suo pensiero, dei cattolici; il terzo, sulle riflessioni della Hillesum sulla mistica di Meister Eckhart. Particolarmente interessante per chi già conosce gli scritti della Hillesum ma di gradevole lettura per tutti. (e)

**Corrado Israel De Benedetti - *Racconti di Israele* - Ed. Le Chateau - 2011 (pp. 296, €16)** Vedi l'ottima recensione di Reuven Ravenna su Ha Keillah di giugno 2011. (e)

**Hans Jonas - *Problemi di libertà* - Ed. Nino Aragno - 2010 (pp. 429, € 35)** Quattordici lezioni di un corso tenuto dal filosofo a New York nel 1970, inedite e fortuitamente ritrovate negli archivi. Un'indagine a tutto tondo sul problema della libertà dell'uomo a partire dalla Grecia delle "*polis*", allo stoicismo fino alla società ebraico-cristiana di Paolo e Agostino. Come dice l'autore, "tratteremo per prima cosa la concezione aristotelica e platonica di libertà, poi l'atteggiamento e la concezione di libertà degli stoici; in seguito muoveremo verso l'orbita cristiana. Dopo esserci familiarizzati con Paolo... passeremo ad Agostino e tratteremo le due fasi che il problema della libertà attraversa, quella pre-pelagiana e quella pelagiana, posizione radicale più estrema nell'ambito delle polemiche". Libro (riportato anche nella versione inglese) di peso e di non facile lettura ma un gioiello ritrovato per gli studiosi di filosofia e del pensiero religioso". (e)

**Ghada Karmi - *Sposata a un altro uomo. Per uno Stato laico e democratico nella Palestina storica* - Ed. DeriveApprodi - 2010** "La sposa è bella ma sposata a un altro uomo" sembra il titolo di un romanzo passionale. Invece, è l'analisi della storia del sionismo, della costituzione dello Stato d'Israele e di ciò che essa ha significato per i Palestinesi, vista da una palestinese. Con una proposta di soluzione del conflitto israelo-palestinese diversa da quella oggi più sostenuta (due Stati per due popoli), basata sulla costituzione di un *one state* (uno Stato per due popoli), laico e democratico sul tipo degli Stati federali o multietnici, in cui tutti i cittadini abbiano uguali diritti e doveri. Una soluzione interessante ma utopica come, d'altronde, subito risulta dal rancore e dal livore che traspare, nonostante tutto, dalle pagine del libro. (e)

**Abraham Cohen de Herrera - *La porta del cielo* - Ed. Neri Pozza - 2010 (pp. 908, € 50)** "Porta del cielo e luce per entrare nello spazio e nell'intelligenza della

Cabbala i cui misteri e la cui contemplazione sono pervenuti all'intelletto umano". Così l'autore - un mercante di origine spagnola vissuto in Italia e morto ad Amsterdam nel 1635, dotto filosofo e cabalista - presenta la sua opera. Questa esposizione della Cabbala si distingue da quelle dei cabalisti dell'epoca medievale in quanto scritta "non solo dal punto di vista devozionale, mistico, esoterico, come sono per lo più gli scritti di questa tradizione religiosa fin dalle più antiche testimonianze, ma anche da quello speculativo, filosofico, logico". A questo secondo piano vanno ricondotti sia la strategia espositiva (suddivisa, come in Spinoza, in definizioni, ragioni, obiezioni, conclusioni) sia il tessuto linguistico e immaginativo, ricco di metafore (peraltro già diffusi nella mistica e religione tradizionali e amplificati in Luria e Cordero). Per la prima volta il testo viene presentato nella sua completezza sia nell'originale lingua spagnola sia nella traduzione italiana, preceduto da un'ottima introduzione riguardante sia la biografia dell'autore sia la composizione e il valore dell'opera. Da non perdere da tutti gli studiosi o i curiosi della Cabbala. (e)

**Luciano Violante - *Viaggio verso la fine del tempo. Apocalisse di Lilith* - Ed. Piemme - 2011 (pp. 183, € 15)** L'autore, ex magistrato, e parlamentare, ex presidente della Camera dei deputati, riprende la leggenda ebraica che narra di una prima moglie di Adamo che l'aveva abbandonato perché rivendicava l'uguaglianza e viene, quindi, presentata come il simbolo *ante litteram* dell'autonomia femminile che viaggia nel tempo ma rimane fuori dal tempo, vivendo in un eterno presente. L'autore si prova poeta ma, sebbene la storia sia bella e ben raccontata, non basta mettere frasi e parole in verticale per fare poesia. (e)

**Maurizio Mottolese - *Dio nel giudaismo rabbinico. Immagini e mito* - Ed. Morcelliana - 2010 (pp. 441, € 26)** Come si coniuga il precetto ebraico "non ti farai idolo né immagine alcuna" - che, peraltro, riguardava propriamente la raffigurazione fisica, l'oggetto, la statua - con il rigoglio di immagini verbali e antropomorfe di Dio nella Bibbia? Partendo da questo

interrogativo l'autore, in questo ponderoso volume di storia delle religioni, esplora l'essenza e gli sviluppi, dalla tarda antichità al Medioevo, dell'immaginazione verbale e del linguaggio post-biblico nel suo orizzonte mitico. Lettura adatta, per la mole e la complessità del testo, agli studiosi della materia ma con spunti di interesse per tutti. (e)

**Giuseppe Acerbi - *Le leggi antiebraiche e razziali italiane e il ceto dei giuristi* - Ed. Giuffrè - 2011 (pp. 325, € 35)** Questo saggio storico sulle leggi razziali si inserisce nel copioso numero di recenti ricerche dopo il lunghissimo periodo di immotivato silenzio sull'argomento. Esso si distingue dagli altri essenzialmente per due fattori: una analisi approfondita dal punto di vista giuridico "anche attraverso il richiamo testuale a quanto espresso al riguardo dagli autorevoli giuristi che, se pure non ne erano stati i promotori, ne sono tuttavia stati i plaudenti estimatori"; lo sguardo allargato che spazia, al di là delle leggi antiebraiche in Italia, sulle leggi razziali negli Stati a influenza italiana, nei possedimenti italiani nell'Egeo e nelle colonie italiane. Il testo, ammirevole per la chiarezza e la semplicità dell'esposizione, si conclude con una appendice che riporta le norme antiebraiche nel Regno d'Italia e anche nella Repubblica Sociale Italiana nonché le leggi razziali nelle colonie. (e)

a cura di Enrico Bosco (e)  
e Silvana Momigliano Mustari (s)  
con la collaborazione  
della Libreria Claudiana



[Share](#) |